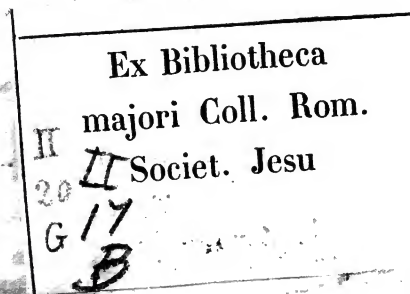
VERSI

DEL

PROF. VINCENZO VALORANI.

BOLOGNA
TIPI SASSI NELLE SPADERIE
1851

Rdo Padre
[Pa]olo Maria Curci
della Compagnia di Gesù
in argomento d'altissima stima
l'autore

VERSI

DEL PROFESSORE

VINCENZO VALORANI

BOLOGNA
Tipi Sassi nelle Spaderie
1851

AL CANDIDO ED ERUDITO LETTORE

IL TIPOGRAFO

Di presentarti, come ora fo, le poesie del Chiarissimo Valorani raccolte in un volume, io sono lieto quanto altri mai fosse; sì perchè ho adempito un ardentissimo e lungo tuo desiderio, sì perchè l'opera mia (se mal non m' appongo) è riuscita pienamente conforme alla diligenza del mio officio, e, ch'è più, alla dignità della tua persona. Onorami del tuo favorė, ed abbiti ogni maniera di prosperità.

AL CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE

GAETANO GIBELLI

VINCENZO VALORANI

Onorandissimo Amico

Da che siete venuto nella benevola deliberazione di presentare al pubblico le mie poesie, piacemi di significare a Voi, e per mezzo vostro a tutti quelli che le leggeranno alcune cose, le quali io guardando a me medesimo ho per importantissime e necessarie.

A procacciare a' miei versi alcuna fidanza di uscire meno timidamente, anzi a porli in salvo da ogni censura, non vi ha forse, cred' io, che una via: toglier loro ogni vanità d' apparenza, confessarli per quello che sono, collocarli al loro posto, e dove pure altri il voglia, spogliarli perfino del titolo di poesie. E questo appunto è ciò che intendo far ora, dichiarando

io stesso i miei versi poco più che mediocri. Ed avrei io mai potuto, e potrei mai averne altro concetto, io che ho dinanzi alla mente lo specchio de' miei primi studi, e il testimonio fedele di tutta quanta la mia vita, ordinata per vero a tutt' altro che a formare un poeta nel senso stretto di questo nome, nell' alto senso, intendo, che è dichiarato da Orazio nella sua Poetica? Alle Scuole d' umanità e di rettorica, nel Seminario convitto di Iesi, non m' ebbi altri libri alle mani che il Frugoni, il Cesarotti, e il Bettinelli. Venuto a Bologna in sul finire del 1808 a studiar medicina, ne' cinque anni consecutivi di questo studio fui così oppresso ed affollato dal numero delle scuole e delle facoltà, a cui era mestieri rigorosamente l' attendere nel sistema d' insegnamento d' allora, che non mi rimase mai spazio, non dirò di studiare, ma nemmeno d' aprire per brevi istanti un libro di amena letteratura. E se talora andava pubblicando qualche sonetto o componimento poetico d' altra forma, questo era ispirato dalla natura non aiutata nè avvalorata dall' arte, nè da studio alcuno di poesia. Laureato poi ed abilitato all' esercizio della professione nel 1814, incominciai tosto ad esercitarla, e per un concorso favorevole di circostanze, che non accade

qui ridire, la esercitai subito così estesamente, che tolte le ore del vitto e del sonno, appena talora mi rimase agio di consultare qualche libro di medicina. Così durai per quindici anni, e quantunque in quel tempo io tenessi l'officio di segretario dell'Accademia dei Felsinei, e per conseguenza avessi obbligo di recitare in ogni sua pubblica adunanza; questo io adempiva col consecrare la notte innanzi alla solenne tornata, a tradurre in un sonetto alcuno degli eleganti carmi di Marcantonio Flaminio. All'esercizio di medico pratico, che dovetti tralasciare per motivi di salute, quello successe di professore, e per altri quindici anni di seguito, cioè dal 1830 al 1845, non ad altro più attesi che all'arduo e scabroso ministero d'insegnare ai giovani alla mia istituzione affidati. E sanno bene quelli che percorrono siffatta carriera, come e' sia mestieri di porvisi a tutt'uomo, quando non si voglia mancare ai propri doveri, quando un giusto rispetto alla grandezza del proprio officio, e dirò anche il riguardo dovuto a sè medesimo facciano sentire il bisogno di acquistar credito, ed acquistatolo via via, occuparsi a mantenerselo. Chè se a così fatto adunamento di circostanze, ben diverse da quelle che sono richieste ad una buona istituzione

poetica, aggiungerete che ebbi dal più al meno a combattere quasi sempre col male fino a ridurmi un altr' uomo da quel di prima, rimarrà viemeglio provato e confermato, ch' io non poteva riescire a quella eccellenza di poesia che è domandata dall' arte; e dove l' amore di me medesimo non m' avesse al tutto acciecato nell' intelletto, molto meno avrei potuto crederlo e persuadermene veracemente. Tuttavolta volendo dire il vero, non posso a meno di confessare, come in mezzo a tante e sì continuate infermità (dico tante perchè tutte insieme avrebbero bastato ad abbattere e rovesciare più vite) trovandomi nella necessità di cercare entro me stesso un conforto, appunto il rinvenni in quella nativa disposizione a far versi, che quantunque non coltivata convenientemente, parve direi quasi acquistar lena e dirozzarsi e ingentilirsi nel male; di guisa che potrebbe dirsi, non senza apparenza di verità, essere state mie Muse le malattie, mio Febo il dolore. Difatto dedicai tutte le mie lunghe convalescenze, con aperto danno della mia automatica vegetazione, a concepimenti di poesia; e nove decimi de' miei versi furono da me fatti quando abbattuto e rifinito di forze non ad altro avrei dovuto attendere che a ristorare il

corpo dalle perdite avute, e sostentare e mantener viva la fonte da cui scaturisce il rifacimento, la salute, e la vita. Ma a questo pernicioso errore mi trasse la mia natura, il bisogno di porgere un ristoro all' animo sempre affannato e sofferente, una forza irresistibile che io non seppi frenare nè comandare, e il dirò anche un piacere insolito ch' io provava poetando in quello stato, in cui la parte più eterea dell' intelletto per le sottrazioni e le negazioni, privata direi quasi d' ogni che di grave e di limaccioso, sentiva raddoppiare le sue forze fino al punto di farmi sovente esclamare: deh! perchè fuori di malattia e nella mia condizione ordinaria di salute non ho quell' ingegno e quell' acume di mente che in tanto macchinale deperimento beatamente posseggo! (*)

Ora se per le cose tutte fin qui narrate è manifesto ch' io non avrei mai potuto, nè saputo presumere d' appartenere allo scarso numero di quei sacri ingegni che avendo sortita dalla natura la celestiale favilla, ebbero in pari tempo dalla fortuna agio e modo di alimentarla debitamente, perchè dirà taluno non ebbi io la virtù di gettare i miei versi alle fiamme, od almeno di non porli fuori in veduta agli occhi del pubblico? Rispondo: perchè secondo

umana condizione non è mai tanto il disamore ai parti del proprio ingegno da avere il cuore di annientarli di propria mano; perchè ancora in poesia fra gli estremi dell'ottimo e del pessimo vi può essere una via che conduca ad intento non dispregievole; e perchè, il dirò pure, potrebbe per avventura nella stessa mediocrità de' miei versi trovarsi alcun che da renderli in alcun modo accetti alla più parte dei leggitori. E so ben io, come a volere che un componimento poetico riesca tale quale dovrebbe essere propriamente, sarebbe necessario che fosse perfetto, non pure dal lato dei concetti, ma sibbene ancora da quello della lingua e dello stile. E so pure che questa sentenza è portata da alcuni tant' oltre, che ritengono il bello poetico massimamente consistere nelle forme esteriori, e i più alti e grandiosi concetti fallire al loro fine, quando non si mostrino rivestiti d'ogni vaghezza di ricchi abiti e di splendidi adornamenti. Ma tanta sapienza di lingua e di stile avrebbe mai potuto acquistarsi senza studio, senza aver consumata tutta quanta la vita a ridurre in proprio sangue i modi e le frasi degli scrittori del trecento e del cinquecento? Qualunque però sia il tribunale al quale oggi si faccia appello in così fatte materie, quale

che sia il modo d'intendere e di giudicare in ordine di poesia, sia che ne' concetti o nella veste, e nelle estrinseche forme più si riponga il bello poetico, da che io stesso ho dichiarato i miei versi assai lontani da quell'eccellenza d'artificio che è ammirata nei classici, da che con libero e schietto animo ho rinunziato al titolo di vero poeta e conseguentemente agli onori tanti che seco tragge l'altezza di questo nome, ognuno agevolmente dovrà concedermi, che dopo siffatta manifestazione io non debba più sottostare ai rigori della critica, e l'arte poetica non ha onde esercitare i suoi diritti nel giudizio delle mie rime. Oltra di che, una poesia semplice, una poesia vergine e schietta com'è la natura da cui deriva, una poesia modesta negli atti, modesta e decente nell'abito, priva d'ogni vaghezza d'ornati, non ambiziosa, non vana, contenta di farsi udire al solo fine pel quale fu concepita, che trae vita direttamente dal cuore, ed anima e forma dall'affetto e dall'amore, una poesia di questo genere non potrebbe per avventura trovar tanta grazia nel comune da andar salva dal fuoco, e secondo suo merito, ricevere i terzi ed i quarti onori, rinunziando ella spontaneamente i primi a quei rari e sovrani spiriti che volano sopra gli altri

come aquile generose? Per me nol dispero; insino a tanto che l'affetto e il sentimento avranno alcun valore nel mondo, insino a tanto che le lettere serberanno titolo d' umane, che è quanto dire disposte sempre ad insinuarsi per la via del cuore e sotto forma di passioni farsi ad esso sentire più o meno gagliardamente.

Ma che che sia per accadere, fosse anche che i primi maestri nell' arte sentenziassero per modo assoluto ed inappellabile che i miei versi non meritano titolo di poesie, e che solo si può loro far grazia che siano dati alla luce riguardandoli come nudi pensieri della mente, come semplici affetti dell' animo, (ed io aggiungerò, come parte d'istoria dell' umano ingegno, non che delle particolarità della vita privata, nelle quali trova l' uomo esempi utili a tutti i casi e bisogni suoi per dirizzare a meglio gli affetti, e la volontà) avrei io mai per questo a dolermene dopo tutto quanto ho dichiarato di sopra candidamente? Non avrei forse io onde ripararmi, per trovare un conforto in faccia a tanta severità di giudizio? Non rinverrò io ogni maniera di consolazioni nel motivo stesso, nell' unico e vero motivo che mi persuase a pubblicarli? Sì, tali e tante ve ne rinvengo che io mi compiaccio ognor più d' essere venuto nella

determinazione di darli alla luce. E che in ciò dire non esageri, e veracemente mi confessi e dia proprio nel segno, udite: le mie poesie meno le traduzioni, e meno alcune pochissime che appartengono a fonti comuni (d' onde i giovani per solito attingono certe loro passionate fantasie, le quali poi la più grave età ha per altrettanti deliramenti d'immaginazione) possono essere distinte in quattro categorie. Alcune essenzialmente sacre e religiose; molte per non dir tutte intrinsecamente morali, o includenti almeno alcuna moralità; altre melanconiche ed affettuose, inspirate dalla sventura; altre infine di genere esornativo, dirette a rendere testimonianza d'ossequio a persone di studio, ed uomini di merito, o tuttora in vita o da poco trapassati. Da queste quattro fonti appunto scaturiscono le consolazioni e i beni di ch'io parlava, beni reali, beni non perituri, beni che io reputo maggiori d' ogni più splendida corona d' alloro, o di quale che sia più pregiata cosa dell'Universo. E per vero, non sarà piccolo conforto il potere per mezzo dei componimenti sacri far sapere al mondo presente e futuro ch'io nacqui e vissi cristiano cattolico, e che in niun tempo mai ebbi ritegno di addimostrarlo negli atti e di confessarlo

a parole. Sì, il solo pensiero che una tale confessione rimanga viva e parlante, quando la mia lingua sarà per sempre muta, m' induce nell' animo tale una consolazione che sopravanzando d' assai tutte le altre consolazioni della terra mi leva sopra del mortale e mi rende tetragono ai colpi della sventura. Che dirò delle composizioni morali? Se qualche giovinetto, ignaro ancora dei pericoli della vita, imparerà per la lettura di quelle ad evitarli, se studiandole e meditandole si sentirà ispirato ad onesti pensieri, a laudevoli e generose opere, non avrò motivo fin d' ora di racquetare in parte quella pena che sorge naturalmente in chi di coscienza schiva e delicata si fa a riguardare in dietro nelle mende della vita trascorsa? E qual è spirito, che vestito ancora di queste spoglie mortali, potesse veramente dire a se medesimo: io non ho di che rimproverarmi, io mi mantenni sempre in perfetto accordo col cielo? In quanto poi alle poesie che ebbero concepimento e vita dall' infortunio; se qualche infelice si farà a leggerle, e coll' anima atteggiata al dolore tanto vi si addentri, che gli paia quasi di esserne l' autore; se in quelle idee tinte di colore oscuro, in quei pensieri profondamente melanconici ed affannosi gli parrà di vedere

ricopiata in tutto la sua anima, e si porrà meco in una specie di mutua corrispondenza, e dividerà meco i suoi mali; e già per questo li senta meno, o gli paia che per un qualche istante si sospendano, e gli batta il cuore un po' più vivamente, gli si ricolori la faccia, ed una lacrima involontaria, non so se io mi dica di consolazione, gli sgorghi dagli occhi; questo complesso d'immagini ch' io incarno fin d' ora nella mia mente, m' anticipa un diletto sì forte a un tempo e sì dolce da farmi tosto gridare: benedetti i miei mali, e benedetta per sempre la Provvidenza che me li diede, se per mezzo di essi unicamente poteva accadere che io mi rendessi capace di operare e di presentire tanto bene! Per ciò finalmente che si riferisce ai componimenti di genere esornativo, da che le avverse stelle, e le congiunture tutte della mia vita, non permisero che io mi levassi d'una spanna al disopra della volgare schiera, e vissi ignudo d'ogni merito, sappiasi almeno che fui veneratore sincero del merito altrui, e non mancai d'onorarlo in quei debiti modi che per me si conveniva. Il che non è a dire di quanto lusinghi il mio amor proprio, sembrandomi che dalla luce degli altri, alcun lume come che scarso, rifletta sull' oscurità mia;

paragonandomi entro me stesso a quell' umile barchetta, che raccomandata a grande naviglio, entra in alcuna guisa a parte dei destini di lui.

Questi e non altri, onorandissimo Professore, furono i motivi, ond' io mi lasciai finalmente vincere alle insinuazioni di pubblicare in volume le mie rime; queste e non altre le considerazioni che mi posero in grado di rispondere appieno alla cortesia vostra, di secondare cioè le vostre spontanee ed amorevoli istanze di recarle alla luce. Del rimanente qualunque sia per essere la sorte che incontreranno nel pubblico i miei versi, io non posso che rimanermene imperturbato, da che nessuno certo potrà rapirmi quelle consolazioni di che tenea parola; le quali se avranno più o meno pregio secondo il vario modo d' intendere degli uomini, per me certo l' hanno e l' avranno sempre grandissimo, inenarrabile.

Conosco d' aver soverchiato d' assai gli ordinari confini d' una lettera. Ma chi riprenderebbe di prolissità tutto ciò che è detto a tutela del proprio decoro, che vale quanto dire del più gran bene che s' abbia sulla terra?

Abbiatevi voi intanto ogni maggiore prosperità, tenete me fra i vostri più fidati e riconoscenti, e non vi cada mai dal pensiero

nel mandare ad effetto il vostro benevolo divisamento, che la pubblica opinione si governa in tutto da se, nè vi ha forza d'ingegno e d'autorità che valga a moderarla.

Bologna 21 Agosto 1850.

NOTA

(*) Non è nuovo questo fenomeno nel fatto delle malattie acute; ben diversamente da quanto avviene nei cronicismi, in cui ha luogo tutto il contrario: cioè, col deperimento progressivo macchinale quello pure s'accompagna delle facoltà dello intelletto. Il che ho potuto pur troppo confermare sopra me medesimo negli ultimi venti anni passati di continuo per mezzo alle incomodità le più penose, e alle anomalie le più strane d'una incorreggibile nevrosi; della quale sarebbe lungo e doloroso tener discorso.

DISCORSO

DI

GAETANO GIBELLI

SOPRA LE POESIE

DI

VINCENZO VALORANI.

Di non pochi di que' privilegiati scrittori, che nell' odierno dichinamento della nostra letteratura serbano l' altezza e dignità dell' ingegno italiano, è, forse oltre ad ogni altra italica città, lieta e superba Bologna. Qui sono parecchi scrittori, che mai non torcendo la mente loro a tortuosità di sofismi, mai non abbassando l' eccellenza della dottrina a indegnità di obbietti, mai non trasformando la propria peculiare indole de' concetti a straniere consuetudini, mai non contaminando la castità della natia favella co' modi dissoluti della

e dell' ordine, apportatori di nobile diletto, persuasivi maisempre ed efficaci; essi non mai impediti da pedanteria, non mai rilassati a licenza; sempre temperati, sempre tra gravi e giocondi, sempre composti di gentilezza e decoro fanno assai chiara fede che la potenza del bello scrivere italiano non è venuta meno. Uno del breve numero degli scrittori, de' quali non senza mio contento son venuto delineando l' indole e per poco la natura, è il Professore Vincenzo Valorani, intorno alle cui Poesie, che ora raccolte in volume si presentano la prima volta all' onorando cospetto degl' Italiani, mi son posto in cuore di venir discorrendo, secondo il modo della possibilità mia, quella loro peculiare qualità, onde ben a ragione sono e saranno avute per degnissime di ogni lode.

A dover fare aperto il mio intendimento, mi è mestieri di mandare innanzi alcune cose, le quali non saranno per avventura nè troppe nè vane. — La natural forma delle arti imitatrici sta nella verità; il perchè elle si avranno per più o meno perfette,

secondochè più o meno ritraggono dal vero; conforme appunto a quella sentenza che dice: la maggiore o minore perfezione delle cose dimorare nel più o meno participare della forma lor naturale. E chi non sa che *imitare* viene a dire *far simile*, chi non sa che *natura* e *verità* sono una cosa medesima? Ora ristrignendo il mio discorso a sola la Poesia, bellissima delle arti imitatrici, senza tema di errare dico che alla perfezione di lei concorrono due condizioni: verità di concetti, verità di parole. I concetti debbono esser veri, cioè a dire debbono prendere qualità e natura dagli obbietti, e a loro adeguarsi, secondo però che porta il fine della poesia, ch'è il diletto. Le parole debbono esser vere, cioè a dire hanno per ogni rispetto a confarsi compiutamente a' concetti, e debbono a loro adeguarsi. In queste due maniere di adeguamento, o, che torna al medesimo, in queste due maniere di verità dimora tutto l'artificio dello scrivere imitativo; in queste è riposta la segreta ragione della bellezza; in queste sta la perfezione e il sommo

dell' arte. Quello, che ho toccato, risponde a maraviglia colla dottrina del gran Torquato, che tra filosofo e poeta non so qual fosse più; e si accorda perfettamente colla sapienza dell'altissimo Poeta, il quale vuole che *dal fatto il dir non sia diverso.*

Quanto alla verità de' concetti, il poeta dipartendosi dal modo dello storico (che deve tutto accomodare il pensiero alle cose, così appunto com' elle sono in concreto) pon mente agli obbietti, e secondo l' intenzione dell' arte sua, disamina sottilmente ogni loro qualità a dover fare una giudiziosa eletta di quelle che sono atte a recar diletto e meraviglia; ondechè e' lascia stare quei particolari, che si opporrebbero al suo fine, o gli sarebbero indarno; e pone in luogo loro quelli, che ad ingenerare diletto sono più opportuni e più efficaci. Imperciocchè sa ben egli come nelle specie anzichè negli individui la sapienza della natura ha voluto far rilucere intera la forma della bellezza. Per la qual cosa, l' accorto poeta si uniforma al modo, che tenne quel famosissimo Zeusi, il quale dalle molte

belle vergini di Crotone, ch' ebbe a sè dinanzi, elesse con mirabile senno le divine forme, onde ritrasse Elena, maravigliosa bellezza di donna. Quegli è eccellente poeta, che sa di tratto avvisare le qualità, che essendo le più proprie e distintive, mettono in essere la cosa; quegli che sa notare certe minutissime circostanze, che, pur accennate, risvegliano molti pensieri ed affetti; quegli che sa rilevare quel come momento di moto, quell' atto peculiare, in che la natura suole spiegare il forte della sua attività, e quasi direi, l' ultima spressione della vita; quegli in somma che sa venir formando i suoi concetti per modo, ch' essi tanto nell' interezza dell' esser loro, quanto ne' vari pellegrini pensieri, di che si compongono, sieno tutti splendidamente irraggiati della purissima luce del vero.

Quanto alla verità delle parole, elle debbono sì rispetto alla loro qualità sì rispetto alla collocazione delle medesime accuratamente agguagliare i concetti. In ordine alla qualità, è da por mente non pure alle idee principali, di che i vocaboli sono

segni, ma eziandio alle idee accessorie, che i vocaboli medesimi hanno virtù di recare alla mente. Quelle sole parole d' infra tutte le proprie della Lingua voglionsi eleggere, che sono fedelissima e compiuta immagine del concetto; elle non hanno a significar meno, così che sia bisogno di aggiugner qualche idea; non hanno a significar più, così che qualche idea sia bisogno di levar via; ma sì debbono voler dire nè più nè meno quel determinato e preciso complesso di pensieri, di che appunto si compone ogni concetto. Quello, che vengo accennando delle parole, vuolsi medesimamente dire delle maniere del favellare, che grecamente appellansi frasi; queste debbono essere tutte impresse di verità e atteggiate di decoro per forma che rispondano chiaramente al subbietto di che altri favella, al fine e condizione del favellatore, e a tutte per singulo le circostanze. Nè solo in quanto le parole sono formalmente considerate, debbono adeguarsi a' concetti, ma in quanto materialmente elle si considerano. Ricchissima e bella, com' è l' italica Lingua, ha

parole gravi e magnifiche di suono, ne ha di dolci e gentili, di vivaci e forti, di orride ed aspre, di ornate e dimesse, di festose e melanconiche, di reverende e scherzevoli, alcune sono scorrevolissime e rapide, alcune tarde e impedite, alcune sonore e strepitanti, alcune fioche e languide, alcune aride, alcune morbide, altre dense, altre rotte, in breve ne ha d'infinita varietà. Ora il valente poeta dee con sottile discernimento fare elezione di quelle, che più sono accomodate al concetto; così avverrà che il suono pur esso delle parole non sarà indarno, ma servirà ad aiutare il pensiero e quasi dissi a rappresentare gli obbietti, anzi a recarli in mezzo e a farli vedere e sentire. Quanto è poi alla collocazione delle parole, esse vogliono disporsi conformemente all'ordine, che in un animo ben composto tengono le idee, secondo però che consente la qualità degli affetti, che, fatte tutte le ragioni, signoreggiano il cuore del poeta. La ordinata e acconcia collocazione è una grandissima parte della bellezza; e in effetto, che monta che le

parole considerate verso di sè sieno belle e vere, se poi il loro collegamento è difforme e falso, o perchè non risponde all' ordine naturale de' pensieri, o perchè l' armonia che ne viene discorda dalla natura degli affetti? Qui molte e molte cose mi occorrono alla mente, le quali di buon grado metterei innanzi, se il fine a cui favello, mi consentisse di moltiplicare in parole. Ma da che basta al mio intendimento l' aver toccate le cose più principali che alla verità de' concetti e alla verità delle parole appartengono, entrerò senza più a mostrare quello che mi posi in animo, cioè che questa verità di concetti e di parole, quale ora per me si è divisata, è appunto la qualità che rende di sè belle e pregiate le poesie del Valorani.

Ad acquistare piena fede a questa mia sentenza, non mi è necessaria nè perspicacia d' ingegno, nè ricchezza di cognizioni, nè artificio di retore, nè argomenti da filosofo; il solo venir semplicemente discorrendo quando l' una quando l' altra delle sue poesie, secondo che mi verranno alle

mani, anzi l'additarle senza più recherà di leggieri ogni intendente persona a dover confessare ch' elle sono tutte verità, tutte natura.

Si ponga mente al Sonetto, che ha per titolo — *Il Temporale* —

Guarda, figlio, se scorgi mutamento
  Là dove il Ciel s' addossa alla montagna;
  L' ulular di quel can che par che piagna,
  Triste mi pone in cor presentimento.

Con che schietti e vivaci colori è qui ritratto il semplice costume di un uom di villa! Come la natura nell' essere suo proprio è rappresentata! Qui perfettissima è l' arte, perchè appunto non si pare, siccome quella che cela sè stessa; onde veramente si può dire:

  L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

Chi però mira col senno per entro le cose, s' avvede di tratto del fino discernimento del poeta, il quale rispetto al segno od

indizio, di che un rustico padre vien domandando il figliuol suo a dover sapere se è per insorgere temporale, ha eletto infra tutti il più proprio, e il più naturale. Parimente il fatto, onde finge il poeta che quel villico prendesse cagione di sospettare non forse qualche fiero tempo fosse per sorgere, è tutto schietta e semplice natura. La verità poi e l'evidenza della locuzione è siffatta, che ben può ogni leggitore dire di sè medesimo:

Non vide me' di me chi vide il vero.

La parola *mutamento* sì pel suono, che ha, lungo e grave, sì per quella cotale sua incerta significanza è quanto altra mai accomodata allo stato e condizione del rustico che favella. E qui mette bene di considerare che se il poeta avesse specificato il mutamento e dichiaratolo così per l'appunto, come le civili persone sono usate di fare, egli si sarebbe dipartito dal vero, nè avrebbe dato nel segno; essendochè male starebbe in bocca a uomo materiale e grosso

quel parlare che sentisse del proprio e del pensato. Il verso:

Là dove il Ciel s' addossa alla montagna

è veramente una maraviglia, nè peno a dire che ogni lode è scarsa alla bellezza di esso. Qui con poche parole senza più, troppo meglio che altri non farebbe co' colori, si fa proprio vedere nell' essere suo la cosa, così appuntò come si appresenta all' occhio dell' ignaro volgo, che ha l' apparente per reale. Quel *s' addossa,* che di colpo impronta nella mente del lettore tutta intera e perfetta l' idea, vale un mondo; ogni altro verbo appetto a lui sarebbe sconciatura e peggio. Chi poi non sente nel verso, che viene appresso, l' armonia perfettamente imitativa della cosa significata:

L' ulular di quel can che par che piagna...?

Se, a detto de' retori, efficacissimo è il parlare quando sì la significazione sì l' armonia delle parole si accordano a rappresentare la medesima idea, qual verso, in

fè di Dio, potrà mai essere più efficace di questo? E nell' ultimo verso umile di suono e tutto dimesso, chi non sente il sospetto e la paura:

Triste mi pone in cor presentimento...?

Alcuni non intendenti hanno per agevol cosa, e che senza studio venga fatta in un subito il ritrarre così a parole la natura; oh se i meschinelli fossero capaci di comprendere quanto difficile sia cosiffatta facilità, ben altro sarebbe il concetto che prenderebbero degli scrittori! Se fosse noto a' volgari, dice il Pallavicino, quante considerazioni richiegga ogni tratto di pennello per fare una dipintura perfetta, non avrebbono maraviglia che una picciola tavoletta sia lavoro di lungo tempo; e quindi è che al contrario delle altre cose, l' arte è in maggior pregio appresso chi più ne abbonda. Ma lasciando stare siffatte cose, il poco, che ho toccato dell' anzidetto quadernario, vuolsi colla debita discrezione appropriare a tutto intero il Componimento.

Il sonetto — *Il primo giorno di Marzo del* 1830 — è pure un esempio bellissimo di verità sì in ordine ai concetti sì in ordine allo stile.

Quest' aura nuova che le nevi scioglie
E fa chiare le notti e i dì più belli,
E imperla i rami a' giovani arbuscelli,
Indizio primo delle prime foglie,
Me pur ridesta, e al pigro ozio ritoglie,
E scalda e scigne dei lanuti velli;
Parmi l' alma acquistar sensi novelli,
E fecondarsi di nascenti voglie.

Quantunque tutte le opere e bellezze naturali ingenerino diletto, ha tuttavia la natura alcune cose, che a dar piacere sono più atte delle altre; e tali sono quelle che hanno alcune attenenze di somiglianza o di altra maniera collo stato nostro; e quanto più siffatte attenenze sono manifeste e forti, tanto maggiore è il diletto che ne viene al veder le cose nell' essere loro o al sentirle rappresentate. Imperò, secondo le dottrine de' Filosofi che ragionano del Bello, voglionsi negli obbietti distinguere due maniere di

bellezza: l'assoluta cioè e la rispettiva; così, per atto di esempio, le giovani piante, oltre alla bellezza assoluta che hanno in sè, piacciono e son dette belle per la somiglianza che hanno colla giovinezza del viver nostro. Ora il poeta nel primo quadernario ha rappresentato vivacemente e con mirabile magistero quelle particolarità prenunziatrici della Primavera, le quali non pure sono belle inverso di sè medesime considerate, ma belle sono eziandio e care e gioconde per le attenenze intime ed efficaci che naturalmente hanno con noi. Di che ne viene che ogni leggitore si senta tutto commosso a letizia e giocondità. Le immagini, che gli si parano dinanzi alla fantasia, sono tutte ridenti, e vaghe ed allettatrici; e qual cosa è mai più amabile e piacente dello spirare di dolce auretta, d'un cielo diffuso di limpido sereno, del verzicare delle piante, del sorriso animatore della natura? Senzachè siffatte immagini gli sono cagione di purissimo diletto, perchè egli presênte, anzi già tanto o quanto intende per prova gli effetti desiderabilissimi

rispetto allo stato sì dell' anima e sì della persona, i quali procedono dal rinnovellarsi della natura. Ho detto che il poeta ha rappresentato siffatte immagini con mirabile magistero; e in effetto, egli viene significando assai più di quello che esprime; ogni suo pensiero molti e molti altri ne desta naturalmente nell' animo del lettore, e molti giocondi affetti vi risveglia, per modo che ben si conviene a questi versi quel mottó che disse già Plinio in acconcio di alcune eccellenti pitture: *plus intelligitur, quam pingitur.* Quanto efficace e potentissimo è l' epiteto — *nuova* — dato all' aura! Di quanti cari pensieri sono inspiratrici le parole — *chiare le notti e i dì più belli!* E quell' — *imperlare i rami a' giovani arbuscelli* — non è egli un' idea incantatrice! E quel caso di apposizione, che ha una cotal aria di negligenza, che sembra anzi effetto di caso che opera di consiglio — *indizio primo delle prime foglie,* non è egli fecondo di mille vaghe immagini, non è egli pretta e maniata natura! Ma si proceda innanzi. Nel secondo quadernario molto

mi piace quel — *me pur ridesta;* — questo parlare, oltre a quello che esprime, mi dice come tutta la natura, che dianzi per la bruma era assopita e mesta, ora si risvegli e si allieti allo spirare dell' aura nuova fecondatrice. Bellissimo poi e naturale mi è il dire:

Parmi l'alma acquistar sensi novelli
E fecondarsi di nascenti voglie;

così è rappresentato il costume di uomo assennato, che dalle cose di fuori rivolge lo sguardo dell' intelletto a sè medesimo, e a sè medesimo pon mente. E che l' uom abbia all' approssimarsi della Primavera un cosiffatto vivifico sentimento di sè, è cosa a cui l' intima sperienza acquista piena fede. Quanto è poi a' terzetti, io non ho parole che sieno tante a compiutamente lodarli.

Oh! tanto grande più quanto più ignoto,
Principio Eterno, che per entro spiri
L'Universo, e l'informi e gli dai moto,
E mi ti mostri Dio veracemente,
Non però sì che in me più non t'ammiri,
Chè favilla son io della tua mente!

Un animo ben composto d'affetti che senta degnamente di Dio, prende cagione dalle bellezze del mondo corporeo di levare di terra al Cielo il suo intelletto; e quanto più eleva sublime il suo pensiero e si affisa in Dio, tanto più sente in sè medesimo la presenza di quell' Essere Supremo, e tanto maggiore forma il concetto della nobiltà ed eccellenza della umana natura. Oh come mi tocca il cuore quella naturalissima affettuosa apostrofe a Dio, Prima Cagione, Supremo Moderatore, Sapientissimo Vivificatore del mondo materiale e del mondo morale! Quanto è conforme alla natura d' uomo veramente savio il confessare che l'uomo è argomento di troppo maggior maraviglia che non è tutto quanto il corporeo mondo! Ognun comprende quanto di maestoso, di sublime di magnifico acquisti la poesia dalla Religione. E l' uomo non è forse egli naturalmente religioso! E non è egli tutto verità e natura ogni sentimento dell' autore? Rispetto allo stile, che è esempio di proprietà ed efficacia, parmi che veracemente si possa dire che

Sol sè stesso e null' altro somiglia;

e ciò interviene perchè essi i pensieri, essi gli affetti così appunto come prendono forma e qualità dalla sua mente e dal suo cuore, vengono dettando al poeta le parole e i modi del dire. Senza fallo non parlò a vuoto il Venosino quando disse che alle ben ripensate cose vengono dietro spontanee e tutte da sè le parole:

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Bello di natio candore e d' ingenua venustà è il Sonetto — *Ai Bagni di Acqua Santa* — Io per me porto opinione che nè pensieri più conformi al subbietto, nè più dilicati e gentili inverso di sè medesimi, nè più strettamente collegati l' uno all' altro in unità di concetto potessero cadere in mente umana.

O Acque che di Sante il nome avete,
Forse perchè ne' corpi infermi e frali,
Più che altre salutifere e vitali,
Vita e salute ricondur sapete;

Oh! se per vostre qualità segrete,
Come le membra a' gravi e lunghi mali;
Così l'alme alle piaghe aspre mortali
Refrigerio trovassero e quïete;
Vedriansi a torme i miserelli amanti
Trar disïosi a quest'alma sorgente,
E ripigliar lor spirti e lor sembianti.
Quanta più fama a voi, quanto alla gente
Ristoro! io pure avrei fornito i pianti,
E col corpo sanata anco la mente.

Questo componimento, che è tutto proprietà e vaghezza, mi ha l'aria de' greci epigrammi. Oh di quanto schietta venustà è bellamente atteggiato in ogni sua parte! Sono cari, ingenui, e graziosi i due quadernarii; ma le due terzine per me sono incomparabili, e tengo per fermo che le Grazie non sarebbono da tanto di farle più graziose. Si ponga mente a tutte ad una ad una le parole, di che si compone ogni terzetto, si ponga mente alla collocazione delle medesime, e poi mi si dica se io trapasso colla lode il segno del vero.

Il seguente Sonetto è nel genere descrittivo esempio incomparabile di candidezza

e proprietà; in esso la verità poetica si accorda colla verità storica con tanto di perfezione che nulla più. Il celeberrimo nostro lirico Conte Giovanni Marchetti si trovava colla consorte e co' figliuoli nella sua deliziosa villa denominata la Bastia, a forse tre miglia da Bologna lungo il Reno, quando il Valorani, in argomento di pura e candida amicizia, il giorno sacro a S. Giovanni gli ebbe indiritto questo Sonetto:

Appiè de' colli in riva al picciol Reno,
Dove si parte in duo lo scarso flutto,
Un altar luminoso era costrutto
Devoto al precursor del Nazareno.

I due primi versi circoscrivono e mettono per l'appunto sott'occhio il sito e condizione del luogo, ov'è la villa sopraccennata. Qui l'arte della Poesia si lascia lunghissimo spazio addietro quella della Pittura; e chi non comprende che la potenza di poche parole prevale a tutto l'artificio del più compiuto ed accurato paesaggio? Quanto agli altri due versi, ho per bellissima

quella semplice e naturale circonlocuzione — *il Precursor del Nazareno.* Nell' altro quadernario, il poeta valendosi di quel luogo, che i Retorici chiamano — *gli Aggiunti*, — con semplicità e candore inimitabile descrive la vaghezza e amenità della villa.

Spirava l'amenissimo terreno
Fragranze nuove; vi parea ridutto
Qual più sa d' ogni fiore e d' ogni frutto
Dar primavera in dolce äere sereno.

Ma chi non s' ammira dell' arte segreta e perfettissima messa in opera dal Poeta a voler significare che in quel giorno la villa oltre l' usato era amena, ridente e letiziante? Colla virtù di sola una parola, con quel — *nuove* — che viene appresso a — *fragranze*, — egli potè cotanto! Il primo terzetto a me vale troppo meglio della più bella pitturetta fiamminga.

Accesamente orava a quell' altare
Una donna piissima, e con ella
Tre garzonetti di sembianze care.

Qui tutto è impresso di avvenenza, d'ingenua grazia, di tenera pietà; qui o si abbia riguardo alla qualità delle parole, o al loro collegamento, o all'armonia che ne viene tutto è semplice verità, schietta natura. Molto sapientemente disse Boileau:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable;
Il doit régner partout, et même dans la fable.

Ora si consideri il magisterio nobilissimo e poetico, onde l'Autore ne fa intendere qual era la preghiera, che quella donna piissima e quegli amabili garzonetti levavano accesamente al Cielo; e da ciò si faccia ragione dell'inventiva facoltà, ond'è potente l'Autore. All'Eco e' fa ripetere la preghiera:

E l'Eco ripetea: sì fausta e bella
Cento volte ritorni a uscir dal mare
Questa invocata avventurosa stella.

Efficace al possibile si è questo trovato, chè non pure viene a dire due cose in una, ma le significa per modo che vince ogni pregio.

Fosse piacer di Dio che a siffatti componimenti, i quali a somiglianza di quelli de' nostri classici, sono tutti naturale avvenenza e candore, ponessero attenzione que' moderni verseggiatori, che tanto più altamente sentono di sè, quanto più si dipartono dalla natura! Fosse piacer di Dio ch' e' si facessero capaci di questa verità: le arti, che si domandano d' imitazione, hanno naturalmente certi termini o confini, di là da' quali non può essere nè bellezza nè bontà! Fidia, Apollodoro ed altri Greci eccellentemente ritrassero in marmo; Raffaello, Tiziano, Correggio eccellentemente ritrassero col pennello; Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso eccellentemente ritrassero colla lingua italiana; la costoro eccellenza si vuol riconoscere dall'aver eglino imitata perfettamente la natura, senza mai trapassare i termini difiniti dall' arte loro.

Nobilissimo e sublime è fra' Sonetti del Valorani quello ch' egli indirizzò alla celebre donna Catterina Ferrucci, quand' ella a dover condursi a Ginevra si dipartì dalla sua diletta Bologna;

Donna, che varchi le nevose cime
Dell'Alpi, e lasci il caro suol natio,
Sento quanto dolor, quanto disio
La tua gentile e pura anima opprime.

La nobilezza e sublimità di questo componimento procede in tutto dalla verità ed aggiustatezza del concetto, non che dalla verità e aggiustatezza de' pensieri per singulo, de' quali il concetto medesimo si compone. Quel — *gentile e pura* — è tutto verità; e qual Donna mai entrò innanzi alla Ferrucci per siffatte qualità? Di esse il Poeta fa particolare menzione, perchè per esse appunto nell' amara dipartenza molto intenso e forte ella dovea sentire il dolore.

Troncar le amate costumanze prime,
Dire a' parenti e a' dolci amici addio,
Ai campi, ai colli, al ciel limpido e pio,
All' aure, all' acque di salute opime.

Molto giudiziosa ed efficace è l' enumerazione compresa nel quadernario anzidetto; in esso tutte con delicatissimo artificio sono toccate le cose, che sogliono a chicchessia

esser care, e che in ispezieltà erano carissime a quell' anima pura e gentile. Quanti pensieri, quanti affetti tra lieti e dolenti, tra dolci ed amari non si destano in ogni cuore al ripensare alle cose accennate dall'Autore! Chi scrive appensatamente e bene, a norma appunto di quelle leggi, che la sapienza del Creatore pose a governo della nostra facoltà del pensare, in poco dice molto; ben sa l' accorto scrittore ch' e' parla a uomini, cioè ad esseri ragionevoli, ne' quali, recata che sia loro un' idea, si risvegliano naturalmente quelle altre, che con essa hanno stretta attenenza; ad esseri ragionevoli, che sanno dall' una cosa dedur l' altra, dall' un discorso argomentar l' altro. E qui mi è in piacere di notare che dando così l' intendente scrittore opportunità a quelli che leggono di recare in atto le loro intellettuali facoltà, egli è ad essi cagione di grande e nobile diletto. Ma si proceda innanzi.

Felsina al duol risponde, e il ciglio asperso
Mostra di nobil pianto, e in te richiama
L' ospite illustre, e i belli andati tempi,

E le gravi auree prose e il molle verso,
Onde salisti oltra le prime in fama,
E di sposa e di madre i rari esempi.

Quai versi più di questi possono mai essere veri, nobili, ed efficaci sì in ordine ai pensieri e sentimenti, sì in ordine allo stile e alle parole? Con quanta dilicatezza e accorgimento ha saputo il poeta commuovere l'animo de' leggitori? Cosa molto malagevole si è il ben riuscire nel commovimento degli affetti, e massime di quelli che sono dilicati e gentili; egli è necessario avvisar giustamente i termini sottilissimi e quasi indiscernibili posti tra il più ed il meno, per non trapassare nel troppo, per non rimanere nel poco; il che torna assai difficile, e vuole perspicacia d'intelletto, discrezione di mente, accuratezza di osservazioni, squisitezza di sentimento, e cognizione perfettissima dell' indole del cuore umano.

Venendo ora ad altro, che dirò del Sonetto all' Improvvisatrice Rosa Taddei? Siffatto componimento, che addita l' officio

proprio de' poeti e massime degl' improvvisatori, è mirabile sì per la verità degli alti e nobili concetti, sì per la sublime proprietà dello stile. Mi fia assai di trascriverlo senza più; chè tale e tanta è la sua bellezza, che fino a' più inesperti e rozzi ella si fa potentemente sentire.

Abbracciar col pensiero in un momento
  Qual sia più variato amplo subbietto
  Ch' offran Natura ed Arte all' intelletto
  A prova di pindarico ardimento;
E or con rapido volo ed or con lento
  Levarsi a spaziar pel suo concetto,
  E a' lampi dell' ingegno e dell' affetto
  Dar corpo abito forma e sentimento;
E novi mondi e nôve fantasie
  Creando, figurar simili al vero
  Altri cieli, altre stelle, altre armonie;
Ecco il sublime ed arduo magistero
  Per che solinga vai per le tue vie,
  D'altri invidia, a noi gloria, all' uom mistero.

Qual altro sonetto è mai, che sia insieme precetto ed esempio bellissimo dell' arte poetica?

Per istudio di brevità, tacitamente mi passo del sonetto didascalico a lode di Adriano Tarulli, comprendente in modo nobilissimo e grave tutti i precetti della Sacra Eloquenza; e mi passo pure del sublime sonetto, che incomincia:

Dolce di sapïenza un'aura spira

che a gloria di un altro Sacro Oratore venne dettando l'Autore; e parimente trapasso gli altri gravi componimenti encomiastici, che tutti a prova aggiungono felicemente all'alto segno, a cui mirava il Poeta. Nulla dico de' molti sonetti filosofici e morali, potenti di alte e nobili verità, e potenti pure di quella favella che si sente al cuore; si ponga mente al *Conforto*, al *Lamento*, e a quello che ha il motto: *La virtù nulla teme.* Mi taccio delle poesie epistolari, nelle quali il Valorani si rese veramente singolare dagli altri, e parve maggiore di sè medesimo; è una compiuta bellezza quel sonetto ad Ignazio Borzaghi, che incomincia:

Quanto spazio di vita abbiam percorso;

nè gli rimane addietro quello indirizzato al famoso Paolo Costa:

« Costa, gran sofo e vate ecc.;

nè meno bello d' ammirabile verità è quello indiritto al dottissimo Marchese Massimiliano Angelelli; e quanta tenerezza ed affetto non è nella epistola in terza rima alla Principessa Angelelli vedova Hercolani? Non fo parola de' componimenti nuziali, che oltre alla bellezza assoluta, che hanno in sè, sono belli oltremodo per le proprie e singulari attinenze colle persone, a cui sono intitolati; è greca poesia il sonetto per le nozze della Magistrini, ed è si accomodato alla persona, al luogo, e ad ogni altra circostanza che nulla più; tiene del trecento quello per la Contessa Costanza Zucchini, ed è tutto avvenenza e tenerezza quello per Almina Minghetti, e tanto l' uno quanto l' altro sono oltre ogni possibile immaginare adeguati al loro gentile subbietto. Lascio

dall' un de' lati, comecchè a malincuore, i molti religiosi sonetti, che fanno bella fede di quegli alti divini concetti, e di quegli ora sublimi ora umili affetti, che sono il ristoro, la consolazione, la grandezza e tutta la virtù dell' uomo; e chi non si sente commosso dell' animo al leggere i sonetti, che a Maria Nostra Donna, Proteggitrice di Bologna, furono dettati dall' acceso affetto dell' Autore? chi non preconosce che la Religione e l' italica Poesia ne meneranno a prova eterno vanto? Di tutti questi, e di altri pure io mi taccio; ma non mi basta il cuore di passarmi di que' componimenti, che a quando a quando ad alleviamento de' suoi lunghi affanni o a suo diletto venne scrivendo il Valorani; questi sono immagine fedelissima e sincera dell' animo suo; da questi aggiustatamente si può far ragione delle qualità della sua mente, della sua immaginativa, e del suo cuore. Se mi fosse dato di vie più produrre in lungo questo mio Discorso, mi sarebbe a grado di venir ragionando di molti di siffatto genere sonetti; ma da che

mi è forza di ristrignermi a poche cose, mi starò contento all'additare il sonetto — *alla Luce* —, quello che ha per titolo — *il mio Animo* —, e l'altro intitolato — *il mio Corpo* —. Oh quanto sono cari cosiffatti componimenti! I pensieri, che sono nuovi, dilicati, pellegrini e tutti veri, fanno chiaro vedere come l'Autore è uno di que' rari spiriti, che nello studiare attesamente sè stessi, e nell'investigare tutto che appartiene al segreto del cuore, e al mondo morale, hanno posto ogni ingegno, ogni sollecitudine, ogni delizia. Coloro che non ispargono tutto sè nelle cose di fuori, coloro che raccolti di mente hanno per costume di avvisare lo stato dell'animo loro e di venir considerando le cagioni de' moltiplici effetti, a cui ad ogni ora siamo sottoposti, coloro, che ben sono da ciò, faranno giuste le estimazioni di siffatti sonetti, che perfettamente ritraggono da quel vero, onde il mondo intellettuale è tanto vario e tanto ammirando. Senzachè chi non farà le maraviglie allo stile dell'Autore, stile naturale, semplice ed efficace al possibile,

stile tutto suo? A lui la potenza del pensiero, a lui la dilicatezza del sentimento, a lui la vivacità della fantasia fu inspiratrice di quegl' ingenui parlari, per che le sue poesie risplendono della purissima luce dell' evidenza. Egli sì che può dire a ragione quello che a vanità altri volle ascrivere a sè medesimo: le mie parole e i modi del mio favellare sono figli del mio pensiero. Egli può dire di avere ben compresa e recata in atto quella stupenda sentenza di Santo Isidoro Pelusiota: *verborum venustas invenusta est, et inelegans quaelibet elegantia ubi veritatis decor abest.* Egli, se di sè medesimo non sentisse tanto bassamente, potrebbe con non ignobil vanto appropriare a sè quel motto del Petrarca: *Io d' esser sol mi appago.*

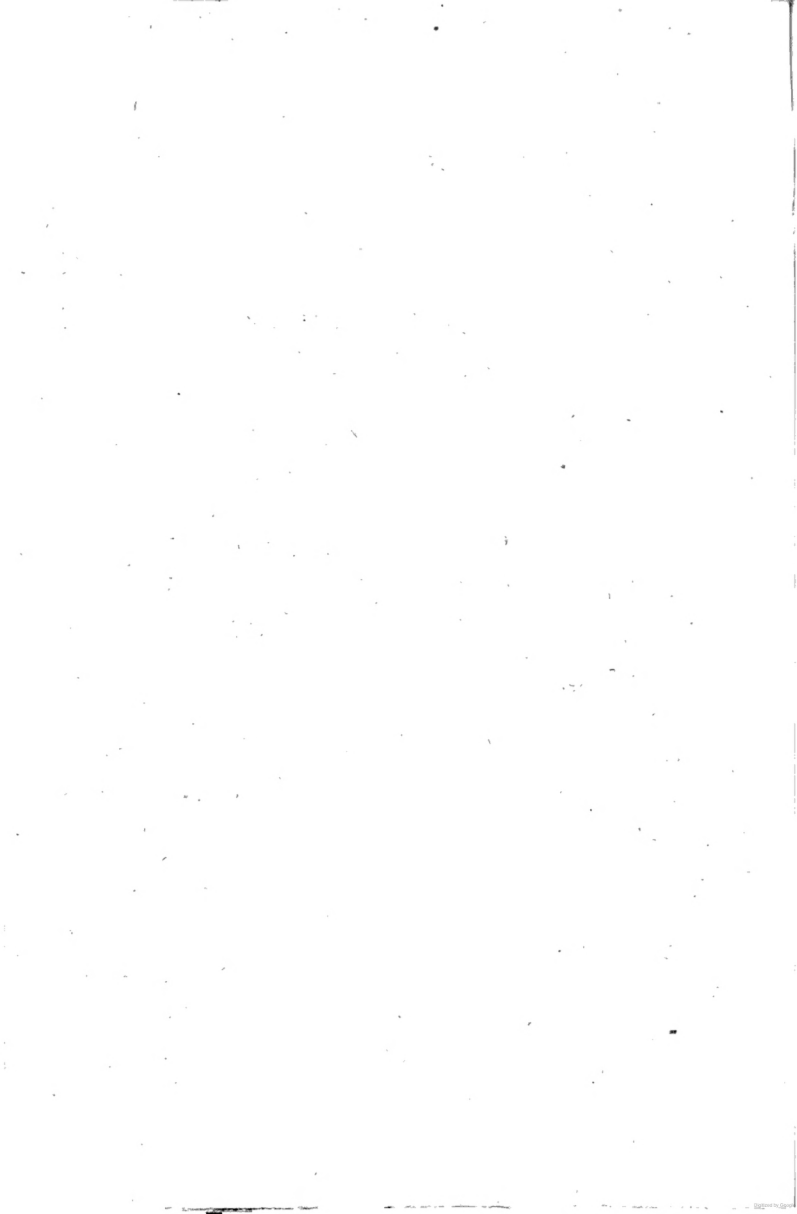
E che dirò qui da ultimo delle sue traduzioni? Chi mai, se egli non ne facesse lealmente accorto il leggitore, chi mai le avrebbe per tali? Oh come ha saputo addentrarsi ne' pensieri ora del Castiglioni, ora del Bembo, quando del Navagero, e più spesso del Flaminio; e come, senza

offenderne comechessia la proprietà, ha saputo spontaneamente vestirli di un abito leggiadrissimo e gentile! Di che io tengo per fermo che goda l' animo a que' Gloriosi al vedere i loro componimenti fare tanto bella mostra di sè nell' italica poesia. Si ponga mente alla Prosopopeja di Lodovico Pico dalla Mirandola; si consideri la versione del carme del Flaminio a Bernardino Maffei; si legga il volgarizzamento di un' Epistola del Petrarca; si attenda al bellissimo e caro sonetto tratto dal Navagero — *Con l' amata sua Cloe* ecc.; si disamini la versione d' un carme di Monsignor Della Casa, e poi si dica se quella verità di concetti e di parole, che alla malagevol arte del tradurre si conviene, possa essere più perfetta e più sincera.

Per le cose tutte, le quali io son venuto più presto accennando che discorrendo, e' mi è avviso che debba essere al tutto evidente come le poesie del Valorani dalla verità sì in ordine ai concetti, sì in ordine alle parole tengano un pregio veramente inestimabile. Il che, a far bene

ogni ragione, viene a dire che elle hanno tutte quelle condizioni e qualità, che concorrono alla vera bellezza della poesia. Che se, come dissi in sul cominciamento, tanto più di perfezione hanno le arti imitatrici, quanto più esse tengono del vero e del naturale, chi è che non abbia per compiute e perfette siffatte poesie? E vaglia la verità, quale persona è mai dinanzi a cui elle non trovino grazia? Quale tanto rozza ed in ira alle Muse che non sia presa ed allettata a quella cara semplicità, a quella natia vaghezza, a quella naturalissima efficacia? E chi è che non riconosca nel Valorani un lirico celebratissimo, che degnamente ritraendo da quel vero, che è più nobile e più amabile ha mostrato dirittura di mente, finezza di giudicio, delicatezza di sentimento, dignità di concetti, bontà di animo, e quella sublime potenza del pensiero, la quale viene dalla Religione? E chi è che per queste tutte cose non confessi ch'egli è uno del bel numero di que' privilegiati scrittori, che in questo inglorioso tempo fanno chiara fede dell'assennatezza

e nobiltà veramente italiana? in questo inglorioso tempo, che, postergata la ragione, cieca turba di scrittori impurissimi non meno di sentimenti che di favella provocano lo straniero a quella lode troppo peggiore d'ogni oltraggio — *questa anche in fatto di letteratura è la terra delle ricordanze!*

POESIE

ALLA POESIA

O dell' eterno Sol candido raggio
Vergine Poesia, che in mente adoro,
Qual da te scese a me luce e ristoro
In questo faticoso uman vïaggio!

Tu, se mi tenne Amore in rio servaggio,
M' insegnasti a lenir l' aspro martoro,
Tu ad aver la virtù sola a tesoro,
Tu a non temer dalla fortuna oltraggio.

E tu di cari affetti inspiratrice,
Vinta nel duolo dell' altrui sventura,
Volgesti a caritade ogni mia brama.

E, se la speme a tanto alzar ne lice,
Forse che ancor sull' umil sepoltura
Tu a guardia siederai della mia fama!

IL TEMPORALE

Guarda, figlio, se scorgi mutamento
Là dove il Ciel s'addossa alla montagna;
L'ulular di quel can che par che piagna,
Triste mi pone in cor presentimento.

Ed ecco un fragor cupo in un momento,
Un cader d'acque giù per la campagna;
Notte, folgore, tuon vi s'accompagna,
E il fa più truce e paventoso il vento.

E già innanzi a un'immagin di Maria
Tutta si stava pallida qual era
La sbigottita famigliuola mia;

E fatta breve, ardente, umil preghiera,
Il fero turbo dileguando via
Lasciò sul campo la speranza intera.

VERSIONE DI MONTALTI

Adspice, convexus qua celso innititur aether
Vertice, num subiti facies discriminis ulla?
Hei mihi! triste latrans similis canis ille dolenti
Portendit laevum moestis ululatibus omen.

Dum loquor, en rauco tempestas excita motu,
Perque agros ingens undarum didita moles;
Fulgura, nox, tonitrus, collectis viribus, instant,
Horrisonoque crepant luctantes impete venti.

Squallidula, et multo sensus deperdita luctu
Sternitur aegra domus, vita mihi carior ipsa,
Haud mora, procumbens caelesti cernua Matri;

Suppliciterque humili Divam dum voce fatigat,
Ilicet, insani depulso turbinis aestu,
Laetior incolumi risit spes integra campo.

IL PRIMO GIORNO DI MARZO DEL 1830

Quest'aura nuova che le nevi scioglie
E fa chiare le notti e i dì più belli,
E imperla i rami a' giovani arbuscelli,
Indizio primo delle prime foglie;

Me pur ridesta, e al pigro ozio ritoglie,
E scalda, e scigne dei lanuti velli;
Parmi l'alma acquistar sensi novelli,
E fecondarsi di nascenti voglie.

Oh! tanto grande più quanto più ignoto,
Principio eterno, che per entro spiri
L'Universo e l'informi e gli dai moto,

E mi ti mostri Dio veracemente,
Non però sì che in me più non t'ammiri,
Chè favilla son io della tua mente!

VERSIONE DI MONTALTI

Dissolvit renovata nives jam mitior aura;
Limpida nox late, et nitido sol purior axe;
Laetaque pubescens, ramis vernantibus, arbor
Undique ver primo testatur frondis honore.

Discutior; vigiles abigunt lenta otia curae,
Intextoque tepet viduatum vellere corpus;
Mox sibi blanditur teneris mens sensibus acta,
Uberiorque micat subrepens corde voluptas.

Grandior, obscura quo te premis altius umbra
Fons rerum, aeterno afflatam qui numine molem
Intus agis, validoque potens molimine torques,

Nempe Deus mihi verus ades; sed lumine miror
Te magis attonito me me defixus in uno,
Mente satus diâ, et superae pars magna favillae.

PER SACRO ORATORE

Dolce di sapïenza un' aura spira
Che informa di sua luce il mio pensiere,
E oltra il seggio de' nembi, oltra le sfere
Mi trae là dove ignudo il Ver s' ammira;

Dove la mente fuor d' inganno e d' ira
Del Ben si pasce alle sembianze vere,
Dove in sè dentro e fuor sente il Potere
Che le sorti dei Mondi, e i Mondi gira.

Oh d' invitta eloquenza altero fiume!
Da te procede la virtù, che solve
Me da me stesso, e mi solleva al Nume.

Per te m' atterro alla Cagion che volve
Orto ed occaso, e assurto al novo lume
Pendo fra l' infinito e la mia polve!

ALLA LUCE

O Luce, o cara luce! E sarà mai
Ch'io mi diparta senza dir di quanto
Almo ristoro a me fosti nel pianto,
E di quale e di quanto amor t'amai?

Infermo è il petto, inferma l'alma, in guai
Traggo la vita, alle lusinghe, al canto
Chiusa e alla speme; ma non chiusa al santo
Divo fulgor de' tuoi verginei rai.

Sol chi visse in mestizia ed in dolore,
Chi passò notte di travagli piena
Sentir può la virtù del tuo splendore.

Per me tal è la tua vista serena,
Che, desto e vôlto al rinascente albore,
Di me medesmo mi rammento appena.

L' AMOR DELLA VITA

Ond' è che tanto ne sospinge il core
Affetto insazïabile di vita?
Che è, che è per dio! questa infinita
Brama che ci persegue a tutte l'ore?

E chi tripudia, e chi vive in dolore,
Nobil progenie, o stirpe egra invilita,
Sia ne' tard' anni, o nell' età fiorita,
Prova ognun questo tormentoso amore.

E chi al remo è dannato, e chi conduce
Giorni amari in servaggio, e per insino
L' uom che è muto del suono e della luce!

Qual colpa qual giudizio qual destino
A sì continuo disïar l' adduce?
Forse, ah! forse è il suo stesso esser divino!

PROSOPOPEIA

DI LODOVICO PICO

DALLA MIRANDOLA

DAL CASTIGLIONI

„ Credite mortales, animae post fata supersunt.

Sopravvive, credetelo o mortali,
L'uomo al sepolcro, ed altro non ne fura
La dira morte che le spoglie frali.

Nè falso è già che per la notte oscura
Vadano errando pallide e leggiere
L'anime uscite fuor di sepoltura.

Io stesso, quando dalle nostre schiere
Mirandol' era assedïata, io stesso
Vidi cose incredibili ma vere.

Era la notte, il ciel sereno, in esso
Splendea più forte il raggio della luna,
Chè il raggio dalla neve era riflesso.

Io non veduto nella fossa bruna
Sotto le mura speculando giva
Se all' uscir fosse via secura alcuna;

Quando (la mente a ricordarlo è schiva)
Su quelle mura istesse a un tratto apparve
Pico in sembianza manifesta e viva.

Triste lo sguardo, d' atro sangue sparse
Avea le gote, e indegnamente offese
Le chiome in capo lacerate ed arse.

A quella vista un gelo entro mi prese;
Stupii, raccapricciai per lo spavento,
Nè più ad altro che a lui l' animo attese.

Torvo ei guardò da pria l' alloggiamento
Ostile, e ne fremette; indi dal core
Trangosciando mandò questo lamento.

O de' popoli Tu Padre e Pastore,
Primo Signor del mondo, che dâi leggi
A tutte genti con ugual tenore;

Tu che dispensi dal maggior de' seggi
  Vita e salute, e il tuo alto governo
  Con giustizia ed amor temperi e reggi;

Cui tanta conferì lo stesso Eterno
  Parte di suo poter, che quale Iddio,
  Apri e chiudi a un tuo cenno e cielo e inferno;

Di': in che peccato ho mai? che ho mai fatt'io
  Di grave a Te, per mia malvagia sorte,
  Che sembri innanzi agli occhi tuoi sì rio,

Da voler che la patria, e la consorte,
  E il figlio, e i Lari, e quanto ho di più caro,
  Tutto ruini a estremo eccidio e a morte?

Certo io per Te non fui di sangue avaro,
  E colà dove il rischio era maggiore,
  Petto e braccio per Te saldi pugnaro.

Quando sorgea ribelle al suo Signore
  Bologna, e contra Te l'armi prendea
  Rabbia civile e popolar furore,

Contro i nemici tuoi chi combattea
  Se non io? Chi in quel fiero aspro cimento
  Di loro a molti il suol morder facea?

Se non che, mentre ad onorarti intento
Con nuove palme in me l'ardire eccede,
Prodigo della vita io caggio spento.

Parlan di quel, ch'io feci a chi nol crede,
E questo sangue, e quest' oppresso fianco,
Che richiaman da Te la data fede.

Lo stesso nato mio, che non per anco
Sciolse la lingua, con vagiti implora
Che il tuo fatto al tuo dir non venga manco.

Supplice a Te la genitrice ancora
Con pianti e lai, con alma e mente dome
Dai mali, ai mali fine impetra ognora.

Non veggenti allo scampo il dove e il come,
Padri affannosi, giovinette immote,
Turba di madri colle sparte chiome,

Tutti le destre a Te levan devote,
Pregando che dal fieder si rimagna
La man, che duramente li percote.

Odi come d'intorno ognun si lagna
Di bovi ancisi, di perduti armenti,
E di braccia involate alla campagna.

Mira, d'immanità segni dolenti,
Selve abbattute, disertati culti,
Arse e adeguate al suol case frequenti.

Deh! tu mia donna, con pianti e singulti
Non turbar oltre i miei poveri mani,
Che dormono la pace dei sepulti.

Che se per priego e per alzar di mani
Non caggion l'ire di quel fiero core,
E non si piegan le sue voglie immani,

Fuggi, e stretta al tuo sen, via di qua fuore
Porta la dolce amata creatura,
Sola, che a te riman del nostro amore.

Nè, fuggendo, lasciar qui in sepoltura
Chiuso il mio frale; ogni reliquia mia
Teco amorosa di sottrar procura.

Chè de' nemici miei la rabbia ria
Sacrilega oserebbe di sotterra
Torli, e gittarli ignudi in sulla via.

Questo è a temer, nè il mio timor non erra,
Da che pur l'ombra si persegue, e al muto
Mio cenere medesmo or si fa guerra.

E ti si niega rendere al perduto
Consorte i pii suffragi, e sull'avello
Solver l'estremo funeral tributo.

Ma Dio dal cielo vede, e pesa quello
Che quaggiù s'opra, e secondo consente
Certa v'appon Giustizia il suo suggello.

E se talora avvien che l'arco allente,
Più grave piomba poi l'ira di Dio,
E raggiunge il delitto e il delinquente.

Nò, non a lungo si godrà del mio
Sangue tradito l'oppressor superbo,
E degnamente pagheranne il fio.

Questo ed altro dicea lo spirto acerbo,
Quando orrendo per l'aria alto rumore
Mi tolse di più oltre udirne verbo.

A un tratto con terribile fragore
Scoppiaro i cavi bronzi fulminanti,
E rimbombonne il suol con gran tremore.

Ultima prova di stermini e pianti
Si raddoppiano i colpi, e senza posa
Ferrei per l'aria van globi fiammanti.

Caduta estrema, orrenda, e ruinosa
Accennano le mura ogni momento;
Sparve, e nel disparir l'ombra sdegnosa

Mise acuto lunghissimo lamento.

ALLA BEATA VERGINE DI S. LUCA

Ogni farmaco è vano, e d'ora in ora
Il mal più fiede e di vigor mi tolle;
Invan de' campi l'aura aperta e molle
Cercai; nulla a me val; forza è ch'io mora.

Pur se le smorte luci ergo talora
Verso la cima del beato colle,
Ove il delubro tuo, Vergin, s'estolle,
Una speranza mi conforta ancora.

Oh! se per Te fia mai che giunga a riva
Di questo morbo minaccioso e fiero,
E dì novelli e meno acerbi io viva;

Non aureo voto io t'offro, e non altero
Gemmato fregio; abbiti invece, o Diva,
Ogni senso dell'alma, ogni pensiero.

VERSIONE DI MONTALTI

Pharmaca jam valeant; violentius aeger in horas
Torqueor; effoeto torpent in corpore vires;
Mitior, heu! frustra libata patentibus aura
Collibus; una salus instanti occumbere fato.

At quoties mihi sorte datum, sublimia moestis
Culmina luminibus sacrati attingere Montis,
Quo tibi, Diva, pio fumant altaria ritu,
Haud omnis sublapsa retro spes corde recedit.

Alma, fave, facilisque tuo da numine sospes
Eripiar propiore feri discrimine morbi;
Da fruar extentae reparato munere vitae.

Non auro distincta feram, non divite gemmâ
Serta tibi compos jam voti, Diva; sed omnes
Usque memor sensusque animi, mentemque
(reponam.

HOMO HOMINI MYSTERIUM

Avido l' uom di dominar la terra
Che non può, che non fa, che non desía!
Per l' immenso ocean s' apre la via,
E nuovi lidi e nuovi porti afferra.

L' oro a cavar di sua gleba natía
Profondamente penetra sotterra,
L' acque imprigiona, le montagne atterra,
Il corso della folgore disvía.

Misura i cieli, niega moto al Sole,
E del reggersi impara il come e l' onde
Questa dell' orbe smisurata mole.

Ma, se scende a spïar nelle profonde
Latebre del suo cor, s' attrista e duole,
Che più cerca indagar, più si confonde.

LA MONACA

Desta al suon delle squille mattutine
Sorge la monacella al primo albore
Ad invocar colle compagne suore
Di tutte cose Iddio principio e fine.

Poi d' innocenti studi e in peregrine
Opre d' ago e di spola occupa l' ore,
Finchè di nuovo la richiama amore
Alle gioconde salmodie divine.

Così d' agi nemica e di riposo,
Senza desir, senza rimorsi e pene
Vede scorrere il dì pieno e gioioso.

Anzi di belle immagini serene
Spesso irraggiata dal divin suo sposo
Del Cielo assaggia anticipato il bene,

IL MIO ANIMO

E chi sa dir che sia quella secreta
Cura che mi possede, e fieramente
Sale e risale in cima della mente,
E non assonna mai, mai non acqueta!

E quando l'aria infosca, e quando lieta
Si fa del riso dell'albor nascente,
E quando indura i campi il verno algente,
O il molle april gl'infiora, e gli disseta,

Sempre a sè stessa ugual, sempre spietata
Sta con cent'occhi, e delle vie del core
Ad ogni affetto pio nega l'entrata!

Che sia non so; so ben che non è amore,
Non sete d'oro, o voglia altra malnata,
Ma un tormento, un desir cieco, un furore!

IL MIO CORPO

Natura arcana a me fu sì madrigna,
Che quel che giova altrui nuoce a me sempre,
E mi diè corpo di sì strane tempre
Che il ben non mai, ma solo il mal v' alligna.

Non verno, o state, o qual più sia benigna
Grata stagion che il gelo e il caldo tempre,
Ottien che a poco a poco io non mi stempre,
Come fanciul per maliarda arcigna.

Nè i placid' ozi, e il puro aere de' campi
Nè quante panacee l' arte più ostenta,
Ponno impetrar che al fero caso io scampi.

Foco sottil di febbre lenta lenta
Fa, che ogni dì più addentro il verme accampi,
E m' atterra, e mi sface, e m' annïenta.

AI BAGNI DI ACQUA SANTA

NELLA PROVINCIA ASCOLANA

DOVE ERA INTERVENUTO L'AUTORE PER SALUTE

O Acque che di Sante il nome avete,
Forse perchè ne' corpi infermi e frali,
Più ch' altre salutifere e vitali,
Vita e salute ricondur sapete;

Oh! se per vostre qualità segrete,
Come le membra a' gravi e lunghi mali,
Così l' alme alle piaghe aspre mortali
Refrigerio trovassero e quïete;

Vedriansi a torme i miserelli amanti
Trar disiosi a quest' alma sorgente,
E ripigliar lor spirti e lor sembianti.

Quanta più fama a voi, quanto alla gente
Ristoro! io pure avrei fornito i pianti
E col corpo sanata anco la mente.

VERSIONE DI MONTALTI

Iure tibi sanctae fecerunt nômina Lymphae,
Quandoquidem (nec vana fides) prae millibus unus,
Alme, salutifero recreas, Fons, gurgite vitam,
Vivida sufficiens dejectis robora membris.

Si, tibi quae penitis vis aestuat abdita venis,
Aerumnosa abigit gravium discrimina morbûm,
Sollicitis inflicta animis vel acerba retundat
Vulnera, partem aliquam saltem allatura quietis,

Ad scatebram, Fons alme, tuam properare misellos
Adspiceres cupide (facto velut agmine) Amantes
Spiritus emuncto rursum quibus emicet ore.

Quam tibi clara magis tunc gloria! gentibus auctum
Quantum opis! exiliens et ego, jam tristibus expers,
Fors aegram incolumi reparassem corpore mentem!

PER LE NOZZE

DE' NOBILI SIGNORI

FELICE VETERANI

PATRIZIO DI URBINO

ED ORTENSIA FIORDEMONTI

PATRIZIA DI IESI

IL GENNAIO DEL 1808.

Carmi a me chiede e melodia di cetra
Una coppia quant' altra inclita altera,
Che Amor fè segno della sua faretra.

E sì gli avrà, se pur la mia preghiera
Oda benigno ed alzi lo mio stile
Colui che ai canti ed alle Muse impera.

Il nobile Garzon, ramo gentile,
Sortito a rinnovar la pianta antica
Cui di bei frutti, null' altra è simile,

Oggi in nodo si stringe a una pudica
 Donzella che de' suoi più graziosi
 Favori l'alma Venere nutrica.

Spirti de' Veterani che pensosi
 Quella pianta mirate, e la ferita
 Fatta dal tempo alli suoi rami annosi,

In questa coppia il mio canto v' addita
 Prole di non dissimili nipoti,
 Onde nuova vivrete illustre vita.

Altri ai ludi di Marte, altri devoti
 Alle sant' are, unanimi qual voi,
 Tutti paghi faranno i patrii voti.

E Urbino altera già de' fasti suoi
 Godrà in veder che per destin pietoso
 Si rallignino in Lor suoi prischi eroi.

Arde intanto il Garzone, e disïoso
 Tien le pupille nella sua diletta,
 E vuol compenso d' un guardo amoroso.

Ed essa pudibonda, e in sè ristretta
 Tinge la bella gota di rossore,
 E le sue luci avvalla timidetta.

Timidezza gentil, cara ad Amore,
  Con quel tuo muto magico linguaggio
  Quai dolci cose non ragioni al core!

Alma ha villana e spirito selvaggio
  Chi te riprende di viltade; ei stolto
  Che a donna fa del più bel merto oltraggio.

Ma quale intorno all'angioletta accolto
  Eletto io miro invidiabil coro,
  Che di veder forse ad altri occhi è tolto?

Le fan corona le Grazie e il Decoro,
  Ed il Pudor che a giovinezza dona
  Pregio maggior che non dan gemme ed oro.

Il Senno, che con sè muto ragiona,
  E la Prudenza che libra ogni detto,
  Nè ad un cieco desir mai s'abbandona.

E la Fede che in vel candido e schietto
  Raccorre il suon della parola gode,
  Che ferma il giuro di costante affetto.

Giuro del quale è vigile custode,
  Che non sostien che mai s'accosti alcuna
  Dubbia immagin che sia d'inganno o frode.

Avvi l'avita Gloria; avvi Fortuna
La qual dona e ritoglie a suo talento;
E le fu presso insino dalla cuna.

Ma di costei mi passo, chè argomento
A Lui non è che di bell'opre scriva,
E non si volga ad un girar di vento.

Coll'altre insieme veggio ancor la Diva,
Onde gl'ingegni han di coltura il vanto,
E d'oziöso conversare è schiva.

E quella che la bella arte del canto
Apprese al mondo, sì che ancor la pena
Par dolce al core, e grato agli occhi il pianto.

E l'altra che con fronte ognor serena
Conduce in atti graziösa e snella
Nelle sale la danza e in sulla scena.

V'ha chi le diè a conoscer la favella
Che nacque oltr'Alpe, e sì come natia
Vien di sua bocca fuor facile e bella.

V'ha chi l'ago a condur con leggiadria,
Quale il pennello, le insegnò sui lini
Che ritrar meglio il ver non si potría.

Veri ivi sono i gigli alabastrini,
  Vero il pallor della nascente rosa,
  Veri pur dell' anemone i rubini.

Ed altro io volea dir; quando l' annosa
  Faccia atteggiata di nobil pensiero,
  Sollevò l' Esio dalla sponda algosa,

E parlò a me benignamente altero:
  Di' che alla Madre sua tutta somiglia,
  E in questo solo adunerai l' intero

Debito onore all' amorosa figlia.

IL VENTO

Piombar da' monti impetuoso, e insano
Volver sossopra e mare e cielo e terra,
E schiantar selve, e smover di sotterra
Capanne e torri e rovesciarle al piano;

Nembi d'oscura polve alzar pel vano
Aere commosso orribilmente a guerra,
E, se foce il comprime, o speco il serra,
Gemere in suono di lamento umano;

E fugar pioggie, e far di smalto il cielo,
O nugoli addensare in un momento
Gravi d'acque, di folgori e di gelo....,

In tante opre di lutto e di spavento
Fisa la mente, impaurisco e gelo,
Poi fremo, e grido, e maledico il vento.

L' AUTORE A SÈ MEDESIMO

Se influenza di stelle, o un qualche Iddio
Tal porgesse ristoro al corpo frale,
Che erculee tempre, e forza a quelle eguale
M' avessi, e vôlto in buono il destin rio,

Amor provassi mansueto e pio,
Verace ben che a molti altri prevale,
E copia d' oro oltra il desir mortale
Facesse invidïato il viver mio;

Non però condurrei meno affannose
L' ore, se già non fosse al tutto spento
Il senso, che natura in cor mi pose.

Continuo udir parole di lamento,
Continuo veder genti dolorose
Fan di mia vita amaro ogni contento.

VERSIONE DI UN CARME

DI M. ANTONIO FLAMINIO

A

BERNARDINO MAFFEI

„ Pone modum Maphaee tuis hortatibus et me

Maffei, pon modo al tuo lungo lamento;
Lascia ch' io taccia omai: passò stagione
Che delle Muse il casto almo sermone
Parlar mi piacque; or quel desire è spento.

Destrier che fuggía ratto al par del vento
Venendo della corsa al paragone,
Domo dal tempo alfin, l' ardir depone
E tragge il fianco affaticato e lento.

Tal' io che pur tra' vati ebbi corona,
Grave d' anni e di mali al dolce antico
Stil più non basto, e Febo m' abbandona.

Maffei, del mio tacer questa ch' io dico
È l' ingrata cagion; Tu a lei perdona
E consenti riposo al vecchio amico.

L' AUTORE ALLA SUA STANZA

NEL 1829.

O asilo del riposo e della spene,
Mia solitaria cameretta, dove
(La rimembranza dentro mi commove)
Trassi per anni molti ore serene;

Quell' avversaria antica d' ogni bene
A te mi tolse e mi sospinse altrove,
A far di me le più spietate prove
Avvolgendomi in cure aspre ed in pene;

Ma se a te riparar come a mio porto
Io possa un giorno, e nella pace antica
Star nei diletti delle muse assorto,

Ringrazïar m' udrai la mia nimica,
E benedir, scordando ogni suo torto,
Quel che affannosamente or mi fatica.

IL PRIMO GIORNO DI MAGGIO

Era del più bel mese il primo giorno,
Ridea la terra e il Ciel, l'aure odorose
Rapían fragranze nove, e tutte intorno
Rinascere all'amor parean le cose;

Quand' in succinta veste, e il capo adorno
D'ogni vaghezza d'amaranti e rose,
Usciano incontro al dì, che fea ritorno
Cento silvane vergini vezzose;

E ad un votivo altar timo e vïole
Dando a man piene, rallegravan l'ore
D'arguti suoni e libere carole;

E come detta il giovinetto core,
Cantando gían verso il crescente sole:
Ben venga maggio, e in un con maggio amore.

IL TEATRO (1)

Figlia di Citerea, che i sommi giri
Governi e reggi dell'eterne rote,
E per le selve a Filomela inspiri
Il dolce suon delle amorose note,

E di tenero pianto e di sospiri
Paghe fai l'alme ed umide le gote,
Diva Armonia, che qui spesso t'aggiri
Mostrando ciò che in noi per te si puote,

Or che d'una Angioletta che discese,
D'onde ogni bel costume in terra piove,
Il tuo fido Amator tutto s'accese,

Vieni, e d'Amor, di Venere, e d'Imene
Intuona gl'inni, e di dolcezze nove
Rallegra l'aure e le notturne scene.

NELLE NOZZE
DI MATILDE MAGISTRINI
BOLOGNESE
CON
LUIGI FRONTINI
DI MONTE RENZIO (2)

Questo, che bagna il destro e il manco piede
Del Silari e dell' Idice nel fonte,
Colto, aprico, selvoso, altero monte
È l' asil della pace e della fede.

Più semplici costumi il Sol non vede;
Qui carità di voglie accese e pronte,
Qui quel pudor che si dipigne in fronte,
Qui temperanza con fortezza han sede.

Amor, lo stesso Amor, punto da pia
Reverenza, la benda e l' arco d' oro
Depone a piè dell' erta, e in compagnia

Di verginelle va cantando a coro =
Renzio, a Matilde dà libera via;
È una colomba, un angiolo, un tesoro.

IL ROMITAGGIO (3)

ALLA
MARCHESA SAMPIERI
NATA
ANNA DEGREGORIO
NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

Poichè all' invito d' Apollineo canto
Tutto, Donna, vedesti a parte a parte
Il soggiorno gentile, ove cotanto
Mostrò gli effetti suoi natura ed arte,

Piacciati, dove la collina alquanto
Dalla suggetta valle si diparte,
Visitare un albergo, il quale ha vanto
Sovra qual più si lodi ornata parte;

In questa sede, ch' Eremo si dice,
La rea discordia non alluma foco,
Nè s' accoglie pensier triste infelice;

Non paventar del nome, entra secura;
La dolce solitudine del loco
Caccierà del tuo core ogni aspra cura.

AL MARCHESE COMMENDATORE

FRANCESCO GUIDOTTI

SENATORE DI BOLOGNA

NEL GIORNO DELLE NOZZE DEL SUO FIGLIO

ANNIBALE

CON LA

CONTESSA BARBARA GESSI

DI FAENZA

VERSIONE DI UN CARME

DI GIOVANNI DELLA CASA

ALLA FORTUNA

O disennata Deità, che segni
Fallaci e fuggitive orme pel mondo,
Più mobile de' zeffiri, e più infida
Che non è l'onda del Iönio mare;
Te, se il ferace seno apri, e benigna
Inaspettate a' miseri dispensi
De' tuoi beni dovizie, alto te gridano
Verace prole dell' egioco Nume.
E tu face, e tu mente, e tu salute
Delle Città se' detta, e tu nel soglio
Della Virtude signoreggi e splendi.

Ma quando torva e minacciosa i regni
Scuoti, e le torri a securtà locate
Rovesciando con subita procella,
Risolvi e sperdi in poco d'ora quanto
Di grandezze tu stessa in lungo d'anni
Spazio adunate avevi, ognun te chiama
Dell'insano furor stolta compagna.
Tu degli onor che ritogliesti a' buoni,
Colmi qual men li merta; ed alla vana
Superbia, di trionfi ebra, disciolto
Con atre mani il fren, godi a vederla
D'impeti in preda temerari e strani
Precipitarsi nella sua ruina,
E por giù fatta umìle, il truce aspetto.
Sia che tu avanzi in fero atto portando
Per le terre del Lazio aspro terrore
Con sanguinose lutte, o sia che a volo
Su penne di color vario dipinte
Guidi la pace alle bramose genti,
Voglia Dio che tu passi oltre obbliando
La porticella della casa mia.
Perocchè d'indol sei mutevol tanto,
Che mi prende paura che tu venga,
Anco in sembianza placida e serena,
A visitare i miei poveri lari.

CONSOLATRIX AFFLICTORUM

O dell' anime afflitte unica e vera
Consolatrice, a Te mi volgo in questa,
Che d' intorno mi rugge atra tempesta,
E il dì spegner minaccia innanzi sera.

Se nuova a Te non vien la mia preghiera,
Madre, l' accogli; all' affannata e mesta
Alma dà posa, o in lei quella ridesta
Virtù, ch' ove più teme, ivi più spera.

Ma che! forse vaneggio? In un momento
Trapassa il nembo, e dolce entro mi spira
Di pace inusitata un sentimento!

Nò, la mente non sogna, e non delira:
Ogni ben s' imprometta ogni contento
Chi con fede a Maria prega e sospira.

DI MONSIGNOR MUZZARELLI

ALL' AUTORE

1835

Leggiadro vate e più che vate amico,
Dunque no i dolci colli, e non le terme
Di che tragge l'Italia un vanto antico
Tornâr salute alle tue membra inferme?

Nè contro i colpi di reo morbo, inerme,
Valse un Ciel sempre puro, a cui nemico
Vapor non giunge, e vie fiorite ed erme
Dove spira il piacer lieto e pudico?

Ma tu fa cor, spirto gentil, se Igia
Ride seconda in sua pietà più bella
A chi fervidi al Ciel voti le invia;

Che non vorrà, se degli amici il santo
Stuol, che i tuoi lari desïoso abbella,
Sciolga inspirato delle Muse il canto!

RISPOSTA DELL' AUTORE

Sento l' aureo tuo verso, o dolce *amico*,
Possente più di farmachi e di *terme*,
Ch' una favilla ancor del fuoco *antico*
Sa ridestar nelle mie membra *inferme*.

E benchè fatto io sia debile, *inerme*
Contro i colpi di reo morbo *nemico*,
Pur l' almo aspetto di fiorite ed *erme*
Piagge, e il tenore di cantor *pudico*

Dentro mi tocca; chè l' avversa *Igia*
Ben può involar al mio volto la *bella*
Salute, che i diletti al senso *invia*,

Ma non sottrarmi all' immortale e *santo*
Magisterio, che i mondi anima e *abbella*,
E farmi sordo delle muse al *canto*.

LA SALVE REGINA

Salve o Tu, che nel Ciel siedi Reina,
Vergine Madre di grazia e d'amore,
Salve o Tu, che puoi sola addolcir l'ore
De la vita, che in guai cresce e dechina;

Disconsolata, misera, e tapina
La gente in pena dell'antico errore,
Per questa valle piena di dolore
Va sospirando a Te, Madre Divina.

Deh! per pietà di sì crudele esiglio,
Converti quelle tue luci leggiadre
A noi lassi, che involve ombra e periglio.

E dopo notti sì penose ed adre,
Fanne Tu degni dell'eterno Figlio,
O clemente, o pietosa, o dolce Madre!

VERSIONE DI MONTALTI

Salve caelipotens, rerum mitissima, Virgo!
Fons salve pietatis, et almi Mater amoris!
Spes reparat dulces, positis, te vindice, curis,
Vita gravis, vernetve recens, senioque fatiscat.

Aegra lacessitas veteri gens crimine poenas
Dum luit externata animo, solaminis expers,
Per salebras rapitur lacrymosae devia vallis,
Suspiransque avida te deperit anxia mente.

Exilii o tandem duros miserata labores
Nos, tua progenies, pulchris, Bona, respice ocellis;
Respice, opaca gravi nos implicat umbra periclo!

Eja age; luctificae pertaesos noctis, olympo
Et nos aeterni fac Pignoris ora tueri,
Culta pio clemens, et dulcis nomine Mater!

A

GOZZI FULVIO

PROFESSORE

Gozzi! dei sessanta anni omai compiti,
Trenta e più ancor, ne' mali ho consumato,
Lasso! e senza aver nulla al mondo oprato
Dovrò vedere i giorni miei forniti.

E ben di tempo e numero infiniti
I mali avrei più volentier portato,
S' opra compir m' avessero lasciato,
Che non indegno agli avvenir m' additi.

Che è pur condizion misera e dura
Viver penando sempre, e poi dovere
Andar tutto perduto in sepoltura;

Questo è il chiovo crudel ch' entro mi fere,
Questo aggrava ognor più la mia sventura,
Questo non lascia posa al mio pensiere.

LA NASCITA
DEL FIGLIO DI NAPOLEONE

VISIONE

Quello ch'io vidi un poco innanzi il giorno
  Mirabil sogno, che di Cielo venne,
  Alla mia mente ancor si volge intorno.

Pareami andar librato sovra penne
  Per l'aer schietto di paese ameno,
  Dov'è soavità d'April perenne.

Ivi placido il vento, il Ciel sereno
  Candido il giorno, e rivi, arbori, e fiori
  Ornavan d'ogni grazia il bel terreno.

Ivi gente beata in lieti cori,
  Altri alla danza inteso, ed altri assiso
  Godea dell'ombra degli amati allori.

Calma soave ed innocente riso
  Atteggiavan lor modi e lor sembianti,
  Tal che parean di quei di Paradiso.

Ma il guardo e il volo sospingendo avanti
  Vidi un fiume da lunge, e alle sue rive
  Densa nube appressar d' ombre vaganti;

Siccome pecchie che nell' ore estive,
  In figura di grappo fan bisbiglio
  Di fiore in fior cogliendo il mel giulive.

Col buon Virgilio allor, d' Anchise il figlio
  Eliso, e Lete e della vita ai rai
  Novellamente da arcano consiglio

L' anime risospinte io rammentai:
  E qui di nuovi ignoti affetti acceso
  In strane guise colla mente errai.

D' uno e d' altro pensiero er' io compreso,
  E come l' uom cui questo e quello impiglia
  Mi stava immoto a riguardar sospeso.

E mi riscossi allor che alle mie ciglia
  Chiara apparì la vision divina,
  Che il petto m' empie ancor di maraviglia.

Sorge a destra del fiume una collina,
D' onde si puote rimirar d' innante
Lo stuol, che a ber quell' acqua s' avvicina.

Uomo vid' io lassù, vate al sembiante
Maestoso, ed al lauro, ed alla veste
Che lunga gli scendea fino alle piante.

E qual cantore di regali feste,
Le tese corde col plettro battea,
Sì che uscia suono d' armonia celeste.

Correre al colle intanto si vedea
La turba tratta a quei divin concenti
Letiziante più che non solea.

Ei cominciò: d' Eliso alme innocenti,
Cui benchè nude del corporeo manto
Sapere è grato degli umani eventi;

Udite: cose non più intese io canto,
Che lascieran di lor fama immortale,
Ove non potrà invidia aver mai vanto.

Quel giovinetto a Nume in vista uguale,
Che là scorgete in sulle rive estreme
Ornato della fronda imperïale;

Frutto di gloriöso inclito seme,
Rivedrà il sole del suo dì primiero,
E fia di cento popoli la speme.

Della mente di Dio cura e pensiero,
A grandi imprese lo destina il Fato,
Seguitator del suo Padre guerriero.

Nelle terre di Gallia avrà suo stato
Che d'ogni offesa renderà secure
Contente a viver lieto e consolato.

E se io ben veggio nelle età future,
Inchineran del Nilo in su la sponda
A Lui le genti per nuove paure.

Veggo in tema Albione, e l'iraconda
Gelida torma scolorir la guancia
Segnata dell'antica onta profonda.

Con braccio poderoso e lunga lancia
Aver Lui contro già le par, sull'orme
Del Padre a trarla soggiogata in Francia.

E ben di quel valor che mai non dorme
Darà, fanciullo ancor, vive scintille
Snodando in giostra le giovani forme.

Così bagnavan del sudor le stille
Il giovinetto battaglier del Xanto,
Onde l'alta Ilion cadde in faville.

Così degl'Indi il domator che vanto
D'aggiogar tigri ottenne, e quei che estinte
L'idre ebbe in Lerna, e i mostri in Erimanto.

Poi quando, ad una cento palme avvinte,
Di lui dirassi, qual del Genitore,
Vide le ostili squadre e furon vinte;

Di quel giorno lontano verran l'ore,
In che al soglio paterno il chiameranno
Patto regale e marzial valore.

Senna sul margin tuo, quai non s'udranno
Voci di gioia, chè per Lui vedrai
Ritornar di Saturno il mese e l'anno!

Ed a suoi dolci modi avviserai
Che un altro Tito al tuo governo siede,
Rinovellato della vita ai rai!

Che se, qual fior che il meriggio non vede,
Innanzi tempo quel tolsero i fati
Sì che entrò mesto nell'elisia sede:

Questo riserba a più lunghi e beati
  Giorni miglior ventura; chè severo
  Stà Giove in guardia degli stami aurati.

Salve, o bella del Ciel cura e pensiero,
  Salve o degna del Padre anima diva,
  Salve, salve, dicea lo spirto altero.

Ferìami gli occhi intanto il sol che apriva
  Sereno il nuovo giorno in Orïente;
  Più non vedea il cantor, più non l' udiva,

Ma i detti suoi non mi fuggìr di mente.

ALL' OROLOGIO

O macchinetta che col tempo vai,
Anzi del tempo sei segno e misura,
Io già non ti addimando ora men dura,
Nè un attimo di tregua ai lunghi guai.

Crude mi gira pur quante più sai
Giornate di dolore e di sventura,
Che di mia vita misera ed oscura
Io non trarrò sospiro oggi, nè mai.

Ma se della spietata mia fortuna
Ministra inesorabile e severa,
Nieghi apportarmi ora propizia alcuna,

A mal tuo grado, e in onta a quella fera,
Dovrai segnarne un dì lieta pur una,
L' estrema della mia vital carriera.

AL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

L' AUTORE

Qual vïator che per ignota e scura
Selva smarrito ha la verace via,
S'altri per sorte al buon cammin di pria
Cortese il riconduce e l'assecura;

Uscito di periglio e di paura
Bacia la scorta sua fidata e pia,
E di che gente e di qual patria sia
Chiede, ch'ei vuol narrar tanta ventura;

Tal io, dopo lungh'anni, or benedico
Te, che sapesti al mio sviato ingegno
Farti benigno consigliero e duce;

E i casti modi e l'abito più degno
Di Poesia mostrarmi, e dell'antico
Secol gli eterni esempi e l'aurea luce.

RISPOSTA DEL MARCHETTI

Fiamma che a pochi liberal Natura
Nel mio tacito sen chiuse da prìa,
Qual forse me privilegiato avrìa
Di quella vita che in eterno dura,

Si morrà sconosciuta; e nebbia oscura
S'addenserà sulla memoria mia:
Colpa di cui, ben io mel so; nè fia
Che più si cangi omai l'aspra ventura.

Piangendo sì, non vergognando, il dico:
Come potea questo smarrito ingegno
A te il calle mostrar che in Pindo adduce?

Tu per te stesso ad onorato segno
Con piè franco sorgesti, o spirto amico,
D'ogni rara virtude esempio e luce.

PER LE NOZZE
DI LODOVICO SINIBALDI
E
LUIGIA BIANCHETTI

DA UN EPIGRAMMA DEL FLAMINIO

Cerere io chiamo, e Pane, e la pietosa
Vener, che delle amanti anime ha cura,
In testimonio di mia fede pura
A Te dolce amor mio, Fille amorosa.

Vedi quel sasso, che la cima algosa
Leva dal mare, e a' venti, e a' nembi indura?
Così starà la fede mia secura
A qual più avversa e minaccievol cosa.

E se è ver che benigno il Ciel concede
Quanto con prece e con desio s' implora,
Tu pure a me terrai perpetua fede;

Noi toglierà di vita una stess' ora,
E andrem nud' alme a una medesma sede
Ecco, Fille, il sospir di chi t' adora.

LE VICISSITUDINI UMANE

Ha sue vicende il mondo: ora le menti,
Emule figlie del divin pensiero,
Ardue fan di se prove, e l'orbe intero
Suona di gloriosi avvenimenti;

Ora attonite e mute e sonnolenti
Tralignan sì dall'essere lor vero,
Che questo si dirìa cieco emispero
D'altri spirti abitato e d'altre genti.

Onde sì strana discordanza? ed onde
Di tale avvicendar la cagion vera?
La Natura infallibile risponde:

Sempre non ride in terra primavera;
Son le glebe ora pingui, ora infeconde;
Quel sol che poggia a mane, inchina a sera.

A PAOLO COSTA

NEL GIUGNO DEL 1834

Costa, gran sofo e vate, che le norme
  Segni della parola, e del pensiero
  Con sottile mirabil magistero,
  Alle eterne del ver leggi conforme;

Quanto de' Padri si devìi dall' orme
  Grave d' orgoglio e di virtù leggiero
  Questo secolo il vedi, e come altiero
  Piacciasi vestir nôve e strane forme.

Che più rattieni l' ire? A che non versi
  Sulle sue vanità sarcasmi amari,
  E il tremendo avvenir non gli dimostri?

Che se tuoi detti al vento isser dispersi,
  Questo almen la vegnente etade impari,
  Che alcun gridava il vero anche a dì nostri.

RISPOSTA DI PAOLO COSTA

Vincenzo, io so che di ragion le norme
Sprezza l'italo volgo, e al bello e al vero
Volte le terga, credulo e leggiero
Fa suoi idoli il falso ed il deforme.

Di sdegno avvampo anch'io che cercai l'orme
Che impresser Dante e il ferrarese Omero,
Ed appresi da lor come il pensiero
Vestir debba leggiadri abiti e forme.

E chieggo al saettante Apollo i versi
Aspri e d'archilocheo veleno amari,
Onde vinto l'errore alfin si prostri;

Ma surgon spettri ognor novi e diversi,
Che in fuga non vedrò confusi e rari
Se tu non sorgi, e l'arco tuo non mostri.

DAL FLAMINIO

Presso al varco che è chiuso ad ogni speme
Iella in sospir proruppe e in pianto amaro,
E in queste di dolor parole estreme:

O d'ogni amor, d'ogni pietade avaro,
Ingrato giovinetto, e non di meno
Della luce e dell'alma a me più caro;

Benchè nell'alba del viver sereno
Con lenta morte dispietatamente
Me sospingesti all'atro Stige in seno:

Pur nïuna sarà tanto possente
Invincibil virtù, che tolga via
Il dolce nome tuo dalla mia mente.

O nelle selve lagrimose, ossia
Che me nud' ombra fermi Citerea
Nei lieti campi della gente pía;

Sempre davanti a me sarà l' idea
Della persona tua, fossi pur io
Tutta dannata a ber l' onda letea!

Mentre poi tu, fatto doglioso e pio
Per la memoria di cotanto affetto,
Ognor che passi innanzi al cener mio;

Dirai: Fanciulla! un che accogliea nel petto
Anima cruda, in queste ombre secrete
T' apparecchiò quel funeral ricetto.

Ahi! dopo morte almeno abbi quiete!
Così tu prega, e te ne pianga il core,
Per me gittata innanzi tempo in Lete!

Questo a te chiede, anzi comanda Amore.

ALL' EGREGIA CANTANTE

MARIA MARCOLINI

1810

Tentai ritrar, nè mi partii dal vero,
Costei che degna mi parea d' Apelle:
Pinsi le forme maestose e belle,
Le fresche guance, il crin lucente e nero:

Pinsi il bel seno, e il portamento altero,
Ritonde braccia, e nivea man con elle,
E della fronte le amorose stelle
Con quel che fuor traluce almo pensiero.

Ma poi quando a ritrar presi il gentile
Canto, che spira amor soavemente,
Cadea l' ingegno, e si smarrìa lo stile.

E intesi allor che l' adombrare in carte
Il modular che all' anima si sente,
Opra è che vince ogni ardimento, ogni arte.

AD

ADRIANO TARULLI

SACRO ORATORE

IL 1840.

Sermon che non isvìa mai di subietto
Ordinando i pensier tutti ad un segno;
Che si fa strada al cuor, sforza l'ingegno,
Possente di ragion, caldo d'affetto:

Sermon grave all'andar, grave all'aspetto,
Dell' Evangelio e della Bibbia degno;
Che trae colori addatti al suo disegno
Or da celeste, or da terreno obietto:

Sermon che a speme incora, e a virtù invita,
Che i falli morde, e dal fallir richiama,
Che è di tutt'alme nutrimento e vita:

È questo il tuo Sermon, questo in Te s'ama,
Questo ad esempio altrui Bologna addita,
Questo eterna il tuo nome e la tua fama.

NEL GIUBILEO DEL 1850

IL PELLEGRINO

AL TEMPIO
DELLA B. V. DI S. LUCA.

Entra solingo il pellegrin devoto,
Le braccia in croce al seno, il Loco santo,
È poichè in prieghi, ed in sospiri, e in pianto
Stemprò il cor penitente e sciolse il voto,

Ritorna all'aura aperta, e il sito ignoto
Va spïando col guardo in ogni canto;
Poscia in se stesso si raccoglie alquanto,
Quasi in grave pensier fiso ed immoto;

E in fronte a un cippo, infitto in sulla via,
Come sa, incider tenta il nome e l'ora
E il dì che venne a salutar Maria.

Quindi partendo, al Tempio guarda e plora,
Pensando che più mai nol rivedria
Per la distanza della sua dimora.

ILLE PROCAX JUVENES SAUCIAT ILLE SENES

Dunque le rughe aspre del volto, e i bianchi
Crini non son schermo sicuro a' petti?
Nè giova incontro i ribellanti affetti
Esser dal tempo attenuati e manchi?

E, quando al sonno i lacrimosi e stanchi
Occhi la notte, e l'età grave alletti,
Con timor, con fantasmi, e con sospetti
Tornerà Amore a stimolarne i fianchi?

Oh madrigna Natura! E a che non sempre
Rapir ti studi all'animo altrettanto
Quanto al corpo involar godi a man piena?

Ch'anzi più spesso del sentir le tempre
Affini sì, che il cor di pena in pena
Passa, e si strugge, e si consuma in pianto.

A SE STESSO

Non mi dorrò se il quarantesim' anno
Omai cominci a incanutirmi il crine,
E se dal fosco occidental confine
Atri influssi spirar senta a mio danno.

Che questa che abitiam valle d'affanno
Sol di lagrime è piena e di ruine;
E l'una l'altra incalza, si che al fine
Tutte le cose di quaggiù sen vanno.

Ben però mi dolgo io, che la migliore
Età spesa non abbia in operose
Prove di mente saggia, e d'alto core.

Muore tutto chi visse ore oziose;
Nell'amor delle genti unqua non muore
Chi lascia eredità d'opre famose.

A

GIUSEPPE MEZZOFANTI

ASSUNTO AL CARDINALATO.

Se la favella, onnipotente maga,
A suo piacer governa i cor più schivi,
E di sua vena diffondendo i rivi
Gli affetti acqueta e la ragione appaga;

Tu, che lingua qual sia più incerta e vaga,
E il sermone de' morti e quel de' vivi,
Esempio unico in terra! e parli e scrivi
A genti d' ogni rito e d' ogni plaga;

Ora che di salir se' fatto degno
Nell' alta gerarchia del maggior Clero,
Che appella a Cristo e ne tien saldo il regno,

Quai trionfi non volgi in tuo pensiero!
Già veggo idoli infranti, e al sacro legno
Proni i Sofi inchinar l' ingegno altero.

IL PRIMO GIORNO DI PRIMAVERA

DEL 1835.

Nembosa Primavera entra, e le voglie
Spiega acerbe e sinistre alla prim' ora:
Ecco i bei don della stagion di Flora,
Mescere e brine e geli a fiori, e a foglie.

Disleale e bugiarda! e v' ha chi ancora
Crede a tuoi vezzi e alle rosate spoglie?
Chi tempio t' erge di marmoree soglie,
E come a Deïtà l' altar t' infiora?

Pon giù quel velo che ti copre, e siéno
Di malizia e di frode i pensier conti,
Che astutamente ti nascondi in seno:

Spiri tepidi fiati, e i nembi hai pronti,
Arbori infiori e campi, e in un baleno
Sleghi i venti, e devasti e piani e monti.

IL GIORNO CHE VENIVA RECATA IN BOLOGNA

LA BEATA VERGINE DI S. LUCA

NEL MAGGIO DELL'ANNO 1837.

Non consolati da conforto alcuno
Traggo miei giorni tenebrosi e mesti,
Anzi alla pace ed alla vita infesti
Orrendi spettri nella mente aduno.

Stanno i pensier tutti vestiti a bruno
Alle porte del cor vigili e presti
Ad impedir che passi e vi si arresti
Nuovo un affetto a lui meno importuno.

Senso non entra che di duol non sia,
Che all'anima non stilli amaramente
Veleno di mortal malinconia.

Così il passato andò, così il presente
Volve, e tal forse l'avvenir pur fia,
Senza un sorriso tuo, Vergin possente.

AL SUO

RINALDO BAIETTI

RISANATO DA GRAVE INFERMITÀ.

Progenie alma di Febo, o bella Igia
A desiri, a speranze eterno segno,
Benchè per preghi io mai non fussi degno
D' averti a' mali miei propizia e pia;

Pur nondimeno, or che d' atroce e ria
Febbre m' hai salvo il fido mio sostegno,
Questo devoto a Temi italo Ingegno
Che mena dritto altrui per la sua via;

Dirò che tu se' cosa eterea e pura,
Che se' raggio di Dio, che sei fecondo
Spirto mantenitor della natura:

Che dove Tu non spiri, ivi il giocondo
Riso dispare, e la beltà s' oscura,
E divien muto, e senza vita il mondo.

BOLOGNA A PIO VII.

QUANDO NELLA STATE DEL 1815 LA COMPAGNIA DEL CASINO
FESTEGGIAVA IL FAUSTO RITORNO DELLE LEGAZIONI

AL DOMINIO PAPALE

TERZINE

Inclito, generoso, almo Signore,
Che il diadema immortal cingi di Piero,
E la gloria ne serbi e lo splendore;

O Tu che inerme ai regi armati il vero
Saggio governo delle genti insegni
Con belli esempi di paterno impero;

Io son Felsina tua, dai chiari segni
Me riconosci: ai miti studi amico
Mira lo stuolo de' felici ingegni.

Mira i due fiumi, e in sul margine aprico
Cerere lieta: ecco il Lion che altera -
mente s' attiene al mio vessillo antico.

Poichè passata è la stagion guerriera,
E gioconda di pace aura rimena
Il dolce tempo dell'età primiera;

Oltra l'usato io pur lieta e serena,
Te Padre, accolgo desiosamente
D'onesta gioia e di speranze piena.

Ch'io della luce, onde l'umana mente
S'informa e avviva, i primi rai diffusi,
Novella Atene, sulla rozza gente.

E il volume di Temide dischiusi
Prima all'Europa, ed ella si compose
A più degni costumi e a miglior usi.

Sotto lo scudo di ragion si pose,
E gittò il brando, che fè gir tapine
E desolate tante madri e spose.

Quinci fur quete l'ire cittadine,
E fu novo spettacolo giocondo
Giustizia a guardia dell'altrui confine.

Se già fu tal d'ogni bontà fecondo
Lo mio desire in quell'etade oscura,
Ch'era concordia così rara al mondo,

Pensa com' io di mia nuova ventura
Oggi m' allegri, che alle tue soavi
Leggi m' è dato ritornar secura.

Che non di forti usberghi e non di gravi
Aste a te cale; più di lor t' affida
La reverenza delle somme chiavi.

Oh se fia che benigno il Ciel m' arrida
Sì che, fermo sul tuo capo il triregno,
Imperio lungo il ciel teco divida,

Vedrem fra poco per l' ondoso regno
Dell' altrui merci inteso a far tesoro
Correr novellamente ausonio legno;

E l' opra industre, onde il sottil lavoro
D' Aracne imito, d' ogni parte intorno
Procacciare ai figliuoli e fama ed oro.

L' età già si rintegra: il tempo adorno
D' ogni dolcezza di costume umano
Fa dai penosi esigli a noi ritorno.

E come in cento lingue, un dì, lontano
Suonò mio nome, oggi così per quelle
Risuonerà, nè lo sperarlo è vano.

Perocchè le divine arti sorelle
  Mercè d'ardimentose inclite menti,
  Ove ebber cuna sorgeran più belle.

E le sacre a Minerva ognor fiorenti
  Palme fien salde, e me nobil faranno
  Segno d'invidia a peregrine genti:

Me la maestra di color che sanno:
  Me d'ogni cor, d'ogni intelletto impero,
  Finchè il senno avrà onor, finchè daranno

Le intemerate muse anima al vero.

AL

MONASTERO DI S. GIORGIO

IN VENEZIA

DOVE NEL 1800 FU ELETTO

PAPA PIO VII.

Non perchè fuor dall' onde alta sorgesti
Opera degna delle greche scuole,
Non perchè di ligustri e di vïole
Smaltate rive in mezzo all' acque appresti,

Non perchè le bell' opre in te chiudesti
Di Paolo, e di Palladio al mondo sole,
Altera invitta inimitabil mole
Tu se' degna quaggiù d' onor celesti.

Ma perchè, mentre il sacro almo di Piero
Navil, sospinto da contrario vento,
Iva per mare burrascoso e fiero,

Da tuoi medesmi alberghi in un momento
Surse il Settimo Pio, divo nocchiero,
Che lo ridusse in porto a salvamento.

L'ORTICELLO COLTIVATO DA DUE FANCIULLE

NEL 1809.

Vidi sacro alle Grazie orto gentile
Di due Ninfe sorelle opra e diletto,
Dove a gara venian l'aure d'Aprile
A raccor prezïoso alito schietto.

Piccola siepe di leggiadro stile
Chiudealo intorno; peregrino, eletto
Era ogni arbusto; nè da man virile
Unqua fu tocco quel lavor perfetto.

Sol quelle due vezzose aveano in cura
Educar le molli erbe, e fresco umore
Spargervi sopra e rattemprar l'arsura.

Oh fusse il dolentissimo Narciso
Là posto a spander sue fragranze! il fiore
Visibilmente si aprirebbe al riso.

ALLA

BALLERINA CHIARI

CHE SOSTENNE LA PARTE DI DIDONE

NEL BALLO

ENEA IN CARTAGINE

IL 1810.

Che un dì dalla tirrena onda mugghiante,
Segno alle ingiurie d'implacabil Diva,
Giungesse in Libia fuggitiva errante
Una reliquia della rabbia argiva:

Che un Teucro amasse, e che tradita amante
Elisa già del sole e di se schiva,
Fiera ascendesse il rogo alto fumante,
È storia immaginata al Mincio in riva.

Ma se non era favoloso il grido,
Ed aveva beltà grazia ed ingegno
Pari a Costei la sfortunata Dido,

Nessuna forza avria fatto ritegno
Che il pio Trojan sull' Agenoreo lido
Non rinnovasse di Lavinia il regno.

A

GIACOMO TOMMASINI

INNANZI ALLA TOMBA DELLA SUA ESTINTA CONSORTE

Inclito amico, a cui diè in sorte il Cielo
Vena immensa d'ingegno e d'intelletto,
E tempra pose di cor maschio in petto
Apparecchiato e saldo ad ogni telo;

Ora che il capo avvolto in negro velo,
E sparso il viso d'amoroso affetto,
Veggoti innanzi al mesto marmo, eretto
Dalla pietà del marital tuo zelo,

E scorgo i fidi tuoi vestiti a bruno
Farti corona in dolce aria dolente,
Degno è ben ch'io pur sia del numer uno;

Io che tanto ammirai quella Eccellente;
Quella che mai non tenne indarno alcuno
Dei gran pregi del core e della mente.

A

MONSIGNOR N. N.

VESCOVO DI RAGUSI

TRE MESI DOPO IL SUO ARRIVO ALLA DIOCESI

Nell' aspettato memorando giorno,
In che precorso da festevol grido,
Ti riducesti al pastoral tuo nido
D' ogni rara virtù l' animo adorno,

Quanti bennati spiriti soggiorno
Tengono in questo glorioso lido,
Com' ospiti a Signor cortese e fido,
Gratificando ti si fero intorno.

E chi il parlar tuo loda, e chi la pura
Tua caritade, e chi riversa pianto
In gioia di lietissima ventura.

Così conforto di speranza buona
Dettava: ed ora più durevol canto
I veri effetti di virtude intuona.

L' AMMONIMENTO

Tra le lusinghe dell' età che ha nome
Di primavera della vita, anch' io
Pien di vigor, di speme e di desio
D' ogni fior d' ogni fronda ornai le chiome.

Allor che, ahimè! sotto le gravi some
Caddi del più crudele e falso Iddio,
Che tramutando le dolcezze in rio
Venen, mie forze innanzi tempo ha dome.

Sì che nel mezzo del cammino appena
Quand' altri intende a farsi gloriïoso
Mi trovai senza nome e senza lena.

O voi, che novi entrate il periglioso
Mondo, apprendete alla stagion serena
Apparecchiarvi al verno aspro e nevoso.

LE DISGRAZIE DELL' AUTORE

Viver esul ramingo in chiusa valle
Dove non giunge mai raggio di luce,
O mentre niun benigno astro riluce
Errar per torto periglioso calle,

Minaccievole aver sempre alle spalle
Gente d'immani forme e d'aria truce,
O smarriti per via redini e duce
Gire in balìa d'indocili cavalle,

Misere sorti fur della mia vita,
D'onde l'alma rifugge e sente orrore
Come se or fosse dal periglio uscita.

Ma quelle, ed altre, e che v'ha di peggiore
M'incontri pur, s'io vegga omai fornita
Questa infernale servitù d'amore.

IL GIORNO CHE S' APERSE IL GABINETTO NUOVAMENTE DIPINTO E SACRO ALLE GRAZIE IN CASA DELLA SIGNORA CONTESSA ANNA PEPOLI SAMPIERI CHIAMATA DAL MONTRONE LEUCONOE

O Dee, che vaghe agli atti e alla favella
Questo loco ad Amor caro abitate,
Voi, senza cui non è vera beltate,
E Vener stessa si parrìa men bella,

De' fiori onde più il tempo oggi s' abbella
Corone offro alle vostre are sacrate;
E darò, se le offerte a voi sien grate,
Nuove ghirlande alla stagion novella.

Date, o benigne, alle mie incolte rime
Quella che sol da voi piove dolcezza,
E molli sensi in duri petti imprime;

Perchè alla voce di soavi tempre
D' almo Cigno divin Leuconoe avvezza,
Me non dispregi, e danni a tacer sempre.

VERSIONE DELL'EPISTOLA PRIMA

DI F. PETRARCA

A

BERNARDO VESCOVO DI RHODEZ

Che or tu nella divina arte de' carmi
L'animo ponga e il vigoroso ingegno,
Grave e dolce opra, assai mi piace e lodo.
E qual conforto alle fatiche, e quale
In oziosi giorni alleggiamento
Miglior ti fia? Nè di sì dolci studi
Soverchio amor m'inganna: appresi io pure
Quanto a noi dagli Aoni antri derivi
Senso di soavissima quïete.
Oh quante volte affaticato e lasso
Dal furïar delle procelle umane
Mi trassi in salvo all' Eliconia rupe!
Non però creder dêi che di poeta
Presuma al nome vanamente, ed osi

Mescere il tremol passo alle secrete
Danze delle Pieridi: chè a questa
Sì dilettosa regïon m'addusse
Solo desìo di vagheggiarla. Oh! quale
E quanto di Parnasso eccelsa parte
Toccar puoi tu, se il corso unqua non torci
Fuor della bene incominciata via!
Già per te parmi in generosa gara
Le vergini pimplee tesser ghirlande;
E all'argiva Camena e alla latina
Ugualmente diletto andar ricinto
Del lauro invidïato: altro decoro,
Altro ornamento allo splendor dell'ostro.
Te con arcano fremito la sacra
Selva saluta, e dolcemente s'ode
Risponder la sonora onda che cade
Dalla fonte Cirrea: lo stesso Apollo
Il bellissimo Iddio tempra tua cetra,
E in misurati numeri percote
Co' piè la terra, e colle man le corde.
Di cantar seco lui con voci alterne
Pudor non ti ritenga, anzi tu stesso
Volonteroso alunno al santo coro
T'offri; e l'inerte vulgo e la bugiarda
Fama, che accusa di menzogna i vati,
Poter non abbia di ritrarti indietro.
Talor scherziamo, e sotto varïate

Forme alla turba indôtta ascondiam cose
Alte e stupende: oh sano accorgimento!
Che le stesse riposte maraviglie
Se disgombrate dal velame oscuro
Facessero di sè libera mostra,
Cader di pregio le vedresti, e poco
D' ora trascorsa, esser tenute a vile.
Ciò che a prezzo di molte ardue fatiche
S' acquista, assai caro si tiene; e forse
Perchè natura il sotterrò nell' aspre
Viscere profondissime de' monti
Più pregiato rifulse il pallid' oro.
Tale in mano a gentil donna si vede
Eletta gemma sfavillar, che a lungo
Giacque in remoto e sconosciuto lido:
E tal dopo le nebbie umide, e dopo
Le ruinose pioggie azzurra e schietta
Ride l' eterea spera, e tal fugate
Le tenebre odïose alto risorge
A spander luce ed allegrezza il sole.
Segui adunque tua via: vanne, t' affretta,
Dove ti mena impeto novo: a studi
Sacri di poesia l' animo intendi
Gagliardamente; che per entro a quelli
Splendentissima immagine si cela
D' eccelse verità, che a grado a grado
Raro intelletto di sottile acume

Indagar puote e diradata alquanto
La nube che l'involve, il lor splendore
Oltra l'ombre interposte ir vagheggiando.
A Te però che procedendo vai
Pel novello cammin, possente aiuto
Con piccol dono di recar presumo.
Servio a te mando; sponitor fedele
Del divino Virgilio i pregi ascosi
Tutti ei disvela: e tu lieto l'accogli
Nè fastidito ti rifugga il guardo
Dalla sua trista e squallida sembianza
E dal logoro manto: a cosa vieta
Non altro aspetto si conviene. Ei pochi
Semi di cose t'offrirà; ma dove
A custodirli e crescerli operosa
Cura tu ponga, industria ed arte, immenso
Ricorrai frutto alla stagion matura.
Se può d'una facella il poco lume
Nell'aer cieco dimostrar la via,
O se a cocenti dì spegner gran sete
L'acqua d'un fonticel, forse non vile,
Non ingiocondo ti parrà mio dono.

ALLA MEMORIA DEL PADRE

Padre, so ben che alla solinga e scura
Terra a te cara, ove il tuo fral riposa,
Rado è che pellegrina alma pietosa
Poggi, ed infiori l'umil sepoltura.

Ma se pari al voler l'ingegno dura,
E se il desir troppo alto andar non osa,
Fuor dai silenzi di quell'urna ascosa
Suonerà voce intemerata e pura:

E dirà le tue veglie e i lunghi studi,
Dirà del casto petto ogni disìo
Dirà l'istoria delle tue virtudi;

E qual tra i Lari aviti e dolce e pio,
E qual con sensi d'ogni fasto ignudi,
Caro all'uom ti serbasti e caro a Dio.

A DIO

Prego e riprego da mattina a sera,
Ma in ciel non è chi le mie preci ascolti;
Altrove la Pietà gli orecchi ha volti,
E più non ode me, fatta severa.

Or se non sale a Dio la mia preghiera,
Se i miei sospir lassù non sono accolti,
Dove, ah! dove saran quinci rivolti
I lai dell' alma che paventa e spera?

Vedi, Signor, di che pianto le gote
Porto bagnate, e qual di me fa scempio
Morbo in cui di vigor l' arti son vote.

Chi già più d' una volta appese al tempio
Segni di tua clemenza, esser non puote
Di perduta speranza al mondo esempio.

PER LE NOZZE DEL CONTE

FRANCESCO BIANCHETTI

CON

TERESA PAOLI

NOBILE DONZELLA DI LUCCA

DAL NAVAGERO

Con l'amata sua Cloe Tirsi pastore
Al simulacro della cipria Diva
Contesti un giglio e un amaranto offriva,
A Lei pregando con pietoso core:

O graziosa Dea! come l'un fiore
Sta incontro alla brumale aura e all'estiva,
Così dentro da noi, tua mercè, viva
Giovine sempre e avventurato amore;

Candor simile a quel che l'altro spiega
Dalle vergini sue foglie lucenti,
Serbi nostr'alma placida e serena;

E come ambo que'fiori unisce e lega
Un nodo sol, così stringa due menti
Una sola d'amor dolce catena.

ALLA MEMORIA DEL MARCHESE

LUIGI CONTI CASTELLI

CHE DOPO MOLTE MALATTIE FU TOLTO AI VIVI NEL FIORE DEGLI ANNI E DELLE SPERANZE

Già sette volte l'annual suo giro
Compito ha il Sol, da che ratto cotanto
Ridonato a natura il fragil manto
Ti riducesti al gloriöso Empiro:

E questo sasso ancor deserto io miro,
E non l'adombra un ramuscel di santo
Lauro, nè sorge l'arbore del pianto
A far qui fede del comun sospiro!

Ahi! che tanto saver, tanta virtude
In sì giovane età congiunti insieme
Dimenticati poca terra chiude!

Nè travagliarti infino all'ore estreme
Bastò a Fortuna! anco sull'ossa ignude
Barbaramente si distende e preme.

VERSIONE DI MONTALTI

Septimus exactis reparatur mensibus annus,
Quum tibi praepetibus subito mors obvia pennis
Adfuit, et fragili corpus compage resolvens
Ante diem laetis reducem te compulit astris.

At merito cur marmor adhuc viduatur honore,
Undique funereâ quod te complectitur umbra;
Consita nec laurus circum, nec flebilis arbor
Testantur nostro gliscentem pectore luctum?

Inclyta quae sancto sapientia foedere juncta
Virtuti excoluit primo te flore juventae,
Heu! jacet oblito tecum tumulata sepulcro.

An laevâ tibi sorte parum, dum vita manebat,
Vulneris inflictum? Gelidis quin incubat usque
Exuviis, graviore urgens crudeliter irâ.

LAUREANDOSI DOTTORE IN MEDICINA

NELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

L' ANNO 1809

MAURIZIO BUFFALINI

DA CESENA (4).

ODE

E dove, o mente, dove a immaginoso
Vol per antiche età spingi il pensiero?
Veggo il tempio di Marte! ecco il famoso
Tebro guerriero.

Ma qui più non rimbomba il suon dell' armi
Onde veniano ai Re le guancie smorte:
Grave mestizia di funerei carmi
Annunzia morte.

La dolce vista dell' aria serena
Turbano ruote di vapor maligno
D' odïosa cometa, onde balena
Splendor sanguigno.

Tomba de' figli è la città reina:
  Chi lento angoscia, chi subito muore,
  Chi della cruda Parca a se vicina
                                        Sente l'orrore.

Fra le salme insepolte ulula ed erra
  La disperata turba: e in tanto scempio
  Un varco brancolando a se disserra,
                                        E muove al tempio.

Figli di Marte, serenate il ciglio,
  L'Oracolo rispose: i voti udìo
  Giove, e a ritorvi all'ultimo periglio
                                        Vi manda un Dio.

Vien da Epidauro il medico possente:
  Fugge il morbo crudele innanzi a lui,
  E, donde uscì, ritorna immantinente
                                        Ai regni bui.

O ben laudato giovane! Il festoso
  Inno d'onor, che regge la mia cetra,
  Te vuol, di nobil arte gloriöso,
                                        Ch'io levi all'etra.

Emulator dell'Epidaurio Nume
  Oh! quanti rapirai dal guado estremo!
  L'età verace di tua fama il lume
                                        Non farà scemo.

Nè infinte cose io parlo: e poichè dato
È a me vedere nel futuro, questo
Ver, nel volume del tempo segnato,
Io manifesto.

AL SEPOLCRO DEL CICOGNARA

Poichè lassù tra le superne rote
Tu pur se' gito, italico ornamento;
Queste appiè del tuo sacro monumento
Il sécol pone gloriose note:

Se dente di voraci età rimote
Titoli e nomi ha consumato e spento,
L'opre, ch'hanno in se vita e nutrimento
Toccar non osa, e le si lascia immote.

Però la numerosa altera prole
Della tua mente, che ne' libri è viva,
Risplenderà finchè risplenda il sole:

E la qui sculta in marmo immagin diva;
Grazia spirante ancor d'atti e parole
Sarà favilla che gran fiamma avviva.

AD
EMILIA HALLEZ
EGREGIA CANTANTE

Se leggiadria di forme, e raro incanto
Spieghi di venustade in sulla scena,
Far pompa al paragon sa d'altrettanto
La bella Silvia, armonica sirena;

Se per virtù di lusinghevol canto
Desti ne' cor più schivi e gioia e pena,
Giunge Clorinda a non dissimil vanto
Spandendo suon di non men dolce vena;

Se dimostrare ogni più intenso affetto
Sai col guardo e col gesto, ha Lesbia assai
D'efficacia negli atti e nell'aspetto;

Ma perchè a maraviglia adorna vai
Di ciascun di tai fregi, a tanto effetto
Niuna, Emilia, o poche emule avrai.

DAL FLAMINIO

,, Et tonat et vento ingenti nemus omne remugit.

Per quest' erme campagne oltr' uso mesta
Notte l' opaco suo manto distende,
E l' ombre addoppia, e ad occhio uman contende
D' ogni stella il chiaror nube funesta:

Indizio di perigli e di tempesta
L' aere oscurato ad or ad or s' accende,
Densa cade la pioggia e tuona e splende
La folgore, che piomba alla foresta.

Io solo intanto, come vuol l' antica
Brama che mi sospinge a tutte l' ore,
Veglio alle porte della mia nemica.

Aspra è la notte in ver, crudo il rigore
Della procella, e pur forza è ch' io il dica,
Aspro più assai, più assai crudele è amore.

ALLA SIGNORA CONTESSA

TERESA MALVEZZI

PEL SUO POEMETTO

„ LA CACCIATA DEL GUALTIERI DA FIRENZE „

A sì animosa prova il chiaro ingegno
Ponesti, o Donna, che me lasci in forse
S' altra alla nostra età donna ancor sorse,
Possente di levarsi a tanto segno.

Qual è che per più nobile e più degno
Argomento la mano a scriver porse?
Qual più natura liberal soccorse;
O a cui de' cuor più diede arbitrio e regno?

Taccio del vario stile il magistero,
E le immagini vaghe e pellegrine,
Onde ha vita e s' abbella ogni pensiero.

Pongo sol mente alle nascose e fine
Fila dell' opra, ove risponde intero
Il capo al mezzo, e l' uno e l' altro al fine.

PER LA PROCESSIONE DECENNALE

DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

NELLA PARROCCHIA DELLA TRINITÀ

IN BOLOGNA

IL 5 GIUGNO 1831

Sorgi Felsina mia, rivesti i panni
Della speranza! Per le tue contrade
Ir vedi ostia di pace e caritade
Il Dator delle gioie e degli affanni.

Pregal d'alcun ristoro a tanti danni,
Pregalo di clemenza e di pietade,
Che torni tempo di più mite etade,
Benignità di stelle e fecond'anni.

Questo a Lui chiedi riverente e spera!
Chè quale il dì novello avviva e schiude
I fior, che morti si parean la sera,

Tal sa fresc'acque suscitar da rude
Pietra, e cibo insperato a folta schiera
Nei deserti apprestar la sua virtude.

LA FALLACIA DEI GIUDIZI UMANI

Piange un paese, e maledice Imene
Se avvien che leggiadrissima donzella
Sia dal cieco destin della sua stella
Condotta a maritaggio in altre arene.

S' allegra invece il suol che a sua l' ottiene,
E vago è sì dell' ospite novella,
Che autor saluta d' ogni impresa bella
Il Dio dalle rosate alme catene.

Ma se dell' avvenir squarciaste il manto,
Forse vedreste, non credibil cosa!
Converso in gioia il duolo, il riso in pianto.

Quante addusse con se beltà famosa
Sciagure al mondo! Simoenta e Xanto
Volvono l' onda ancor torba e sdegnosa.

ALLA MEMORIA

DI FRANCESCO BENEDETTI FORESTIERI

RAPITO DA MORTE IN SUL FIOR DEGLI ANNI

Vita del mio Francesco e dolce e cara,
Anima degna di miglior fortuna,
E Tu dal vecchio amico avrai pur una
D'estremo affetto dimostranza amara.

Lasso! dal dì feral che l'empia avara,
Che non si placa per preghiera alcuna,
Te spense, atro pensier la mente imbruna,
Cui di luce nessun raggio rischiara.

Quante fïate al duro caso indegno
Maledicendo, piansi sulle prime
Giovani prove del felice ingegno!

E piansi, a Te veggendo, che il sublime
Pensier volgevi a glorioso segno,
Traversata la via dell'alte cime!

DAL FLAMINIO

„ Pastores, teneras procul hinc arcete capellas

IDILLIO

Sacro ai mani di Iella è il pio ricinto;
Pastori! nol profani orma d'armento,
Ed abbia onor di croco e di giacinto.

Schietto vin, fresco latte il pavimento
Bagnino in copia, e dalla tibia usata
Traete flebilissimo concento.

Quivi la vaga Iella, ahi sventurata!
Iella di greggi sperta guidatrice,
Riposa colla sua capretta amata.

Quella morì d'amor per l'infelice
Suo crudo Iola, e questa venne meno
Per affetto alla sua conducitrice.

Che non appena a cruda morte in seno
Ebbe a vederla, che le cadde a' piedi
Quasi percossa da mortal baleno.

Capretta avventurosa! Ah tu non cedi
Alla cagna d'Erigone, e se' degna
Splender più ch'ella dall'eteree sedi.

Che se da te per fede non si sdegna
Innanzi tempo colla tua padrona
Scender ne' luoghi dove morte regna;

Pensa che gloriosa al mondo suona,
E suonerà tua fama, esempio raro
Di fedeltà che mai non abbandona,

Finchè il bosco al cinghial, sinchè fia caro
Alla capretta il monte, e sulla via
L'olmo ospital non sarà d'ombre avaro

Al passeggier che di posar desia.

LA MORTE NATURALE

Oh ! rara invidiabile ventura
  Di chi venuto nell' età cadente,
  Il vigor delle membra e della mente
  Perde per gradi e con egual misura.

Che mentre il corpo irrigidisce e indura,
  Più in sè l'alma si chiude e meno sente,
  Nè può voler che ciò che le consente
  L'altro, e quel ch' ei rifiuta, ella non cura.

Sinchè, infermo di vita il ministero,
  Gli occhi oscurati al dì senza penare,
  Nuda rientra nel divin pensiero.

Tal dopo lungo fortunoso mare,
  Torna, fuor d' ogni speme, il pio nocchiero
  A riveder le sue cose più care.

AL PROFESSORE GAETANO CONTI

Starsi in romita ed elevata cima
Notando il giro delle cose umane,
E i desir folli e le speranze vane,
Onde l'uomo quaggiù sorge, e s'adima;

Non pregar dagli Dei sorte più opima,
Svelte le voglie ambiziose e insane,
Nè mai porsi in pensier per la dimane,
Pago alla tarda età come alla prima;

E sia sereno o fosco l'orizzonte,
Astro mite o crudel governi l'anno,
Sempre giuliva conservar la fronte;

Così giocondi i tuoi giorni sen vanno
Fra stuol d'amici all'ospital tuo monte,
Dove sta cortesia come in suo scanno.

IL COLLE DI S. ONOFRIO

IN BOLOGNA (5)

È questo il colle, e queste son le rive,
Che nome ebber da umile austero santo,
Dove con altri eletti cigni il canto
Aci alternava alle dolci aure estive.

Serbano i tronchi ancor le altere e dive
Note, che oprâr meraviglioso incanto,
Che impietosiro i duri cori, e il pianto
Trasser dagli occhi all' anime più schive.

Quanta invidia ti porto o sacro loco,
Cui fu concesso udir quelle beate
Voci, e mirar que' volti, e quegli sguardi!

Oh di che amore! Oh di che puro foco
Arser que' petti! Oh che felice etate
Fu quella! Ah perchè mai nacqui sì tardi!

A
GRISOSTOMO FERRUCCI
QUANDO GLI PERIVA LA CONSORTE FRESCA ANCORA DEGLI ANNI

Ferrucci, in cui non io so ben se il core
Men dell' alto intelletto ammirar deggia,
Così in virtute l' un l' altro pareggia,
Che non è a dir di lor, questo è migliore;

Da che già stanco il tuo diletto Amore
Delle nequizie dell' umana greggia,
È rivolato alla superna reggia
Lasciando te nel pianto e nel dolore;

Dato libero in pria corso all' affetto,
Ne insegnasti dappoi quanta ne' guai
Sappia trar lena il cor dallo intelletto.

Che sebben ti pungesse àddentro assai
L' amaro caso, il tuo gagliardo petto
Piagato si mostrò, vinto non mai.

NELLE NOZZE
DI TERESA RICCI
E
TOMMASO ROSSI
DI LUGO

DAL FLAMINIO

O ruscelletto che da ricca e pura
Vena, alle Driadi sacra, hai nascimento,
Che or per aprica piaggia, or per oscura
Valle t'aggiri tortuoso e lento;

Se all'orticel di Cloe, sua dolce cura,
Volger ti piacerà l'onda d'argento,
E temperando la molesta arsura
Fresco agli aranci porgere alimento;

D'ogni vaghezza d'arbuscelli e fiori
Cloe vestirà tuo margo, e all'onde chiare
A specchiarsi verran Ninfe e Pastori.

Sulle agresti lor canne udrai cantare
Le tue sorgenti, e de' novelli onori
Andrai superbo e invidïato al mare.

A

FERDINANDO MAESTRI

RIMASTO VEDOVO

DI ADELAIDE TOMMASINI

CON UN FIGLIOLETTO

PER NOME TULLIO

Maestri, io so qual misero tu sia
Dopo il fato crudel della tua Bice,
Ma so pur ch' uom non è tanto infelice,
Che non ne scontri altro maggior per via.

D' Alcèo la sorte, il vedi, è assai più ria,
(Se nelle pene il paragon mai lice!)
Anch' ei perdè chi lo rendea felice,
E senza un dolce pegno averne in prìa.

Tal che quando il dolor più l' affatica,
Conforto unico ha il pianto, e ai pianti suoi
Pregar mercè dalla compagna antica.

Tu, quando il duol più sostener non puoi,
Tullietto abbracci, ed ei par che ti dica:
Padre, quel caro spirto è ancor con noi.

AL

CONTE GIOVANNI MARCHETTI

IN VILLA

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

Appiè de' colli in riva al picciol Reno,
Dove si parte in duo lo scarso flutto,
Un altar luminoso era costrutto
Devoto al Precursor del Nazareno.

Spirava l'amenissimo terreno
Fragranze nôve; vi parea ridutto
Qual più sa d'ogni fiore e d'ogni frutto
Dar primavera in dolce aere sereno.

Accesamente orava a quell'altare
Una donna piissima, e con ella
Tre garzonetti di sembianze care;

E l'Eco ripetea: sì fausta e bella
Cento volte ritorni a uscir dal mare
Questa invocata avventurosa stella.

VERSIONE DI MONTALTI

Pauper aqua virides qua Colles praeterit, et se
Felsineus duplicem diffindit Renus in amnem,
Ara renidebat radianti splendida luce,
Zacharidis sacros peperit cui numen honores.

Undique deliciis suffusa halabat odore
Terra novo; quotquot placido sub sydere flores,
Quotquot alit foetus genitabilis aura Favonî,
Dixeris hic laeto passim pubescere cultu.

Devoto succensa aestu, proclivis ad Aram
Orabat Mulier pietate insignis, et unâ
Matris ad exemplum tenero tres ore Puelli.

Dicta refert Echo: quae nunc micat omine dextro
Pulchra adeo, votis, precibusque excita quotannis
Pulchrior Oceano Lux expectata recurrat!

IDILLIO

1810

. . . . laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho
Diva triformis.

ORAZIO

Ergea sul dosso di collina aprica
Verde boschetto la chiomata fronte,
Vi scotea mollemente auretta amica
L'ali irrorate dall'umor del fonte;
Non mai di freddi venti ira nemica
Trasse colà dall'iperboreo monte;
Chè in quei recessi antico altar sorgea
Sacro all'onor della triforme Dea.

Notte era, e pur serbava ivi natura
Sereno aspetto, e non tetro e selvaggio,
Che già poggiava luminosa e pura
La luna in alto al suo maggior viaggio.
Sol dentro alle spelonche era ombra oscura
Non penetrate pel celeste raggio,
Ond' era il loco di tal luce adorno
Come di chiaro sole in pieno giorno.

Seguitando il desìo che al cor s' accese
Mi diedi a rimirar cupidamente
Le immagini sacrate all' ara appese
Dalla pietà della devota gente;
Quando romor che non lontan s'intese
Da quel suo contemplar tolse la mente;
Volgomi indietro e veggomi da lato
Garzon doglioso in vista e faticato.

La folta e nera barba il giovanile
Mento adombrava in parte; il bel sembiante
Triste e suffuso di un pallor gentile
Ben rispondeva al suo aspetto anelante.
Mi guarda e passa senza indugio, e umile
Si gitta genuflesso all' ara innante,
Che rigando di lagrime la faccia,
Tremante, in atto di pietade, abbraccia.

E in questo esclama: o casta, o santa Diva
A cui la terra, il ciel, l'erebo inchina,
Che il nascente Germano a Delo in riva
In culla raccogliesti ancor bambina;
Cui la man supplicando alza votiva
Trepida madre al parto suo vicina,
Tu che invocata il tuo favor non nieghi
Guarda nostr'alma e ne seconda i preghi.

Colei che Imene mi concesse a sposa,
Pieno non volge ancor l'anno, Colei
Che a me sol uno fida ed amorosa
Altri non ha pensier che i pensier miei,
Appressar vede omai l'ora affannosa
Del suo parto primiero, onde per Lei
Mio cor dubbiando fra speranza e tema
Dell'incerto avvenir or gode, or trema.

Qui tacque e fra le man chiuse la fronte
E pianger solo e singhiozzar s'udìa,
Quando scossi tremaro il bosco e il monte
Al suon di questa ignota voce e pia:
» Sorgi o Garzon! le tue focose e pronte
» Preghiere al ciel s'apersero la via,
» Torna a'tuoi lari, e lieta al nuovo sole
» La madre accarezzar vedrai la prole. »

Oh qual ristette allor! che sentimento
Il prese! e quanta in lui gioia si pinse!
Quale di nuovi affetti mutamento!
Come a tornar indietro Amor lo spinse!
Di avverate speranze omai contento,
Poscia che figlio e sposa al petto strinse,
Tre notti e sei ricorse a quella riva
Per sciorre il voto alla propizia Diva.

ALLA VERGINE

L' AUTORE INFERMO

Eccomi all' are tue, Diva Avvocata,
Novellamente a dimandar mercede;
Vedi l' angue crudel ch' entro mi fiede
Qual duri contro me guerra spietata:

Vedi la mia persona attenuata
Che con riprezzo si conturba e cede,
Vedi l' arte che a se più omai non crede
Ristar dall' opre incerta e sconsolata.

So ben che di tue grazie io non son degno,
Ma so che sei pietosa, ed i lamenti
So che non hai degli infelici a sdegno.

M' aita adunque, e fa ch' io fra le genti,
A cui di tua pietà spesso fui segno,
Torni esempio novel de' tuoi portenti.

RECORDATIONES FUGIO QUAE, QUASI MORSU
QUODAM DOLOREM EFFICIUNT

CIC. EP. AD ATT. LIB. XII.

In ermo loco ove il desìo mi mena,
Talor m'assido, e volto al tempo andato
Ripenso de' miei casi al variato
Giro, onde fu mia vita atra o serena.

Là mi si offre d'amor l'acuta pena,
Quà le speranze, o il bene invan sperato;
Or le ambasce, or le gioie, or dubbio stato,
Or libertade, ed or dura catena.

E ben chi il crederìa! L'anima sorda,
Più da lor non ritrae doglia o diletto,
Chè forza anche di senso il tempo strugge.

Ma se m'avvengo in ciò che mi ricorda
La tradita amistà, dal triste oggetto
Dopo lungh'anni pur l'alma rifugge.

DAL FLAMINIO

„ O diem niveum et nimis candidum.

Oh! veramente candido e beato
Giorno in dolcezze d'amistà diviso;
Giorno, in che l'alma ci rideva in viso
Secura e sciolta da pensiero ingrato!

Forse in sì dolce e sì giocondo stato
I casti abitator del santo Eliso
Nel gaudio eterno e nell'eterno riso,
Spiran aere purissimo odorato.

Buoni e clementi Iddii! fama ed averi,
E quel più che da voi la gente implora,
Gradi eccelsi d'onor, titoli alteri,

Date agli altri; per noi se un dì talora,
Vostra mercè, simile a quel di ieri
Rinasce, è quanto basta e meglio ancora.

A
SANTA CATERINA DE' RICCI
VENERATA NEL MONASTERO
DI S. VINCENZO DI PRATO

Se dagli empirei seggi ove ti stai
Delle Vergini sante in compagnia,
Rivolgi un guardo a questa mortal via,
D'ogni ben vuota e ingombra sol di guai;

Tra il suon confuso di singulti e lai,
Che a Te la gente tribolata invia,
La fervorosa ancor preghiera mia
Di fede accesa e di speranze, udrai.

Vedi qual di me fanno aspro governo
Atroci morbi! e quai mi porto in fronte
Segni di strazio e di martirio interno.

Deh! Tu cui le benigne opre son pronte,
Prega per me Maria, prega l'Eterno,
E di pietade mi dischiudi il fonte.

ALLA EGREGIA DANZATRICE CORALLY

Quando più freme per tempesta il cielo,
  Tutto l'aere di lampi acceso intorno,
  E a impoverir di foglie il pino e l'orno
  Si riversa la pioggia in duro gelo;

Se vaga in vista, e di ceruleo velo
  Superbamente il capo e il collo adorno,
  Danzando escissi fuor del tuo soggiorno,
  Come la casta vergine di Delo;

Al magistero delle tue carole
  Vedremmo, e agli atti, e al folgorar del viso,
  Più che al poter di magiche parole,

Rasserenati i Cieli all'improvviso,
  Fatto aprico il terren, più bello il Sole,
  Quasi cangiarsi il mondo in paradiso.

AD UN AMICO VINTO DA AMORE

PER DONNA INGRATA

Cesserà il mar di flagellare il lito,
Favonio spirerà da tramontana,
E abbeverar vedrassi a una fontana
L'avido lupo al mite agnello unito,

Pria che il tuo amor, che il tuo servir gradito
Penetri in core a questa belva ircana,
Pria che si plachi, e ti diventi umana
Questa furia sbucata di Cocito.

Però innanzi che oppresso al tutto sia
L'egro tuo fral, deh! fuggi, e la superba
Delle sue vanità lascia in balia.

Saprai poi qual destino il Ciel le serba!
Presa a un crudele, disperata e ria
Vedrà appassir le sue speranze in erba.

PER LAUREA MEDICA

Il Tago, è fama, che da ricca vena
Larghe traendo lucidissim' onde,
Va seminando le beate sponde
E i lieti campi di dorata arena.

Poi, messa foce al mar d'Atlante appena,
Così ne' salsi umori i suoi confonde,
Che in un col regal nome ivi nasconde
La fulgid' acqua di tesauro piena.

Tal de' fregi non suoi ratto si spoglia
E tutto muore nell' estrema sera
Uom, cui mollezza informa, ed oro invoglia.

Ma Tu, che la vetusta orma severa
Calchi, non temi la funerea soglia,
E durerà la tua memoria intera.

VERSIONE DAL FLAMINIO

UN AMANTE PRESO DA GELOSIA

Di' su, perfida, di': che fea qui solo
  Teco Fidalbo, allor che addormentata
  Giacea tua madre sotto quel nocciuolo?

Io, ma ridir nol può l'alma affannata,
  Io stesso con quest'occhi, io te vedei
  Segni a lui dar di riamante amata.

Leucippe! e non sei tu, quella non sei,
  Che le speranze d'ogni altr'uom fai vuote,
  Che neghi a chicchessia gli affetti miei?

Io sì ben posso dir che in me non puote
  Nè Clorinda dai begli occhi lucenti,
  Nè Silvia, o Lesbia dalle rosee gote,

Che se portò costei doni frequenti
  Furtiva a casa mia, non senza pianto
  Sempre se ne tornò co' suoi presenti.

Ma fammi un po' ragione: e che mai tanto
  In quel garzon ti piacque, e che possiede,
  E quali ha pregi, e di che mena vanto?

Guardian di mandre altrui, vive a mercede;
  Ed io, grazie al buon padre, io son padrone
  Di mille capre, onde lasciommi erede;

Ei di Dorila indôtto al paragone
  Venne meno cantando, ed a me cesse
  L' abile Agirta in un egual tenzone.

Nè di pie', nè di braccio unqua non resse
  Egli alle prove, ed io ho l' ardimento
  D' inseguir l' orme delle fiere istesse:

Ho di lanugin bionda ombrato il mento,
  Folti sul capo e nitidi i capei,
  Vivo e roseo il color, dolce l' accento.

Quante volte t' udii, che gli occhi miei
  Parean due stelle, e con che dolce affetto
  Mi ripetevi: l' Adon mio tu sei.

Ed or, non so perchè m'abbi in dispetto
Malaccorta fanciulla, e il tuo pensiero
E il tuo cor si sia volto ad altro oggetto.

Fugga il can dalla lepre, e lo sparviero
Dalla colomba, e non più visto innanti,
Vada di belle poma il rovo altero.

Temano d'ora in poi tutto gli amanti!
Stolto chi l'ama, e più chi in donna crede;
Non vi fidate alle impromesse, e ai pianti,

Alcuna non ve n'ha che tenga fede.

ALLA MEMORIA

DEL DOTTOR LUIGI GIORGI

MEDICO CHIRURGO

Tu pur, mio Giorgi, a mezzo del cammino
Uscendo del tuo carcere mortale,
Ti parti! E punto da spietato strale
Lasci l'amico misero e tapino!

Chi da sì queto e lucido mattino
Questo aspettar dovea giorno fatale!
Chi mentre aprivi a largo vol più l'ale
Temer che avessi a tergo empio destino!

E a che gli studi! a che le veglie, e il bando
Dato ai dolci ozi! a che l'alto desìo
D'andare in strano suol peregrinando?

Tutte speranze un attimo rapìo.
Van chini il capo, e in tuon basso iterando
Gli amici il mesto vale al cener pio.

NELLE NOZZE
DI DOMITILLA PONZETTI
DI IESI.

Sdegna le maritali alme catene
Il fior de' giovinetti al ben ribelle;
Ahi! quante sconsolate verginelle
Chiamano Imene, e non le ascolta Imene.

E poichè ad esse in sul fiorir la spene
Manca, nè pregio val d' oneste e belle,
Fidan piangendo alle solinghe celle
La secreta cagion delle lor pene.

Oh! te beata, a cui nella paterna
Tua stanza apparecchiò talamo santo
Chi gli amorosi tuoi pensier governa.

Qual sai tu sola, o Domitilla, un canto
Sciogli al pronubo Nume; e la materna
Mente vagheggi altre speranze intanto.

LE NECROLOGIE DEL SECOLO XIX.

Ed io pur vissi, e qual mi fui, non io
Dire ho bisogno; che l'età presente,
Più dell'altre benigna, non consente
Che alcun de' figli suoi piombi all'oblìo.

E sia libero o servo, improbo o pio,
D'alto o mezzano ingegno il moriente,
Funebre lode, che di gente in gente
Vola, il mesto gli manda ultimo addio.

Così che ancor chi menò vita oscura
Dee porgere di sè splendido indizio
Il giorno che discende in sepoltura.

Chè di questa età vana è degno uffizio
Nuova alle cose dar forma e natura
Rimescolando insiem virtude e vizio.

PER GIOVINETTO

CHE USCIVA ONORATO DAI PRIMI STUDI

Vergine pianta nata di buon seme,
Ch'hai benigne le stelle, e Cinzia amica,
E a piè de' colli in una piaggia aprica
Cresci del tuo cultor delizia e speme:

L'aure e l'acque ti sien fauste, nè sceme
Renda mai tue virtudi la nemica
Bruma, che il suol tenacemente implìca,
E i molli germi inaridisce, e preme.

Che se già fida alla cultrice mano
Tanto spieghi al mattin di foglie onore,
Ch'altra simil non vanta il colle e il piano,

Poichè al meriggio volgeranno l'ore
(Non tornino gli Dei l'augurio invano!)
Qual non darai mercede al tuo cultore!

A
MASSIMILIANO ANGELELLI

Se, dopo lungo volgere di stelle,
Per ordinata volontà del fato,
Spirito alcuno mai già trapassato
Qui tornasse a vestir forme novelle:

Io per fermo terrei che dal beato
Regno dell' alme sempiterne e belle
In te risurta fusse una di quelle,
Che acquistar tanta gloria al Peripato.

Che ben la nostra età, più ch' altra chiara
Svelati arcani di Natura addita,
E bronzi e carte di portenti piene;

Ma quella onde tu splendi eccelsa e rara
Virtude, ad opre di gran senno unita,
Sol de' suoi figli lo racconta Atene.

RISPOSTA
DI MASSIMILIANO ANGELELLI

Se fosse il vero che virtù del fato
Desse all' uom di vestir forme novelle,
Sì, che più d' una volta trapassato
Tornasse ancora a riveder le stelle:

Alma degna al saver del Peripato
In te vedrei, Vincenzo, una di quelle
Che diffondon quaggiù pur del beato
Lume onde sono eternamente belle.

Che di verace sapïenza piene
Le tue sentenze fanno aperta e chiara
L' arte, che i modi agli egri corpi addita:

E della lira al suon tua voce unita
Tale armonia rinnova e dolce e rara,
Quale udirono un dì Sicilia e Atene.

ALLA MEMORIA

D' IGNAZIO BORZAGHI

NEL 1838.

Questo lauro trentenne, intorno al quale
  Tanti pensieri, e tante cure ho spese,
  Or che del mal più reo vinto alle offese
  N' hai dato il doloroso ultimo vale,

Presso la tomba del tuo morto frale
  Io lo trapianto, e se di te m' accese
  Verace affetto, accogli alma cortese
  Questo estremo d' amor pegno immortale;

E sia ricordo alla più tarda etade
  Ch' anco a' dì nostri la virtù s' onora,
  E l' ingegno, e la fede, e la pietade;

Che della patria carità s' infiora
  Il tumulo del saggio, e che Amistade
  Vive operosa oltre il sepolcro ancora.

LA COSTANZA

ODE

Mar d'affanni è la vita: il mortale
Non chiedente dal fato v'è spinto;
Fortunato se n'esce non vinto,
Se trionfa de' mostri che ha in sen.

La Costanza è la stella immortale
Che dà norma al difficil vïaggio,
Fortunato chi mira a quel raggio
Nel gran bivio del male e del ben.

Non men d'erbe che il prato, non meno
Che di faci la curva celeste,
Seminata d'ambasce moleste
È la valle del pianto e del duol.

Ma se spira Costanza, un sereno
Splende all' alma, e l' avviva e consola;
Dileguar la Costanza può sola
De' pensieri mordaci lo stuol.

È la patria in periglio: serrato
Nugol denso di barbari ha intorno,
Di morire e di vincere è il giorno,
O bruttarsi di vil servitù.

Esce in campo Costanza; il negato
Sentier s' apre fra l' aste omicide,
Urta, abbatte, travolve, conquide,
E fa prove d' estrema virtù.

Ponla dove diritto dal Cielo
Piomba il raggio dell' astro maggiore,
Dove stilla di limpido umore
L' arsa gleba a chi passa non dà:

Ponla dove alle tenebre il velo
Mai non rompe una luce sincera,
Dove l' anno non ha primavera,
Un arbusto la terra non ha:

Sotto influsso di stella maligna
Fra le pesti, le fami, gli stenti,
Fra gli scogli, fra il rombo de' venti
Contro l' ire del cielo e del mar:

Stanzi in patria a' suoi figli madrigna,
Provi ancor più madrigna natura,
E per Lei, quasi colmo a sventura,
L'Amistà non discopra un altar;

La Costanza qual torre che immota
Sta degli Euri, e dei turbini all' onte,
Petto impavido, impavida fronte
Contrappone alla foga del mal.

E a viltà la grand' anima ignota
Per valor che di cielo si coglie,
Qual fenice dall' arse sue spoglie
Di sè stessa risorge immortal.

QUANDO

IL DOTT. D. ANSELMO NEGRI

PIÙ CHE OTTUAGENARIO RIPIGLIAVA LA CURA DELLA CHIESA
PARROCCHIALE DI SANTA MARIA DELLA MASCARELLA,
RIAPERTA AL TORNARE DI QUESTA PROVINCIA
SOTTO IL GOVERNO PONTIFICALE.

Per qual' arte sapesti a sì tard' ore
  Continuar tua vita? O qual possente
  Tempra sortisti e spirital vigore,
  Che fa di te maravigliar la gente?

Ben or l'intendo: era supremo amore,
  Era ignoto di Dio consiglio e mente,
  Che te serbava a secolo migliore,
  Passato il nembo, e il truce astro inclemente.

E al caro antico ovile, e al pasco usato
  Te meditava ricondur novello
  Pastor dal gregge tuo tanto aspettato;

Perchè a sì aspra e perigliosa guerra
  D'umane voglie, il fido abbia e il rubello
  Lunghi gli esempi di virtude in terra.

A DIO

Se passar d'uno in altro aspro martoro
Da Te, giusto Signor, mi si destina,
Bacio la man che mi percote, e china
La fronte, i tuoi santi consigli adoro.

Ma se da' mali può ritrar tesoro
L'anima miserella e pellegrina,
Dall'infinita tua pietà divina,
Questa una grazia a mani giunte imploro;

Fa che l'affanno onde gravato io sono,
E il durare e il tacer, fa che mi vaglia
L'ammenda de' miei falli e il tuo perdono!

Sì che al giugner di Lei che tutto agguaglia,
Lasciato dal mortale in abbandono
Lo spirto disïoso a Te risaglia.

Amor mi ha posto come segno a strale
Petrarca.

Se col pensier m' affiso a quel meschino,
Che tragge il fianco per età cadente,
Venuto in signoria d' Amor possente,
E stretto a seguitar nuovo cammino:

Muovemi la pietà del suo destino
A bestemmiar l' ingiusta umana gente,
Che ride e beffa e insulta amaramente
L' affaticato e mesto peregrino.

Cosa non è di guasto ingegno o vile
Portar catena grave insieme e cara,
Che lega di leggieri un cor gentile.

Salda intera virtude al mondo è rara;
Degno è però di caritade umìle
L'uom che il mal non prevede, o nol ripara.

A

GIOACHINO BARILLI

RISANATO DA GRAVISSIMA MALATTIA

Quando, gli abissi aperti al tuo naviglio,
Del mar la truculenta onda ruggiva,
E la speranza trepida e mal viva
Lasciar parve il nocchier senza consiglio;

Con affannosa lena e immoto ciglio
Vid' io Felsina tua starsi alla riva,
E in tronche voci di dolor l' udiva
Gli astri invocar pietosi al tuo periglio.

Ed or che da superno Angiol sei scorto
Franco dai flutti paurosi e bui,
Teco la miro festeggiante in porto;

E l' ascolto esclamar ne' gaudi sui:
Figlio, questo a te sia degno conforto,
Veder del viver tuo vivere altrui.

DAL FLAMINIO

Quando Iella, che in questa ombrosa riva
Supremo impero di bellezza avea,
Al ciel la verginella alma rendea,
La fida sua capretta ancor periva.

E non contagio o febbre, e non più rea
Qualità di malor, ma doglia viva
Di veder Iella sua che si moriva,
Lei di vita alle dolci aure togliea.

Vanti or se può l'antica e la novella
Storia i famosi e ricantati eroi,
Di che santa amistà meglio s'abbella.

Scopra Grecia medesma i fasti suoi,
E accenni altiera all'età sua più bella,
Ai Piladi, agli Oresti, ai Piritoi.

A BOLOGNA

1841

È comun voce che Bologna sia
In vista di civile avanti assai,
Ed io ripeto che pur troppo errai
Quand' era questa ancor la voce mia.

Dove de' can sì folta è la genia,
Che ad ogni passo ti minaccia guai;
Dove il mendico innanzi, e di retro hai
Il ladro che ti fruga e vola via;

Dove da cento torri a vespro, e a mane,
O da morto, o da feria, o in tuon da festa
Senti suonare e risuonar campane;

Dove d' abusi tal foggia molesta
S' annida ancor, chieggo a chi menti ha sane,
Ditemi voi: la civiltade è questa?

MIA MADRE

VISIONE

Nella terz' ora appunto appresso quella,
Che il corso della notte a mezzo parte,
Quando d' amor la mattutina stella
Bianca e placida luce al suol comparte,

Vidi in sogno mia madre: era sì bella
Qual non può lingua figurarla in carte;
Viva agli atti, allo sguardo, alla favella,
Viva e spirante Ell' era in ogni parte.

Per man mi prese e lampeggiò d' un riso,
E con un suon di voce che innamora
Cose m' anticipò di paradiso.

E chi sa dir com' io rimasi allora!
So che stetti ad udirla intento e fiso,
So che la veggo e che l' ascolto ancora.

A CERERE

DAL NAVAGERO

Alma Dea, che di spighe t' incoroni,
  Mira danzando intesi a farti onore,
  Sementate le terre, i pii coloni.

Deh! tu fa sì che per soverchio umore
  Non putridisca la sepolta spene,
  Nè rompa i solchi il gel col suo rigore.

Bosco non surga d' infelici avene,
  Nè di qual altra ai colti erba funesta,
  Onde son spesso le campagne piene.

D' Euro, e d' Austro non soffi aspra tempesta
  Contro la messe, nè dalle seguaci
  Grandini si rimanga offesa e pesta.

Non consumino i semi augeì rapaci,
Nè quanti mostri mai fece natura
Dei frutti del terren ghiotti e voraci.

Quelle bensì che con industre cura
Biade elette fidammo a coltivato
Campo, le renda alla più larga usura.

Ed avverrà! Sia intanto al suol versato
Bianco latte a bicchier colmi non pochi,
E vecchio vino a dolce mel temprato.

Mova in giro d'intorno ai culti lochi
L'intera e fausta vittima tre volte,
Poi cada esangue innanzi ai sacri fochi.

Ma qui sia fine: appresso alle ricolte
Per tuo grande favore opime e buone,
Altri onori, altre feste, e al capo avvolte

Altre di nuove spighe avrai corone.

PER LAUREA IN LEGGE

Pien di virtude e di costanza armato
Spregiando il volgo e le profane cose
Per cammino di rade orme segnato
Del ver salisti alle sorgenti ascose.

Ond'è che aggiunto al novero beato
Delle devote a Temi alme famose,
Uno fra i pochi andrai del serto ornato
Che a te la Diva di sua man compose.

Perch'io del merto encomiator non vile,
Sordo alle brame di chi merca lode
Te seguirò coll'onorato stile;

Come l'acheo Poeta un dì seguia
Dagli olimpici ludi il garzon prode
Che trionfante dal certame uscia.

A

CATTERINA FERRUCCI

CHE PARTE DA BOLOGNA PER GINEVRA

Donna che varchi le nevose cime
Dell'Alpi, e lasci il caro suol natìo,
Sento quanto dolor, quanto disìo
La tua gentile e pura anima opprime.

Troncar le amate costumanze prime,
Dire a' parenti e a' dolci amici addio,
Ai campi, ai colli, al ciel limpido e pio,
All'aure, all'acque di salute opime.

Felsina al duol risponde, e il ciglio asperso
Mostra di nobil pianto, e in te richiama
L'ospite illustre, e i belli andati tempi,

E le gravi auree prose, e il molle verso,
Onde salisti oltra le prime in fama,
E di sposa e di madre i rari esempi.

A

ROSA TADDEI

EGREGIA IMPROVVISATRICE

Abbracciar col pensiero in un momento
Qual sia più variato amplo subbietto
Ch' offran Natura ed Arte all' intelletto
A prova di pindarico ardimento;

E or con rapido volo, ed or con lento
Levarsi a spaziar pel suo concetto,
E a' lampi dell' ingegno e dell' affetto
Dar corpo abito forma e sentimento;

E novi mondi, e nòve fantasie
Creando, figurar simili al vero
Altri cieli, altre stelle, altre armonie;

Ecco il sublime ed arduo magistero
Per che solinga vai per le tue vie,
D' altri invidia, a noi gloria, all' uom mistero.

AL SORGERE DELL' ANNO 1844

L' AUTORE INFERMO

Parvemi in sogno il giovin anno alato
Del fratel, che sen già, più grave e muto,
Forse pe' mali ond' ei fu preceduto
Forse per quelli ond' esce accompagnato.

Mentre che dal vecchio anno io mi accomiato,
E il nuovo con timor guardo e saluto,
Vado augurando ch' ei ci sia venuto
Con miglior destro che dell' altro andato.

Ed egli a me: non so se questo fia;
So che se vegno a te di guai messaggio,
Io non li mando e me incolpar non dei.

Siccome vedi io vo per la mia via,
Tu di senno t' affranca e di coraggio,
Ridi Fortuna, e sii maggior di lei.

IL 17 MARZO DEL 1850

SACRO ALLA B. V. ADDOLORATA

Se al cominciar del giorno, e in sulla sera
Quando ogni spirto si restringe al core,
A Te, Madre di Dio, Madre d'amore,
L'inno rinnovo della mia preghiera;

Oggi che ogni alma a Te si volge e spera,
Nel dì che ci ricorda il tuo dolore,
Dimenticato il mio lungo malore,
Io prego in pro della cittade intera.

Mira un immenso popolo devoto,
Le braccia in croce al sen, senza parola,
Dall'immagine tua pendere immoto;

Finchè poi mille voci in una sola
Intuonan l'Ave santo; ah! Tu quel voto
Al tuo Figlio presenta, e ci consola.

A
MICHELE MEDICI
IL 19 MAGGIO DEL 1850

Te a spïar di natura il trino regno
Scorgeva il genio tuo sagace e fido;
E tu franco per calle arduo ed infido
Giungevi al meditato ultimo segno.

Onde poi con elette opre d' ingegno
Levato hai sì della tua fama il grido,
Che qual' è più d' Europa estremo lido
Già ti diè aperto d' onoranza pegno.

E se mi studio d' innestare anch' io
Una fronda all' allôr delle tue chiome,
Il fo più che per tuo per amor mio.

Però che in onta delle forze dome
Dai mali, intendo a riscattar d' obblìo,
Al tuo congiunto, il mio povero nome.

VOLGARIZZAMENTO

DELL' OTTAVO IDILLIO DI MOSCO

INVOCAZIONE AD ESPERO

O chiaro e sacro delle notti onore,
Espero, lume della Dea più bella,
Che tanto di splendor vinci ogni stella,
Quanto si par di te Cinzia maggiore:

A me che solo in queste tacit' ore
Vo' ad Amarilli mia, la tua facella
Sia invece della luna, oggi novella,
Che presto nasce e subito si muore.

Deh non far vana la preghiera mia,
Ch'io non anelo a furti, e non disegno
Notturni agguati al pellegrin tra via;

Delle sue freccie Amor m'ha fatto segno,
E qualunque d'Amor servo pur sia
Veracemente di pietate è degno.

SERMONE.

1838

Ahi, come siede abbandonata e sola
Oggi Virtù, che altari ebbe ed incensi!
A vanità di torte opinïoni
La gente è tratta, e folleggiando beve
Obblio de' paternali ammonimenti.
Dov' è l' andar frequente, ivi securo
L' andare estima, e dal fallace esempio
E da bugiarde immagini di bene
Lusingata e sedotta, errando passa
Di male in male in mezzo a sogni e a vuote
Ombre per entro ai cupi avvolgimenti
Di tortuoso e cieco labirinto
Che la mente confonde e i passi stanca.
Oh! veder corto, oh! traviato ingegno,

Oh trista e dura e lacrimabil sorte
Dell' invilito umano gregge! E a tale
Già no 'l serbò la Providenza eterna
Quando con soffio animator divina
Aura gl' infuse, che di fibra in fibra
Le più riposte viscere agitando
Parve dirgli in secreto: Alzati e regna.
Ei da sua diva origine difforme,
Più non mirando all' immortal facella
Che nel mar della vita eragli scorta,
Fra sirti insidïose e scogli infami
Va perigliando colla fragil barca.
Ma de' sensi allegorici l' oscuro
Manto si squarci, e l' odïoso vero
Denudato si mostri. — Ecco lo specchio,
Ecco de' fatti la fedele istoria,
Onde questa saputa umana razza
Merto e fama si compra, ed apparecchia
D' imitabili esempi util tesoro
Ai nascituri. — È primo dogma e legge
Che qualitade e nome abbian le cose
Dall' apparenza: e sia qual che si voglia
L' esser lor vero, Opinïon tiranna
Ne consacra le forme, e stassi a quelle.
Indi colui che a' mal esperti insidia,
D' industrioso ha grido, e chi maestro
Potria seder d' astute arti volpigne,

Ignoranza del Mondo e rozzi infinge
Costumi sì, che per le vie s'accenna
Qual uom de' tempi andati, o dell'agreste
Semplicità viva reliquia antica.
E non pur con lusinghe e blandimenti
Di scaltre parolette, e con pietosi
Atti d'amor s'occultano dell'alma
I rei disegni; ma pur anco, orrendo
A dir! la santa, e al vero Dio devota
Religïon del venerabil manto
Fa schermo a Ipocrisia, che, genuflessa
E orante in vista a piè dell'are sacre,
Medita in cor gli accorgimenti e gli ami
A trar quanto più può frutto dall'oro,
E fare all'onestà lubrico inciampo.
Anzi, rimosso ogni pudor, disciolti
Tutti gli antichi ordinamenti e i freni,
La prepotente forza occupa il loco
Della giustizia (6), il sordido interesse
Quel dell'affetto, e quel dell'innocente
Sincerità, figlia del Ciel, la frode.
Spettacolo di pianto! E queste cose,
Queste nefande cose il Mondo vede,
E tace, e le comporta, e non dà segno
D'averle in ira? Anzi, oh vergogna! in guisa
Di tutelari Dei, di trïonfanti
Eroi, che diero per la patria il sangue,

Gli autor ne applaude e incensa. O santo Sole,
O immacolato incorruttibil astro,
Che se' per noi quaggiù del Sole eterno
Immagin viva, e tu riedi, ogni giorno,
Sereno e luminoso in Orïente
Della tua faccia a consolar la terra?

Nulla è a sperar, tutto a temer da questa
Età che a' vizj, e alle virtudi cangia
Aspetto, indole e nome. A' tempi antichi
Che di selvaggi han grido appetto a' nostri
E fra genti di luoghi e fè diverse
Era sacrata cosa e veneranda
La canuta vecchiaia, e culto avea
D'amor, di servitù, di riverenza
Solenne universal. Oggi a rincontro
Ch'alto senno maturo in un col latte
Nella tenera prole, oh meraviglia!
Stillano dai capezzoli le madri,
Di risguardi stremata e d'onoranze
Vedi l'età senile andar solinga
Per solinghe contrade, e se bennato
Giovin cresciuto a vieti usi procaccia
Starle d'appresso, e corteggiarla, e trarne
Quanti può dogmi di saggezza, acerbe
Risa e beffe ne coglie, e lui nomarsi
Con voci di pinzochero e anticaglia
Ode, o di tal che il Ciel non privilegia

Di pari passo camminar col tempo.
Chè questo a rovesciare e strugger dotto
Secol, di seggio ove sedea maestra
Balzò vecchiezza, e il fren di man le tolse,
Che da mill' anni e mille intero strinse,
Per darlo a gioventude, alto gridando:
Che un giorno sol di là dal quarantesmo
Anno s' è vecchi, a vegetar ridotti
Disutil pondo alla comun famiglia.
  Nè tacerò di te, santo Imeneo,
Di cui l' are sfiorate, e derelitte
Giaccion dimesse, e par faccian richiamo,
Nel silenzio feral che le circonda,
De' bei tempi felici, in che Natura,
Tenuta in signoria dal verecondo
Pudor ch' avea pubblica fede, i primi
E vergini suoi dritti a piè del divo
Tuo simulacro, ispirator dell' alme,
Santificar solea con giuramento
Puro, volonteroso. Era costume
Verso il finir del sesto lustro (quando
Sembra del corpo ogni vital potenza
Toccare al suo meriggio, e in tutto a prova
Al vigor dell' età risponde il senno)
Che il garzon disïoso alle paterne
Speranze adulto, e tal che di consigli
E d' opere conforto averne all' uopo

Potea la patria, s'eleggea fra mille
Costumate fanciulle una compagna.
Bella di tutte doti ella recava
Le primizie dell'alma, e di ricambio
Lo sposo a lei, fra i vari don che farle
Gli concedea fortuna, il primo affetto
Offrir del giovin core iva superbo.
E, se coglie nel segno il tardo e scarso
Veder della mia mente, ah! non d'altronde
Che dal portare angelici incorrotti
Pensieri al nuzial talamo e petto
Integro e nuovo ai palpiti d'amore,
Ebbe principio e fondamento quella
De' prischi parentadi aurea e beata
Felicità, d'ingenue rinascenti
Contentezze feconda, che traea
Visibilmente in terra il paradiso.
Oh! quanto oggi diverse il tempo gira
De' connubi le sorti! Adulterata
Da desir pravi e da malnati affetti
L'anima, e da lascivia infranto e domo
Il corpo annoso ai sacri intemerati
Abbracciamenti d'Imeneo si serba.
Quinci inanime e muta il freddo letto
Preme sterilità, cui fan corteggio
E le pallide noje, e il pianto, e il tardo
Pentimento, e il dispetto, e la vergogna

Incresciosa a sè stessa, ed altre assai
D'orridi ceffi e squallide sembianze
Passïoni che struggono nel seno
Ogni germe di gioja, e fan dei dolci
Lacci d'Imen catene aspre d'inferno.
E se talora di fuggevol riso
Fecondità li degna, informe sconcia
N'esce progenie, tacita e perenne
Accusatrice del fallir paterno.

Nè de' mali non pur che suso nota
Il rigido mio carme, nè dei tanti
Altri che tace, e di che vile e brutta
Va la moderna civiltà, riparo
Vegg'io che intenda a temperarli almeno.
Omai ch'alle più semplici e modeste
Virtudi, alle private e casalinghe
Di vero bene operatrici, il Mondo
Niega ogni merto, e le calpesta e passa:
Oggi che sol le clamorose e grandi
Gigantesche virtù ferman del vulgo
L'attonita pupilla; esse che indegno
Titol d'eroiche usurpano, e fastose
Assai più che benefiche, alla meta
De' propositi lor solo mirando,
Quanti incontrano ostacoli per via
Sormontan baldanzose, e mentre forse
Giovano a pochi e offendon molti, il casto

Regno a turbar delle minor' sorelle
Scendon con grave ingiuria: or che sta in cima
Di tutte cose il fulgido metallo
Ed ogni pregio ed ogni altezza adegua:
Che in paragon dell' opere d' ingegno
I dolci e mansueti atti d' amore,
E i magnanimi sensi, e i generosi
Alti affetti del cor, che l' uom sì presso
Ravvicinano a Dio, tengonsi a vile:
Che ai trovati del senno utili il vanto
Tolgono l' arti dilettose, e vedi
Attorno andar splendidamente in cocchio
Cantori e mimi, ed umili e pedestri
In lacero mantello avvôlti i Sofi:
Ora che dalle corti, ove solea
Chiudersi un dì, sfrontata esci pel Mondo
Ad ammorbar città, castelli e ville
Una maga ingannevole che molce
Gli orecchi, e l' alme uccide, e non pur paga
Di lusingare a' vivi, atto nefando!
Si trascina carpon per le silenti
Case de' trapassati, e nel tremendo
Regno medesmo della morte oscuri
Nomi degni d' obblio con insolenti
Lodi rischiara, e in adamante eterna...
Poichè si giunse a tanto stremo, e quale
Qual mai rilucer può raggio che valga

A stenebrar le fosche menti, e dia
Pur una speme di comun salute?
  Taccia o declami il saggio, a nulla monta.
Oggi così delle bisogne umane
L'ordine corre e correrà... Sulpicio,
Hai tu d'entrate e di ricchezze tanto
Che basti a disbramar l'ingordo ventre
Di certi abbajatori, che oziando
Movon di casa in casa, e cui lor giova
Danno e tolgono fama? Hai signorie
Di tetti urbani e suburbani, e ville,
E servi, e cocchi, e palafreni, e quanto
Ha di mestieri ad abbagliar la plebe?
Ancorchè l'aspro e incomportabil *voglio,*
Ai soggetti sì duro, il solo fusse
Primo ed ultimo suon delle tue labbra,
Od a libidin rotto, ogni supremo
E di natura e socïal diritto
Svelatamente conculcassi, intatto
N'andria tuo nome, e riverito e conto
Fra gli ordini più puri un loco avresti:
Chè l'or macchia non prende, e chi il possede
Immacolato si riman pur esso (7).
  E tu, Licon, che badi al canto, hai, dimmi,
Largo petto di bronzo e fino orecchio
E così ben costrutto organ di voce
Salda a un tempo e pieghevole, che ratta

Scorra dalle più acute alle più basse
Corde, e da queste a quelle in suon sì vario,
Quasi che duo cantor pajano in uno?
Hai bell' aspetto, alta persona e studio
D' atti e di passi da sapere all' uopo
Sotto diversi signorili arredi
Volto e guise foggiar di trionfante
Eroe francese o mussulman? Se tanto
Arte e natura a te diedero, il Mondo
È tuo, Licone: chè spuntata appena
Tua fama, in pochi dì sarà gigante,
Che sorvolate l' Alpi, e l' uno e l' altro
Mare varcato, i più remoti lidi
D' Europa assorderà delle tue lodi.
E nascessi di schiavo, o fossi prole
Oscura della terra, e gissi carco
Di quanti può capir capricci e vizj
Umano capo indomito e bizzarro,
Non per questo sarai dall' aule escluso
De' semidei terreni, o men famoso,
O meno a peso d' or cercato e compro.

Nè dalle punte dell' amaro stile
Intatti andrete voi cui sprona e move
Più nobile desio, cura più degna,
L' invidïato e pianto ultimo intento
Cui sia dato anelar, de' beni il sommo,
Il ben, dich' io, della seconda vita.

Onde a sudori ed a vigilie e a stenti
Non perdonate; e notte e giorno i gravi
D'alta filosofia scelti esemplari
Per le mani volgendo, e intentamente
L'ime cose mortali e le superne
Speculando, l'arcano ordine, i grandi
Destini oscuri, e i più riposti ingegni
Dell'universo investigar tentate.
E dalla mole amplissima del Sole
All'atomo invisibile passando,
E dalla inerte e rude alla più fina
Animata materia, i fonti ignoti
Onde si viva, onde si pensi, ed onde
Surgan gli affetti imperïosi, osate
Con prove inäudite alla gelosa
Madre ridomandare avidamente.
E qual mirando alle sembianze eterne
Del vero, e quale la fuggevol traccia
Del bello invarïabile seguendo,
Altri con maschia e libera favella,
Altri con carmi risonanti, ed altri
Con marmi sculti e colorate tele,
Di sapïenza e civiltà nel mondo
V'elevate maestri; e se per tali
L'opinïone pubblica v'inchina
Il posto è preso e più non si discende.
Nè perchè dal parlar fusser discordi

I fini e l'opre, e spenta ogni favilla
Di nativa pietà, l'orècchio aveste
Chiuso al sospir de' miserelli, e duro
Più che dïaspro o dïamante il core;
Anzi tossico e fele, ed ammorbato
Aere spiraste fuor da le convulse
Livide labbra grondanti di sangue
Dal lacerato onor de' confratelli:
O che pasciuti e gonfi ed invaniti
Da soffio lusinghevole di fama
Portaste alta la faccia, il rimanente
Avendo a vil della famiglia umana;
E ruvidi costumi, atti scortesi
Ed aspri modi co' minori usando,
Le prezïose ed utili amicizie
Accette e care vi serbaste, e a quelle
Ch' offron di picciol ben poca speranza
Villanamente rivolgeste il tergo....
Pur nondimeno del sudato alloro
Che vi risplende glorïoso in fronte
Una foglia appassir già non vedreste;
Chè lodatori d'ogni banda a gara
Sorgeranno, voi vivi, e dell'ingegno
I prodigi alle stelle innalzeranno.
E poscia quando anco per voi fia muta
La luce alma del giorno, e non sarete
Più che un desir nella memoria altrui,

Fatiche di bolino e di scarpello,
Industrie di pennelli, opre d'inchiostro
Verranno a prova, e non che la perduta
Sembianza d'eternar, non che le sacre
Opere della mente avere in cura,
Ma v'imprometto ancor, se dal presente
Trar si può mai dell'avvenir presagio,
Che le mende dell'animo con fino
Artificio occultar si studieranno.
Anzi, se troppo dir non oso, forse
I vostri stessi error cangiando forme
Con strana metamorfosi l'aspetto
Prenderan di virtudi, e, se non primi,
Ultimi non saranno a meritarvi
Onore di solenni apoteosi.

Ma ritornando là donde principio
Ebbe il mio verso, mi sovvien di quanto
Notato in vecchie carte io lessi un giorno.
Democrito è che parla, e in brevi tratti
Così l'oprar de' suoi tempi dipigne.
Volgea sfrenato secolo: di colpe
Era carca la terra, e non trovando
Ove posare il piè senza lordarsi,
Shiva e sdegnosa Astrea verso le sfere
Riprese il vol. La Verità dolente
D'esser rimasta abbandonata e priva
Del favor della Dea, spogliato il manto

E lasciatolo al suol, ratta nel cupo
Di pozzo profondissimo s' ascose.
Fattane accorta la Menzogna, in meno
Che non si dice, di soppiatto corse
Sacrilega a rapir quelle onorande
Vestimenta gittate, e al proprio dosso
Le accomodando con astuzia ed arte,
Così com' era travisata in giro
Andò pel mondo e larve e sogni e fole
Alle genti spacciò per cose vere.
Queste del Sofo immagini parlanti
Se all' uopo son, veggalo il saggio; io tacoio.

DIO

Tremenda cosa è Dio, tremenda tanto
Che null' altra al pensiero è più tremenda;
L' uomo il contempli ben, ben lo comprenda,
E vinto esclamerà che il vero io canto.

Pur, levato il desìo de' Santi al Santo
Tutta in speme di Lui l' alma raccenda,
Tal che di gloria omaggio ognor gli renda,
Passi nel riso i dì, li passi in pianto.

Ed alla vista dell' immenso mare,
Della terra, del cielo, e del maggiore
Astro e quando s' asconde e quando appare,

E sin d' un erba, d' una fronda, e un fiore
Sentendo al cor la sua presenza, impare
Ad adorar tremando il suo Signore.

LA SPERANZA

Pei cupi, ascosi, inospiti sentieri
Di questo della vita aspro deserto,
Ch' io non so se più dica alpestre ed erto,
O pien d' agguati e mostri invidi e feri;

Va ramingando, e falsi obietti in veri
Scambia il mortal de' suoi giudìci incerto,
E tra l' oggi che il preme ed il coverto
Diman, lena all' andar perde e pensieri.

Anzi guardando alla già corsa via
L' immaginar gli anticipa le pene,
Che sovrastanno àlla stagion più ria.

In sì misero stato e che il ritiene
In vita ancor? Una benigna e pia,
E un moribondo ancor raggio di spene.

IN MORTE DI BELLA GIOVINETTA

DAL SANAZZARO

O chi tu sia che passi, arresta il piede:
Cloe verginella in quest' urna s' accoglie!
Era un angiol nell' alma e nelle spoglie,
E del bel di lassù facea qui fede.

Queste, ahi fato crudel! gelide soglie
Le apparecchiò la Parca a nuzial sede;
E all' orba madre atrocemente diede
Per gioie d' Imeneo lacrime e doglie.

Che speri o passeggier? Che t' imprometti
Di durevol quaggiù? s' Ella che fue
Fior di fanciulle, e amor di giovinetti,

Ora dentro funereo monumento
È a' garzoncelli, e alle compagne sue
Memoria acerba, e lungo alto lamento!

LA TOSSE

SONETTO PRIMO

Indomabile tosse esercitato
Tiene il mio petto da mattina a sera,
Nè un' ora lascia di quïete intera
All' anelante fianco affaticato.

Non è il cielo di tanti astri ingemmato,
Nè di tant' erbe e fior la primavera,
Quanti fors' io contro quest' empia e fera
Ho magisteri e balsami tentato.

Ma invan, ch'ella più fiede: e o sia ch'io giaccia
Prosteso, o in piè rimanga, o in giro mova,
O segga, o pensi, o scriva, o parli, o taccia,

Continuamente il suo pungol rinnova,
Quasi accanita furia che minaccia
Far dell' egro mio fral l' ultima prova.

LA TOSSE

—

SONETTO SECONDO

Improba tosse che non dâi di posa
Pur un istante all'affannato petto,
E se prender talor più mite aspetto
Sembri, risorgi poi più minacciosa;

Perchè nel colmo della notte ombrosa,
Allor che al sonno in braccio egro mi getto,
Quasi demonio od infernale Aletto
Mi svegli subitana e paurosa?

Perchè, se aiuto il corpo fral di parco
Cibo, mi sei così tosto alla gola
Che chiudi all'esca ed al respiro il varco?

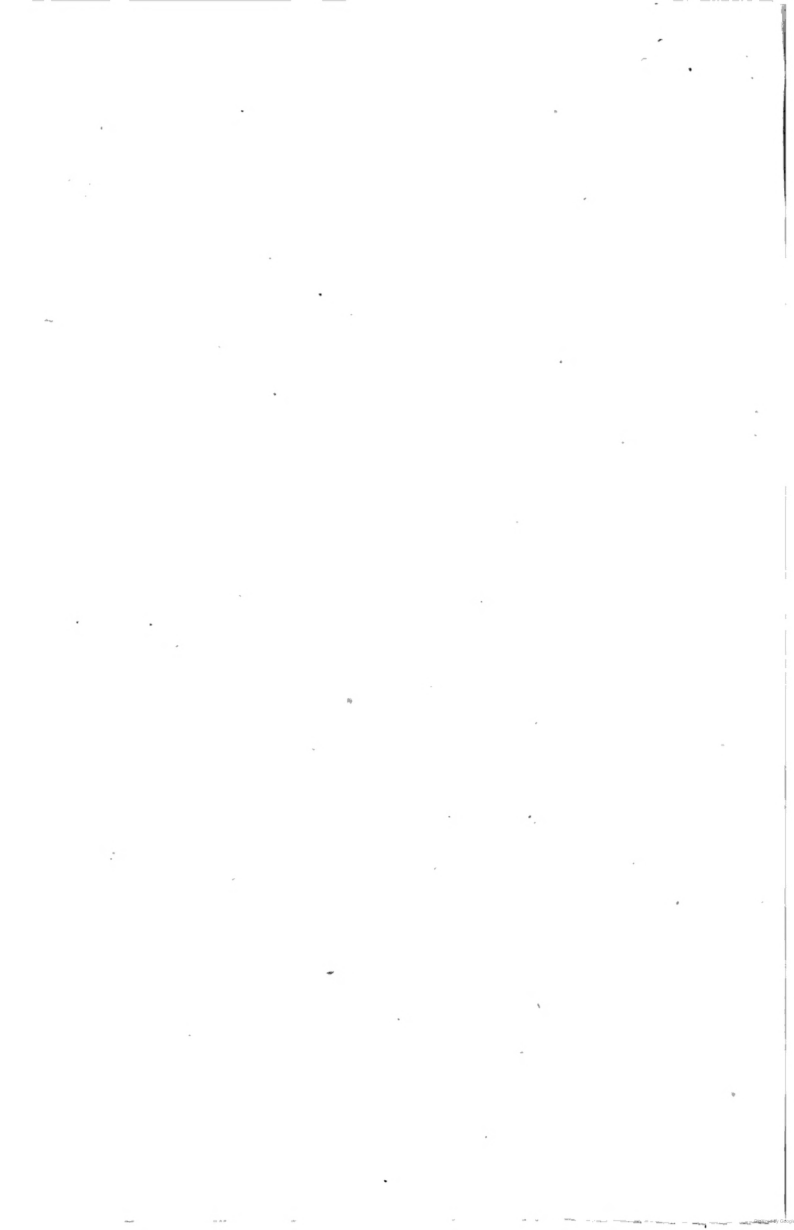
Ma il mio lamento invan per l'aria vola!
Segui, dilania il mio mortale incarco,
E in lui l'antica tua brama consola.

AL REVERENDISSIMO SIGNORE

MONS. D. GIOVANNI BATTESTINI

A voi, testimonio fedele della mia vita, io voglio dedicato il seguente componimento; il quale, se per ragione poetica nulla vale, potrà forse, per la materia intorno a cui s'aggira, alcuna cosa valere a consolazione di chi vive nella sventura.

Vi bacio la mano in segno di riverenza.

L'Agosto del 1850.

LA RASSEGNAZIONE

ODE

L' Eterna Sapienza,
La somma Pietate,
Con giusta sentenza,
Ha già decretate
Le prove penose
Che è forza durar.

Prosegui da saggio,
Prosegui da forte
L' amaro vïaggio;
Sien erte, sien torte
Le strade, e spinose
Prescritte a calcar.

Ricorda che Dio
Benigno alla terra,
A vincer del rio
Serpente la guerra
Degnò d'indossare
La spoglia mortal:

Che il divo suo sangue
Versando per nui,
La furia dell'angue
Respinse ne' bui
Abissi a infrenare
Sua possa letal:

Che è soffio la vita
D'un'aura che passa,
Che corre spedita
Al termin, nè lassa
Non orma, non segno
Visibil di sè:

Che sola è immortale
La vita futura,
Che l'anima, l'ale
Aprendo secura,
Va libera al regno
Del Rege dei re.

Su dunque da saggio,
Su dunque da forte
T' incuora al vïaggio,
Sien erte, sien torte
Le strade segnate
Che devi calcar.

È vero che peni
Da lunghi e lung' anni,
Che i giorni che meni
Son giorni d' affanni,
Ma l' ore già andate
Non s' hanno a contar.

Se vegeto in fiore
Sinora vissuto,
Sol oggi in malore
Tu fossi caduto,
Saresti infra guai,
Qual' oggi meschin.

Però, comportato
In pace il presente,
Nè mai nel passato
Specchiando la mente,
Patir crederai
Comune destin.

Ogni ora, ogn' istante
Si tenga a principio
Del morbo cruciante;
E vile mancipio
Nostr' alma ingegnosa
Del duol non verrà.

Così l' elevata
Più nobile parte
Sue forze dilata
Temprando con arte
Il mal che pietosa
Giustizia le dà.

E quale col foco
Affinasi l' oro,
Così a poco a poco
L' uom tragge tesoro
Dal proprio malore
Che il cielo gli val.

Ed egli che il sente,
Un cantico pio
Innalza al clemente
Altissimo Iddio
In braccio al dolore,
Nel colmo del mal.

O voi che nutrite
Pietade sincera,
Voi meco ridite
Da mane, da sera,
E in gioie e in affanni
Quest' inno final:

Al Padre creante
Al Verbo sapiente
Al Fuoco raggiante
Prostrata ogni gente,
Per gli anni degli anni,
Dia gloria immortal!

ALLA PACE

Fuggir le genti, e nel silenzio amico
Di selve interminabili mi piace
L'aurea godere invidïabil pace,
Ch'è l'invocarla, e il sospirarla antico.

Ma oh Dio! piangendo e lamentando il dico,
Qui dove l'alma si riposa e tace,
Qui pur con serpi e con viperea face
M'incalza e mi flagella il mio nemico.

Non è dunque riposto angolo in terra
Che rifugio a me sia fido e giocondo?
Dunque vivrò perpetuamente in guerra?

Pietoso Signor mio, che nel profondo
Leggi del cor, m'aiuta, e mi disserra
Quel ben ch'io cerco e non ritrovo al mondo.

AL MESE DI MARZO DEL 1845

E tu Marzo peggior di quanti mai
Mesi abbian grido di perversi al mondo,
E tu a' bisogni miei destro e secondo?
Alle lusinghe tue creduto ho assai:

Chè appunto quando più sereni i rai
Volgi, e aspetto hai di mite e di giocondo,
Ti levi burrascoso ed iracondo
E subitano apportator di guai.

Pur, se ardisco levarti una preghiera,
L'alma sedotta a novo moto interno
Non sa perchè, si riconsiglia e spera.

Forse ricorda che tu chiudi il verno,
Che primizia se' tu di primavera,
Che in un tuo dì morì per noi l'Eterno.

IL LAMENTO

Arte e natura s'accordâr tra loro
Provvidamente: indi a ciascun che vive
Fu refrigerio nelle arsure estive
Un antro, un fonte ed un fronzuto alloro.

Un vello e di Lieo l'almo tesoro
Temperâr le brumali aure nocive,
Ed erba o linfa in debili e malvive
Salme infuse talor vita e ristoro.

Deh! perchè mai non han possanza alcuna
Arte e Natura ad acquetar la mente,
E il pensier che la cruccia e mai non tace?

Dona, ti prego, o reo pensier, sol' una
Ora di sonno al mio corpo languente
E al combattuto spirto un po' di pace!

IL CONFORTO

Se primo indizio della vita è il pianto,
E la terra produce amaro frutto,
E i segni scorgi di dolore e lutto,
Di sterminio e di morte in ogni canto,

Ond' è che lamentarti osi cotanto
D'essere a grave e rio destin condutto?
Aver forse pretendi il ciglio asciutto
Tu solo in questo universal compianto?

Poni modo una volta alle affannose
Voci, e quel santo arcano ordine adora
Regola e mente delle umane cose.

Ove meno tu il pensi, ivi si plora
Più amaramente; ahi troppo mal s'appose
Chi sperò in terra d'allegrezza un'ora!

AL SONNO

DAL FLAMINIO

Vieni, invocato, in queste ore tranquille,
O dolce sonno, e chiudi di tua mano
Lieve lieve le mie stanche pupille.

Odi i notturni augei per l'aer vano
Farti invito col canto, in compagnia
Del rio che scende gorgogliando al piano.

Qui il papavero e il giglio, e qui la pia
Viola ti richiamano, e le piene
Botti del miglior vin che Creta invia.

Ma tu ritardi ancor? Che ti rattiene?
Ond'è oggi che indarno io te scongiure,
Te un dì sì pronto a ristorar mie pene?

Di colpa io non macchiai le intatte e pure
Ore di vita, e mi fur sempre ignote
L'arti del vulgo nequitose e scure.

Son delle caste muse io sacerdote:
Una allattommi, e il senso ella m'inspira
Che alla diritta via fallir non puote;

E mi fè dono dell'argentea lira,
A cui sposar m'udrai carmi in tuo onore;
Però sii presto, in me t'infondi e spira.

S'oltre più indugi, da mortal sopore
Stretto e vinto il mio frale, in un momento
Chiuderò i lumi nell'eterno orrore.

Nè ancor t'affretti? e vuoi ch'alto lamento
Contro te sorga di rampogne pieno
Com'io cadessi per tua colpa spento?

Ah! se de' mali miei pietade in seno
Nulla ti move a consolar mia brama,
Pensa di te medesmo, e fallo almeno

A piena securtà della tua fama.

A FERRI DIPINTORE DI SCENE

Te vidi or l'erta, or contemplare il piano,
Nella natura studiando il vero,
Or l'aere azzurro, ed or l'opaco e nero,
Ora de' monti il digradar lontano.

Poscia al pennello animator dar mano
Pieno la mente del concetto altero,
E informar così al vivo il tuo pensiero,
Ch' ogni ardimento ad emularti è vano.

E o sia che d'un ruscel l'onda d'argento
Pinger ti giovi, o roccia alpestre, o amena
Piaggia, o selva entro cui s'agita il vento;

La maraviglia della pinta scena
Tant' oltre può, che a vagheggiarla intento
L' occhio l' inganno suo discerne appena.

. . . . io vo che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.

Petrarca

Dove lasciommi il primo Sol del verno
Quel della state mi rivede ancora,
In una solitudin che m'accora,
Fra un mal tenace, ed un affanno eterno.

Invan dell'ore il varïare alterno
L'aria, la terra, il mar pinge, e scolora;
Muto è il vespro per me, muta l'aurora,
Senso solo di morte è il senso interno.

E fia mai ch'abbia posa il mio tormento?
Che m'avanzi una speme, e che dal fonte
Del ben per me sereno esca un momento?

S'annugola d'un tratto l'orizzonte,
Latrano i cani, urlan le strigi, il vento
Freme, e il nembo sul pian piomba dal monte.

DAL FLAMINIO

Jam bruma veniente praeterivit
Aestas mollior . . . .

Riede il Novembre, e già d'erbe e di fronde
Ogni campo si spoglia e si scolora;
Lascia le danze la ridente Flora,
E ogni Ninfa con lei fugge e s' asconde.

Filomela gentil che dolce plora,
Zeffiro dalle grate aure feconde,
Più non rallegran le deserte sponde;
Tarda e ingombra di nebbie esce l' aurora.

Noi pur lasciam questa diletta umile
Piaggia, insin che le dolci ôre lontane
Novellamente riconduca Aprile.

Oh! solinghi recessi, asilo vero
Di pace, io parto, e qui con voi rimane
Ogni senso dell' alma, ogni pensiero.

PER LE NOZZE
DEL CONTE GIUSEPPE MASSEI
COLLA NOBILE DONZELLA
COSTANZA ZUCCHINI

Guida il fratel castissimo d'Amore
All'ara nuzïal degna donzella,
Leggiadra sì che ognun dice a vedella:
Ecco lo specchio delle spose e il fiore!

Chi fia che non s'inchini a farle onore
Se ad ogni amor non ha mente rubella?
Quando si vide mai cosa più bella,
Congiunta a più gentile e nobil core?

Vestite, o Verginelle, abito adorno,
Dov'Ella passa fior date a man piene,
Canti alternate, e suoni e danze intorno.

Voci di lieti auguri, inni di spene
Vi risponde ogni loco. È sacro il giorno
All'alme Grazie e al verecondo Imene.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DEL PROF. MATTEO VENTUROLI

CLINICO CHIRURGO

Sacro d' Igia Ministro, che alla fera
Morte già tante e tante prede hai tolte,
Se fian de' cuor lassù le voci accolte,
Tardi farai ritorno alla tua sfera.

Vid' io Felsina tua, mesta qual era,
Girsene al tempio colle treccie sciolte,
E le mani e le luci al Ciel rivolte,
L' inno intuonar per te della preghiera;

Poscia, surta d' affanno e di periglio
Ornar di sculta immagine l' altare,
Che il caso acerbo rimettea sul ciglio.

E v' era espresso in note eterne e chiare:
» Felsina a Dio, che, nel camparle un Figlio,
» Cento e cento campò vite a Lei care.

VERSIONE DI MONTALTI

O qui Paeoniam dextro colis alite Divam,
Qua duce, tot saevo subduxti millia letho,
Auguror: aethereas repetes hinc serior Arces,
Nì faciles votis Superûm Rex deneget aures.

Felsina, sollicitum vultu testata dolorem,
Heu, passis mihi visa comis succedere Templo:
Luminaque attollens, palmasque ad sydera, fusis
Arcebat precibus subeuntem funeris horam.

Mox curâ defuncta gravi, defuncta periclo,
Votivis Simulacrum Aris imponere gestit,
Luctifici revocans oculis discrimina casus,

Inscribitque notis, quas nulla obliteret aetas:
» Felsina grata Deo, qui sospite vindicat uno
» Innumeros Patriae, dulcissima pignora, Natos.

AD IGNAZIO BORZAGHI

Quanto spazio di vita abbiam percorso
O mio Borzaghi! E in quali e in quanti affanni
Struggemmo la miglior parte degli anni,
Nè l'April che passò volge retrorso!

Felice te, che nel mortal tuo corso
Per tempo uscito de' vulgari inganni,
A meta d'onoranza ergesti i vanni,
E già gran tratto di cammino hai corso!

Sì che d'alto mirando i porti infidi,
E le sirene dell'iniquo mare,
Delle lor arti favoleggi e ridi.

Ahi di me lasso, or che poss'io narrare!
Chè ammaliato a questi infami lidi
Traggo ore inerti, inonorate, amare.

INVITO D' UN AMICO

ALLA SOLITUDINE CAMPESTRE

Folle chi spera dentro ampia cittade,
E tra folta di popol romoroso
Acquistar desïata libertade
Pace e riposo.

Non può letizia di regali soglie,
O di canto, o di ballo, o di convito
Sperder quel che di guai quivi s' accoglie
Turbo infinito.

Più spesso l' aquilone inchina e scuote
Il pino che superbo alza la fronte,
E l' alta torre il fulmine percuote
Posta sul monte.

Non entra umile rusticano tetto
  Malignità d' invidia o tradimento,
  Qui non corrompe intemerato petto
      Bugiardo accento.

Come al vitale umor s' apron le rose
  Quando al mattino l' alte cime indora,
  Stille versando con le rugiadose
      Mani l' Aurora,

Così s' apre il mio core a lieti affetti:
  Nè i passi io movo dubitosi e lenti,
  Nè gli occhi per fuggir danni e sospetti
      Io porto intenti.

Perchè in me non aduna il tristo giorno
  Cure moleste, che la notte oscura
  Riversa in sogni, che mettono intorno
      Gel di paura.

Chi stima quelle facoltà beate,
  Lusingatrici dell' uman pensiero,
  Che son dalla ventura a noi donate,
      Non vede il vero.

Pago del poco entro da me non sento
  Cupidità di meglio; alla mia mensa
  Non compro cibo, che mi fa contento,
      L' orto dispensa.

Al provveder divino io m'abbandono,
E or tranquillo m'adagio in sull'erbetta,
Dove dell'acque gorgoglianti il suono
Al sonno alletta;

Ed ora a piè del monticel m'è grato
Sciogliere la voce in modulati carmi,
Che di popol romor non rompe, o ingrato
Strepito d'armi.

E vo cantando della legge eterna
Gl'immutabili effetti, e rendo onore
E grazie alla virtù, che li governa
Del primo Amore.

E se imperversa ancor gelido vento,
E addensa nembo, cui tuono scoscende,
E con iscroscio pieno di spavento
Il fulmin scende,

La mente mia devota e in se ristretta,
La divina bontà ringrazia e adora,
Chè testimon di coscienza netta
M'affida e incora.

Vieni, spirto gentile, a questi boschi,
Dove di pace onesto amor t'invita;
Qui scevra da pensier molesti e foschi
Godrai la vita.

Qui la quïete di verde foresta,
Qui di pure acque il grazïoso errore,
Qui l'aria e il ciel rimuovon la tempesta
Dall' uman core.

IN MORTE
DEL DOTTOR LUCA STULLI
DI RAGUSI
MEDICO CHIRURGO

Trattar l'arti di Febo a lui che valse
Se produr non potè suo giorno a sera,
Se inaspettata impetuosa e fera
Nella più ferma età morte l'assalse?

Esclama il vulgo, a cui le immagin false
Celan del bene la sembianza vera:
Non così grida la contraria schiera,
Cui pregio di virtù, non d'altro calse:

Se il lungo studio della gemin' arte,
Dice, non gli fu schermo a fato indegno,
Sola perì di Lui la minor parte.

Aggiunta l'altra ad onorato segno,
Eterna splende, e nelle dotte carte
Vive la fiamma del felice ingegno.

A

CAROLINA HUNGHER

FAMOSA CANTANTE

Non fortuna che fasto e orgoglio mena,
Nè amor, tremendo Iddio, che il mondo pave,
Ambo frequenti artefici di prave
Insidie alla mortal vita serena,

Porìan con impensata acerba pena
Far tua sembianza nubilosa e grave,
Chè l'angelico tuo canto soave
Potentemente e l'una e l'altro infrena.

Quella, se bieco ti converte il viso,
Scorge che di timor non si fa serva
Anima armonizzata in paradiso:

Questi, alle dolci tue note pudiche,
Umilïata l'indole proterva,
Arde di Te siccome arse di Psiche.

VERSIONE DI MONTALTI

Lubrica non fastu Fortuna elata superbo,
 Non Amor effraeni metuendus numine terris,
 Saepius artifices fraudum mortalibus ambo,
 Aegra quibus laetae subeunt discrimina vitae,

Turpiter infandâ coeuntes lege, serenam
 Luctificâ tibi nube queant obducere frontem;
 Nam blandis utrumque modis vis indita forti
 Robore percellit, validisque coercet habenis.

Altera fac torvo interdum te lumine spectet:
 Haud ullo trepidare metu fateatur oportet
 Arte laboratam diâ super aethera mentem.

Alter dulcisonae afflatus modulamine vocis,
 Immemor ingenii, quo nil crudelius usquam,
 Non secus ac Psychen, tenero te deperit igne.

Hac arte Pollux, et vagus Hercules
Innixus, arces attigit igneas:

Horat. Od. III. Lib. III.

Poichè dinanzi a noi si dileguaro
Dell' età prima i dilettosi inganni,
Ed altro non riman de' giocond' anni
Fuor che un frequente ricordarli amaro:

A che imprecar natura, a che l'avaro
Fato accusar? se ai già sofferti danni
Sovrastanno altre pene ed altri affanni,
Nè v' ha di preci o lagrime riparo.

L' alma induriamo incontro alla sventura,
Sì che di se maggior, maggior de' mali
Valga a signoreggiar fato e natura.

Tal s' ammira Virtù dirizzar l' ali
Dalla più bassa sfera alla più pura,
E al concilio salir degl' Immortali.

SCONGIURO

Se è ver che con parole e con malìe
V'abbia chi possa, conforme a lui piace,
Sanar le travagliate fantasie
D'anime accese all'amorosa face;

Pregol, sia uomo o Deità, con pie
Voci, nè il mio pregar torni fallace,
Che a pietà mosso delle pene mie
Mi renda il ben della perduta pace.

Che se maggior della virtù che invoco
È la fiamma che m'arde e mi dissolve,
Lasso! visibilmente a poco a poco;

Faccia almen che colei che per me volve
Sì amare sorti, a non dissimil foco
Arda pur ella, e si riduca in polve.

A

CESARE MONTALTI

DI CESENA

Cesar, se tanta ai pigri anni ti dura
Forza di corpo e sanità di mente,
Quanta averne dovevi alla fiorente
Età che prende dal vigor natura!

E benchè tardi a me desse ventura
Di favellar con te vivo e presente,
Sapea ben quale fra l'emilia gente
Fama spandevi che molt'altre oscura.

Ma dell'ingegno antico e dell'annosa
Spoglia le doti e l'operar gagliardo
Taccio, e ad altri narrar lascio il pensiero;

Ch'io vo' dir come altera alma sdegnosa
E scrivi e parli l'odïato vero,
E fermo alla fortuna alzi lo sguardo.

ALL' AUTORE

RISPOSTA

DI CESARE MONTALTI

Che valmi a gloria, che in eterno dura,
Stancar sulle vetuste orme la mente,
Tanto che in parte almen dell' urna algente
Un giorno anch'io m' involi all' ombra oscura?

Sai qual diemmi Fortuna e lunga e dura
Guerra, ond' ebbi a gran volo ali sì lente,
Quantunque imperturbata anima ardente
Di se m' affidi che ne' rischi indura.

Te di basso tenor Cetra sdegnosa
Levò sublime, e invan livor codardo
Distrinse ad atterrarti il pungol fiero.

Sicchè, vinta d' obblìo l' insidïosa
Forza, eccelso n' andrai, s' io veggo il vero
Italo vate all' avvenir più tardo.

ALLA FORTUNA

Quella che il cieco mondo inchina e cole
Arbitra e donna degli umani eventi,
Ch' ebra volando per le vie del sole
Commove a voglia sua procelle e venti;

Che mentre annulla e crea, vuole e disvuole,
Mena romor di plausi e di lamenti,
E sotto il peso dell' immensa mole
Imperii e nomi ha inabbissati e spenti;

Quella che sfronda i lauri dalla chioma
All' emula Cartago, e in capo aduna
I dïademi di più regni a Roma;

Che senza senno e senza fede alcuna,
Tal ch' oggi innalza, diman prostra e doma,
Bugiarda Deïtà, quella è Fortuna.

DAL BEMBO

IOLAS AD FAUNUM

„ Mollibus Alcippe vernantia serta genistis „

O Fauno, or or dall' alto del suo colle
Mosse Alcippe a recarti un odorato
Serto contesto di ginestra molle.

Tosto ch'io me n'avvidi, forsennato
Giù corsi a volo; e scorgi anco al di fuori
Che anelo, e parlo con core affannato.

Or sii per me: se de' tuoi caldi amori
Spesso io cantai, tu nel fatal mio sole
Spira foco novel, cresci gli ardori.

E quando a incoronarti, come suole,
De' suoi fiori verrà, tu le dirai
Quali se fosser tue queste parole:

Alcippe! col tuo fasto ah! tu non sai
Quanto Iola sgomenti, e quale inganno
Tacitamente a te medesma fai.

Oh! se appieno sentissi il valor ch' hanno
Gli stessi doni tuoi, vedresti intera
La tua stoltezza a un tempo ed il tuo danno.

Non rifiorisce il sol di primavera
Le ginestre che caddero, nè indietro
Mai più ritorna il dì che venne a sera.

Però se al mio cantore io non impetro
Che tu rimetta un po' di feritade,
Per te almen ti consigli a cangiar metro

Il fior caduco della tua beltade.

PER LE NOZZE

DEL PRINCIPE HERCOLANI

COLLA MARCHESA

TERESA ANGELELLI

Ninfa, se Amore in sull' april degli anni
Alle dolcezze d' Imeneo t' invita,
Pel florido sentier ch' egli t' addita,
Movi secura e non temer d' inganni.

Chè nel mar delle pene e degli affanni,
Ond' è sì grama e misera la vita,
Sol d' Amor la virtude alta infinita
Può ristorarne e vendicarne i danni.

Sparger sa l' ore dell' età fiorente
Così di variato almo diletto,
Che non è giorno che non sia ridente:

Poi quando cangi il giovanile aspetto,
Scopre di piacer novi altra sorgente;
Chè non attempa mai verace affetto.

LA VIRTÙ NULLA TEME

Uom di giustizia e di costanza armato
Tien fermo il guardo all' accigliato aspetto
Di fier tiranno, e dell' avverso fato
Impavido agl' insulti oppone il petto.

Nè il Livor che gli scaglia avvelenato
Stral forbito dall' Ira e dal Sospetto,
Nè la Calunnia che gli serpe a lato
Sorger fan nel suo cor contrario affetto.

Egli là dove il Vero eterno splende
Drizza pensieri e voglie, e della speme
Le vivaci faville in fiamma accende.

Onde securo in sua virtù s' asside
Fra perigli, qual uom che nulla teme,
E de' suoi casi favoleggia e ride.

PARAFRASI DELL' ESAMETRO

DI M. A. FLAMINIO

,, Najades pulchrae pulchris e fontibus ortae ,,

Perchè dal sen di lucidissim' onde
L' origin vostra o Najadi traete,
E i rivi, e i fiumi, e le soggette sponde,
E il margine de' fonti in guardia avete,

Questa, che in mezzo a folte ombre s' asconde,
Fontana vi consacra Filalete,
Ch' altra non è d' acque più fresche e monde,
Se non son quelle donde voi sorgete.

Siate voi schermo a lei dal sirio ardore,
Che non secchi la vena onde deriva,
E manchi a' lauri e a' mirti il dolce umore.

E se efficace a voi mia prece arriva,
Fate ancor che del loco il pio signore
Qui lunga età beatamente viva.

ALLA CHIARA MEMORIA

DEL CONTE AVV. SALINA

LA MORTE

Se dell' alma i ricordi aspri e crudeli
Fan misera la vita anche nel fiore,
Oh! come a prova incrudiran nell' ore
Precorritrici de' funerei geli;

Quando rotti gl' incanti, e scissi i veli,
Nuda la verità, nudo l' errore
Eterne intuoneran note a chi muore,
E gli apriranno o chiuderanno i cieli.

Eppur testè si dipartia dal mondo
Tal che serbava ancora animo eretto,
Sguardo sereno, e favellar giocondo.

Sofi, imparate al non bugiardo effetto,
Che sia possanza del sentirsi mondo,
E sol pieno di Dio la mente e il petto.

IL CONSIGLIO

Mentr' io dietro un desio novo indistinto
Fra molta e lieta e giovin compagnia
Per sì bel calle i passi avea sospinto,
Qual non rinvenni mai dopo nè pria,

Un vecchierello di pietà dipinto
Ne si fè incontro per la dolce via,
E a me sommessamente: ahi quale istinto
Malnato, ei disse, a tal loco t' invia!

Non vedi quella regïone oscura?
Là vizi e colpe orrendamente han sede,
E il rimorso, e il compianto, e la paura.

Cessa, ritorna indietro, a me dà fede...
In men che il dico io tenni aura secura;
Che fia di lor ch' ivi portaro il piede!

ALLA PRINCIPESSA
MARIA MALVEZZI HERCOLANI
VILLEGGIANTE IN BELPOGGIO
IL SUO GIORNO ONOMASTICO L'ANNO 1841

Su questo vago colle, ov' io passai
Oziando due lune in bel soggiorno,
Oggi che splende del tuo nome il giorno,
Di santo lauro un ramuscel piantai.

E con atti e con voti il Ciel pregai
Perchè germogli e cresca ognor più adorno,
E sempre miti a lui l' aure d' intorno
Spirino, e il verno non l' offenda mai.

Sinchè già fatto ai grandi arbori uguale
Nell' estrema sua pompa offra sembianza
Dell' alta dignità del tuo natale;

Non che, pregio maggior che ogni altro avanza,
Sia agli avvenir col suo verde immortale
Splendida immago della tua costanza.

A

DONNA MARIA HERCOLANI

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

L' ANNO 1842

Quel ramo d' alloro,
Già sacro al tuo nome,
Le vergini chiome
Più vaghe spiegò.

Un Nume che vide
Del core il desio,
Quel ramo dal rio
Dicembre salvò.

Propizio gli arrise
L' influsso fecondo
Dell' astro, che al mondo
Dà vita e splendor.

Gli arrise il pianeta
  Che molce l'affanno,
  Che i tempi dell'anno
  Distingue e il tenor.

Risposer concordi
  Quant'altre son stelle
  Benigne o rubelle
  Che splendon lassù;

La stessa fortuna
  Fallace e incostante
  Perfino alle piante,
  Men destra non fu.

Ond'è che l'arbusto
  Cresciuto sì adorno
  Fa in questo bel giorno
  Gran mostra di sè,

E in muto linguaggio
  D'ossequio e d'amore
  Ricorda al tuo core
  L'antica mia fè.

ALLA CHIARA MEMORIA

DI D. CESARE MONTALTI

Se invisibile spirto ancor t'aggiri
All'urna intorno ov'è il tuo fral sepolto,
E senti di pietose anime il molto
Gemere inusitato, e i van desiri;

Giusto è ben che non ultimo pur miri
Me dello stuolo a farti onor rivolto,
Ma non coll'alma addolorata in volto,
Nè con suon di lamenti e di sospiri.

Ch'io so quanta di morbi aspra infinita
Guerra, che ti toglieva anco la speme,
Alfin troncasti colla tua partita.

E so non meno, che dell'uom, che preme
Le vestigia de' Sofi ardue, la vita
Comincia il giorno dell'esequie estreme.

A

GIUSEPPE MONARI

NOVELLO SACERDOTE

Dovea la tua benigna indol natìa,
Gli almi costumi, e le bell'opre oneste,
E gli altri chiari pregi onde si veste
E adorna l'alma timidetta e pia,

Rassicurarti nell'impresa via
Che diritta riesce alla celeste,
Contro le tante al ben vivere infeste
Arti di quest'età malvagia e ria.

Ond'è che assunto a' Sacerdoti accanto,
Di chiamar Dio sull'ara avrai possanza
Converso in cibo immacolato e santo.

Deh! mentre a Lui novella e viva stanza
Fai del tuo petto, gli dimostra il pianto
Delle misere genti e la speranza.

ALLA MEMORIA

DI

FILIPPO SCHIASSI

E quale al nome tuo merto condegno
Darà la Patria? Al nome tuo che tanto
Per cento guise al suo crebbe di vanto,
Ch' altro forse non giunse a maggior segno?

Alle opre alte del core e dell' ingegno
Porger solea l' onor del lauro santo,
Del lauro un dì sì invidiato e pianto
Dal più grande in poter d' armi e di regno.

Ma la cresciuta alle moderne scuole
Età l' arbore sacro in premio serba
D' agili piedi e di canore gole.

Però la Patria il duol suo disacerba
Mandando il nome della chiara prole
A più composta etade e men superba.

A

LUIGI CIACCHI

ASSUNTO AL CARDINALATO

Pascea la mente il vecchio alato Iddio
Nel silenzio de' secoli profondo,
E parea dir: io sol regno, sol io;
Sente ogni cosa di mia forza il pondo.

Altere moli, e quanto uman disìo
Levò di grande e di fastoso al mondo,
Si risolve dinanzi al poter mio,
E va d'eterna obblivione in fondo.

Sola virtude a miei trofei pon meta,
Virtù che sol di sè cresce, e s'abbella,
E perfetta rivola al suo pianeta.

Così l'intemerata anima bella,
Che Isauro suo di nova luce allieta,
Di sè fa scala alla natìa sua stella.

VERSIONE DI MONTALTI

Saeclorum rapidis per opaca silentia pennis
Abripitur dum Tempus, ovans haec volvere: solus,
Solus ego rerum dominus, nostrisque subacta
Viribus extremo discrimine cuncta fatiscunt.

Aëriaeque domus passim, molitaque curis
Ardua sollicitis fastus monumenta superbi,
Ut mihi stat, ruptâ se se compage resolvunt,
Lethaeisque ruunt aeternum mersa sub undis.

Una meos cohibet nusquam peritura triumphos
Virtus; una etenim proprio splendore renidens
Natalem cumulata bonis affectat olympum.

Non aliter candore animi spectandus honesti
Luce novâ patrium qui nunc suffundit Isaurum,
Sydereas Vir magnus iter sibi sternit ad oras.

NELLE NOZZE
DI ALMINA MINGHETTI
CHE ANDAVA SPOSA A FIRENZE

Alma, che de' begli anni in sull' aurora,
Scorta da raggio pronubo divino,
Valichi l' ardue vie dell' Appenino,
E scendi invidïata in grembo a Flora;

Col pensier, quante volte! in mezzo ancora
Alla letizia del novel destino,
L' orme ricalcherai del tuo cammino,
Tenera della tua prima dimora.

E fian esca al desìo l' estreme note
Fraterne, e il grido del natal terreno,
E i baci impressi alle materne gote.

Deh non far onta al cor! D' ogni anno almeno
Rendine un giorno! A tal patto sol puote
Pace serbar coll' Arno il picciol Reno.

DALL' EPIGRAMMA DELL' ARIOSTO

IN LODE

DELLA TRIVULZI

Quod genere et censu praestes Trivultia multis

Se per alto lignaggio e pingui averi,
Trivulzia, il nome tuo s'innalza tanto,
Sai che mill'altre illustri donne han vanto
Di largo censo e di natali alteri:

Se avanzarti in beltà non è chi speri,
Può ben altra parer bella altrettanto;
Se batti d'onestade il cammin santo,
V'ha chi teco divide opre e pensieri;

Se col felice ingegno unica sali
Oggi Elicona, ebber Minerva amica
E Deifobe e Lesbia ambe immortali:

Ma perchè bella, ed inclita, e pudica,
Ricca e dotta se' a un tempo, altre a te uguali
L'età nostra non ha, non ha l'antica.

DAL BEMBO

FAUNUS AD NYMPHAS

„ Dicite cur nostros Nymphae fugatis amores :

Perchè, Ninfe, da me sdegnate amore?
  Che, nel sembiante suo tanto spregiato,
  Che cosa un Fauno ha mai che metta orrore?

Se a voi rïesco per le córna ingrato,
  Bacco le porta e manifeste e conte,
  E pur fu d' Arïanna amante amato.

Se vi sgomenta l' infocata fronte,
  Febo non l' ha di foco? e tuttavolta
  Per lui Climene generò Fetonte.

Se dal mento mi piove ispida e folta
  La barba; Deianira ad uom barbuto
  Diè baci ingordi in caldo amor disciolta.

Se per intonso pel, denso e lanuto,
Sconcio il petto vi par; Marte villoso
Non per questo da Silvia ebbe rifiuto.

I piè di capra in me notate; odioso
Qual' è mai più d'un zoppo? e un zoppo Iddio
La bella Dea di Gnido elesse a sposo.

Or se non mostra a riguardarlo il mio
Corpo intera beltà, fra gl' Immortali
Saggio de' miei difetti il ciel v' offrio.

Voi però dei pastor gli usi mortali
Avvezze a seguitar, (da che coll' oro
Si concilia ogni amor) levate l' ali

A pensier più superbi; e l' umil coro
Avendo a vil de' condottier d' armenti,
Vi studïate in procacciar tesoro

Dalla ricchezza degli Dei possenti.

ALLA

BEATA VERGINE DI S. LUCA

IL GIORNO DELLA SUA VENUTA IN BOLOGNA

L' ANNO 1845

ALLEGORIA

A quell' altar che cento e cento volte
Rispose a' preghi miei, supplice io torno,
Or che mi rugge atra tempesta intorno,
E gli arbori minaccia e le ricolte.

Odi i venti fischiar, vedi le folte
Nubi accamparsi, e far oscuro il giorno;
Gemono alla foresta il pino e l' orno,
Tutte in fiamme del ciel s' apron le vôlte.

A tanta ira superna, a tal periglio
Chi può sottrarmi, se non è Maria
Che sperde i nembi ad un girar di ciglio?

Ed ecco in mio soccorso, ecco la pia,
Siccome madre ad amoroso figlio,
Mentre a man giunte intuono: *Ave Maria.*

PER LE NOZZE

DEL MARCHESE

FERDINANDO PIETRAMELLARA

COLLA SIGNORA

CAROLINA GUIDI

PATRIZIA FIORENTINA

(8) Quell' io, che al primo entrar questa fiorente
Città, d' ogni saver donna e reina,
Fausto Febo invocai, fausta Lucina
Alla tua madre in doglie e a te nascente,

Ora che all' uno e all' altro tuo parente
Compensi i danni dell' età che inchina,
Guidando Lei che a Te l' Arno destina,
Delle vergini sue la più ridente,

Dopo sei lustri, coll' acceso affetto
Onde mi feci alla tua culla, infioro
Di bei presagi il nuzïal tuo letto;

E se a tesoro di virtù tesoro
Di ben risponde, oh! quanto io ne imprómetto
A Voi, a' figli, e a chi verrà da loro.

PER NOZZE

Parvemi un dì vagar sui primi albori
In un bosco di mirti. Era là drento
Un delubro, un altare, un monumento
Alla Dea delle grazie e degli amori.

Quando in bramoso e casto portamento
Vennero a piè dell'ara Aminta e Clori,
Invocando con lagrime e con fiori
Fausta la Diva al lor dolce tormento.

A manca balenò; Venere bella
Manifesta discese, e la seguiva
Imene colla candida facella.

Qui sparve il sogno: e se al pensier davanti
Mi torna, è sol perchè l'immagin viva
Io scerno in voi di que' felici amanti.

ALL' INGEGNERE
CAVALIERE MISEROCCHI
PER LA RESTAURAZIONE DEL TEMPIO DI S. GIACOMO
IN BOLOGNA

Queste sacre pareti e venerande ,
Squallide e rôse per antica etade,
Rifatte di sodezza e di beltade
Nova fan di sè mostra altera e grande.

Già di letizia un suono alto si spande
Per ogni via; la patria caritade
Al Tempio, al Tempio invita: e la pietade
Altri fregi v' appende, altre ghirlande.

Ma poi che parve al meditato segno
Scorto l' arduo lavor sì bellamente,
Chi del vanto primier si dirà degno?

A Te l' universal grido il consente;
A Te, che con disio pari all' ingegno
Fosti della grand' opra anima e mente.

A

BERNARDO GASPERINI

LEGISTA E POETA

Severo spirto, che alle aonie suore
Ad un tempo, e ad Astrea sei sacerdote,
E per vie gloriose al vulgo ignote
Rechi a te luce, ed alla patria onore;

Quando inspirate di sublime amore
De' tuoi cantici sacri odo le note,
Impressa di virtù nova alle gote
L'alma s'affaccia, e balza in petto il core.

Perch' io della tua Musa il volo ardito,
Tratto a seguir da insolito desìo,
Mi trovo incontro al mar dell'infinito:

Dove, dai sensi fuor quasi foss' io,
Nel veder puro della mente, unito
Scorgo il mondo col ciel, l'uomo con Dio.

RISPOSTA DEL PROFESSORE

AVV. BERNARDO GASPERINI

Tu d'Esculapio e delle aonie suore,
Spirto gentil, sei degno sacerdote;
E vie premendo al cieco vulgo ignote,
Serto cingesti al crin di doppio onore.

Il santo vero in che ponesti amore
Ognor rifulse in tue leggiadre note,
Ma se mi lodi, io di rossor le gote
Tingo, e son certo che t'inganna il core.

Disciolsi, è ver, talora un volo ardito,
Ma poi mancò la lena al buon desìo,
Ed i rai m'abbagliâr dell'infinito.

Ah l'orme tue segnar potessi anch'io,
Ed il mio fosse al tuo gran nome unito;
Chè tu sei Vate e in cor ti parla un Dio!

IN MORTE

DEL PADRE AURELIO VASCONI

PROFESSORE DI DIRITTO CANONICO

NELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

La bontà, che tra gli uomini è sì rara,
Onoriamo di carmi e di ghirlande,
Chè tal quaggiù di luce un fiume spande,
Che tutto di sè il mondo orna e rischiara.

Vestasi d'umil manto o di tïara,
In basso stato o maestoso e grande,
Serba i dolci atti e le parole blande,
E il bene adopra, e al mal oprar ripara.

Però a Lui, che tra noi, della superna
Bontà fu viva immagine e splendore,
A' fratelli scoprendo alma fraterna,

Benedican le genti: a fargli onore
Surgano a gara, ed al sepolcro eterna
Splenda una fiamma e l'alimenti amore.

ALLA SIGNORA

ELISABETTA ZANONI

NOVELLA SPOSA

LA ZIA

ANNA RUSCONI

OFFRE IL SEGUENTE

SERMONE

. . . . fugit retro
Laevis juventus, et decor
ORAZIO Ode XL Lib. I.

Por fidanza, o mia Fille, è grave inganno
Dell' età verde nelle vaghe rose,
Cui discolora il quarantesim' anno.

A mente giovanile insidïose
Le Grazie son, che aleggiano d' intorno
Ai veli ed ai capei che Amor compose.

È cosa dura che improvviso il giorno
Soprarrivi, che muta in noia e in doglia
La rimembranza del bel viso adorno.

Però che più non vedi alla tua soglia
Sciame venir di ben acconci amanti,
Che più spesso che serpi cangian spoglia.

Nè di questi uno trovi più fra tanti,
Che il braccio offrir, non che farti corteggio
Voglia a pubbliche feste, a' balli, a' canti.

L'età che cresce, tutto cangia in peggio;
Dov'eri prima a' blandimenti avvezza,
Hai, salutata a pena, ultimo il seggio.

Il vero io parlo: se non che vecchiezza
Delle cose create comun male,
Porge a temprato cor poca gravezza.

Oltre marzo non dura carnevale,
Non è perpetuo maggio: autunno ha fine,
Quando il raggiunge la stagion brumale.

Quel fior ch'apre sue foglie porporine
All'alba, e giunto a sera il capo abbassa,
T'ammonisce che tutto ha suo confine.

Fiume che corre impetuoso e passa,
E nell'immenso mare entra veloce,
E qui si perde e nessun'orma lassa,

T' accenna l' infrangibile, feroce
Possa del Tempo, che l' umana vita
Tira d' Eternità verso la foce.

Irene avea l' altrier guancia fiorita,
Vermiglio labbro, molli membra, ed ora
Pelle ha cascante, vizza, inaridita.

Era bella Aretea, come l' aurora:
Del color della rosa a neve misto,
Portava lieto il volto al par di Flora;

Oh com' oggi è diversa! oh come tristo
Aspetto mostra! come l' occhio ha muto!
L' occhio che tanto favellar fu visto.

D' infiniti sospir davan tributo
Ben mille amanti a Lei, la qual facea
Tremare in essi il cor, sol d' un saluto.

Ecco torna al teatro oggi Aretea:
Nessun la guarda, se di Lei non ride
Turba che accerchia più giovane Dea.

Di Cloe, ben sai, non altra donna vide
Più ridente fortuna: e in lieto stato
L' avvenir doloroso non provvide.

Onde il core inquieto ed attuffato
  In pensier tristi, a vera gioia è chiuso,
  E sta impigrito, e di virtù privato.

Or conosce la misera per uso
  Ch' era meglio imparar filosofia
  Per non trattare a forza e rocca e fuso.

Tu giovinetta ancor, nipote mia,
  Cui sorridendo Amore, e il biondo Imene
  Tutta sparsa di fior schiudon la via;

Cloe ricorda e Aretea, ricorda Irene;
  Fa de' lor casi in tua mente tesoro:
  Pensa che la virtù nosco ognor viene

Anche fatti d' argento i capei d' oro.

ALLA VERGINE

L' AUTORE RISANATO DA GRAVISSIMA INFERMITÀ

NEL 1829

Era avversa natura: umile e china
Se ne tornava dalle prove estreme
La muta Arte, chè già di vita sceme
Le vene presagian morte vicina;

Quando con sensi di fiducia e speme
Levai la mente all'immortal Reina,
Pregando: un guardo, o Madre, un guardo inchina
Al tuo fedel che moribondo geme.

Quel prego affettuoso e quel sospiro
Sì mi valse appo Lei, che il fero ed empio
Morbo disparve, ed io salvo respiro.

E mentre surgo e m'incammino al Tempio,
Ecco, gridar le pie genti s'udiro,
Di sue misericordie un novo esempio.

NELLE NOZZE

DEL SIGNOR AVVOCATO

CLEMENTE GIOVANARDI

COLLA SIGNORA

ANNA BERSANI

Muse! che giova in sull'altar d'Imene
Voti e augùri recar? Stolta Fortuna
Gira le sorti senza legge alcuna,
E il ben col mal confonde, il mal col bene;

Paci in guerre risolve, e gioie in pene,
E il sentier che infiorò subito impruna,
E di fè, di pietà sempre digiuna
Delude a un punto previdenza e spene.

Oh cieco uman desio! Nè a Voi le gote
Diffuse di pallor veggio a sì ingrato
Suono, o bell'Alme ad Imeneo divote?...

Cor di virtude e di costanza armato
Tien contro all'avvenir le ciglia immote,
Ride Fortuna, e signoreggia il Fato.

A

MONSIGNOR FARINI

Pur con questi occhi alfin vidi l'uom raro,
Ch'io da gran tempo invano ebbi cercato;
L'uom che ad udir mi si porgesse caro,
Qual s'era ne' suoi libri effigïato.

Che con istil d'ogni fatica ignaro,
E con modesto insolito dettato,
Non di saper, non d'eleganze avaro,
Nè da bontade mai discompagnato,

Mentre spiega il valor della sua mente,
Ti scopre ad una libero e sincero
Cor di fraterna caritade ardente.

Farini, in Te s'incarna il mio pensiero!
Chi sol ti legge, o sol ti parla e sente,
Di tua natura ha già concetto intero.

NELLE NOZZE

DEL MARCHESE

ALESSANDRO RATTA

COLLA SIGNORA CONTESSA

ANNA BENATI

ALLA SPOSA

L'involontaria lacrima che piove,
E la tua ne discopre alma smarrita,
Una pur è fra le visibil prove
Che in terra non si dà gioia compita.

Il tuo diletto amor quinci ti move,
Quindi il materno amplesso ancor t'invita;
E in tanti affetti, e desianze nove
Turbasi il più bel dì della tua vita.

Or se a un sì dolce e sospirato bene
Qualche amaro si mesce, e se Natura
Dispose che ogni gaudio abbia sue pene,

Questo ne coglierai frutto di pura
Util virtù: che a mente alta conviene
Nel duol fortezza, e nel piacer misura.

IN MORTE

DEL MARCHESE

GIACOMO BEVILACQUA VINCENZI

Continua vige de' mortali in petto
Pura una fiamma di celeste ardore,
Che mille cor risolve in un sol core,
E fa di mille affetti un solo affetto.

Per quella un sasso, un arboscello, un fiore
Par ch'abbian senso e voce ed intelletto,
Viviam per quella coll'estinto obietto,
E l'estinto con noi vive d'amore.

Ond'è che spesso alle terrene cose
Invisibile spirito rivola
L'amico, che partendo in duol ci pose.

Anzi talor, quando più l'alma è sola,
Vivo a lei s'offre con luci amorose,
E la guarda, e le parla, e la consola.

AD
EVARISTA MINARELLI
NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE
COL DOTTORE
CLAUDIO SEDAZZI

Ninfa gentil del patrio fiume onore,
Dimmi: vedesti mai di primavera,
Tratta dal suo desìo da mane a sera,
Famelic' ape errar di fiore in fiore,

E suggerne e rapirne ogni migliore,
E sì far danno all' odorosa schiera,
Che non si mostra più bella qual era,
E la più parte innanzi tempo muore?

D' indol simìle al vagabondo insetto
Va fra le gènti, avvolto in benda i rai,
D' ozio e lascivia nato un pargoletto.

Se incauta e folle tu nol fuggi, guai!
Ma se in te chiusa a Lui nieghi ricetto,
Specchio di spose, intatto fior sarai.

LE LAGRIME

Se al mal giovasse il pianto, ed in coloro
Che di continuo vivon nell'affanno,
Scemasse il duol pel lagrimar che fanno,
Dovremmo il pianto procacciar con oro.

Ma non recan le lagrime ristoro,
Credil, nè indugio a' fati imponer sanno:
Pianga o non pianga, quei non si ristanno,
E seguon ciecamente il cammin loro.

Or se la faccia della rea fortuna
Quinci non muta, e se per gli occhi fuore
Non surge stilla di conforto alcuna,

A che trar sempre lagrimando l'ore?
Come frutti produce arbor ciascuna,
Così genera lagrime il dolore.

IN MORTE

DI FEDERICO MARCHETTI

AL PADRE

Chi può ridir, chi mai ritrarre in carte
Il sentimento della tua sventura?
So che l'altrui dolor mal si misura,
So che manca al desìo l'ingegno e l'arte.

Pur io, che i sensi appresi a parte a parte
Di quella giovinetta anima pura,
Che facea del piacerti ogni sua cura,
Sì che in tuo cor tante dolcezze ha sparte;

Posso dir quanti ben si portò seco!
Quanta hai cagion d'angoscia alta infinita!
Quanto è giusto il tuo pianto, e il pianger teco!

Non però a morte far palma compita,
Guardane il meglio dal furor suo cieco,
E dàgli in terra una seconda vita.

PER LE NOZZE

DEL MARCHESE

GIOACHINO PEPOLI

COLLA PRINCIPESSA

F. G. DI HOHENZOLLERN SIGMARINGEN

Felsinei Cigni, onde l'età confida
Rinnovellarsi nell' antica gloria,
Quando più degna d'immortal memoria
Nuzïal pompa a voi fia che sorrida?

Chiedete aviti onor? Fama ne grida
Che del tempo e del mondo ebber vittoria;
Tal che foggiarne omai poema o storia
Ogni più ardimentosa alma diffida.

O d'ingegno, d'amor, di cortesia
Pregio v'alletta? Amplissimo tesoro
Ne dispiega la Coppia onesta e pia.

Deh chi porge a miei gravi anni ristoro!
Forse in gara sì bella, anche la mia
Musa correbbe un ramuscel d'alloro.

IL PROFESSOR

FRANCESCO TOGNETTI

ALL' AUTORE

Valorani, cortese alma gentile,
  A che, oltre un mese è corso, ancor ti stai
  Taciturno ver me? Qual demon mai
  Cangiar t'ha fatto il tuo benigno stile?

Io m'aspettava, ad un fanciul simìle,
  Splendesser di quel giorno alfine i rai,
  Che dalle tue promesse istrutto assai
  Imparassi a restarmi sempre umìle.

Poichè scorgendo per tua luce il piede
  Fitto aver io nel fango, un fiato appena
  M'avanzeria per implorar mercede.

Chè ahi troppi gli anni, e niun'ora serena!
  Or chieggo solo la tua data fede
  A prova d'amistà secura e piena.

RISPOSTA DELL' AUTORE

Chiaro cantor che l'animo virile
In grave età perduto ancor non hai,
Anzi nel rio dicembre i pensier gai
Serbi e le care fantasie d'aprile:

Sento le punte dell'amaro stile,
Onde l'ingegno mio spronando vai,
Perchè di far si riconsigli omai
All'impromessa l'opera simile.

Ma qual contro il desìo va lento il piede
Per densa oscurità che lo raffrena
Fingendo larve all'occhio che non vede,

Tal l'invilita mente non appena
Osa far prova di tener sua fede,
Che il mal le è sopra e indietro la rimena.

LE ILLUSIONI DELL' ETÀ PRIMA

Quand' io de' giovanili anni il sereno
Riso portando in fronte, e vuoto il petto
D' ogni pravo desìo, d' ogni sospetto,
Mossi per calle agevole ed ameno:

Dove mi parve il ciel, l' onda, il terreno
Far di sè mostra in più leggiadro aspetto,
Ivi pensai trovar fido ricetto,
E all' aure molli aprir libero il seno.

Ahi che non vista, e non temuta in pria
Una serpe mi punse, che nascosa
Attraversava la fiorita via!

Lungo studio a saldar la dolorosa
Piaga non valse, anzi la fa più ria
Il tempo che risana, o almen dà posa.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR

ALBINO BONORA

COLLA SIGNORA

LUIGIA GANDOLFI

L' EDUCATORE

Questo ramoso e saldo arbor che indura
Agli aquiloni, alle procelle, al gelo,
Che lieto e verde la gran chioma al cielo
Spiega, e gli astri ha propizi e la natura;

Da chi fidollo al suolo io l' ebbi in cura
Fin da quando era ancor tenero stelo;
Il ressi, il crebbi con attento zelo,
Io dal verno il fei salvo, io dall' arsura.

Oh miei pensier già non indarno spesi!
Ch' egli è l' onor della contrada, e pio
Conforta il passeggier d' ombre cortesi.

E poichè a sì gentil vite s' unìo,
Guardo al futuro, e nel tornar de' mesi
Veggo in frutto ogni speme, ogni desio.

AL SEPOLCRO

DEL MARCHESE

ANTONIO AMORINI

A quest' urna, ove fior sparge a man piene
Felsina, gli occhi di dolor vermigli,
Commosso a degna reverenza i figli
Tragga ogni padre e li rinfiammi al bene.

Sapran come de' miseri alle pene
D' opre si dà conforto e di consigli,
E qual nel sommo de' maggior perigli
Rifugio in sè la saggia alma rinviene.

Come religïon sta fondamento
D' ogni virtude, e ripugnanti a quella
Tutte grandezze se ne porta il vento.

Come in quest' aspro mar fidata stella
È la costanza, e come al sentimento
Dell' esser puro anco il morir s' abbella.

PER LE NOZZE

DEL MARCHESE

LUIGI PIZZARDI

COLLA MARCHESA

MARIA MARISCOTTI

Signor, questo connubio almo augurato
  Mille gioconde fantasie dischiude;
  Chi nota di quei Duo senno e virtude,
  Chi venustade e grazia e cor bennato;

Chi del futuro interrogando il fato
  Rivela quel che al mondo ancor si chiude,
  E in non mendaci numeri racchiude
  Quanto d'eletta speme oggi n' è dato.

Io che quest' uno in mente accolgo e imploro,
  Qual è laude maggior posta in obblio,
  Il santo augurio in un pensiero adempio;

E dico: quei che nasceran da loro
  Ad acquetar l'universal disio,
  Informin l'opre al vostro degno esempio.

DAL FLAMINIO

JAM FUGAT HUMENTES FORMOSUS LUCIFER UMBRAS

S'apre il mattino; in dolci almi concenti
Salutano gli augei la nuova aurora;
Sorgi Amarilli, esci coi bianchi armenti
Insin che l'alba le campagne irrora.

Vuole oggi il sol vibrar raggi più ardenti;
Per ch'io colla mia greggia alla fresc'ora
M'affretto di Menandro alle ridenti
Valli, che un fiumicel bagna ed infiora.

Ivi di paschi abbonda il suol felice;
Ivi l'ombra è perenne, ed ivi spira
Benigna aura di fior generatrice.

Colà passerò il giorno: ah se preghiera
Ti vinse mai di chi per te sospira!
Tu pur vieni a goder quella riviera.

A DONNA
MARIA HERCOLANI
CHE RITORNA DA GENOVA A BELPOGGIO

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

L' ANNO 1843

Garzonetti, sovrasta già l' ora
Che il dì sacro a Madonna rimena;
Più serena — rifulge l' aurora
Affrettata dai voti del cor.

Di purissime linfe odorose
I lavacri a Madonna apprestate;
Coronate — le tempia di rose,
Il cammino spargete di fior.

Ch' io frattanto dall' arpa d' argento
Che d' Anfriso il pastor mi diè in dono
Trarrò suono — che d' alto concento
Le colline e le valli empirà.

E alla nota che spunta amorosa
Dalle labbra di un' alma pudica,
L' eco amica — con voce festosa
Dallo speco risposta farà.

Poichè, o Donna, di Patria l' affetto
Ti ritolse alle rive del mare,
Per tornare — all' ameno tuo tetto,
Che selvaggio parea senza te;

Questo in cambio Amistà ti destina:
» Finchè l' aure de' colli godrai
» Tu sarai — di Belpoggio reina,
» Noi saremo vassalli al tuo piè.

Garzonetti, venuta è già l' ora
Che quassù nuova festa rimena:
Ecco piena — già splende l' Aurora,
Escan fuori le voci dal cor.

Laude e onore alla nostra Regina
Che serbiamo pel più caro pegno,
Il suo regno — non teme ruina
Governato da legge d' amor.

PER NOZZE

O Tu, che vai dalle paterne mura
Ritrosa in vista al giovinetto amante,
Guarda la comun madre, e nelle sante
Leggi eterne d'amor ti rassecura.

Dimenticato della sua pastura
L'agnel va presso all'agnelletta errante,
O stan gli augelli sulle note piante
Nidificando con intenta cura.

Aman le arbori anch'esse, e insieme unite
Danno indicio d'amor: vedi, incatena
L'edera i tronchi, e i cari olmi la vite.

L'acqua, l'aria, la terra è d'amor piena....
Vano pensier, sottrarsi alle infinite
Dorate anella della sua catena!

A
GIOVANNI MARCHETTI

1831

Passata, Amico, è la stagion de' carmi;
E il secolo, che intende ad alte cose,
I primi usi abbandona e bellicose
Voglie spirando incita il mondo all' armi.

E s' armi il mondo, e tutto quanto s' armi,
E sien le prove estreme e sanguinose:
Io l' antica mia via come dispose
Natura seguo, e nulla indi può trarmi;

E tu dal santo colle or t' allontani,
E per la carità della tua terra
Nel mar t' involvi de' negozi umani?

Pensa che il vizio alla virtù fa guerra
Trïonfalmente, e agl' intelletti sani
Cirra una gioia non mortal disserra.

RISPOSTA
DEL MARCHETTI

Corse, obbliando i meditati carmi,
Il dolce nido e le dilette cose
Di Secondo a placar le bellicose
Ire il Cantor di cavalieri ed armi;

Poi come tal che di fermezza s' armi,
Quando l' opre cortesi e sanguinose
Di narrar seguitando si dispose,
Quinci omai, disse, chi saprà più trarmi?

Provò ben Ei di quanto uom s' allontani
Dal ver, se oprando per la patria Terra
Spera grato alcun senso in petti umani;

Deh! a chi simil sostenne impresa e guerra
Soccorri, Amico, de' pensier tuoi sani,
L' alto rifugio del tuo cor disserra.

AL PRINCIPE

FELICE BACIOCCHI

ALTEZZA

La mia cetra da gran tempo usata ai lamenti non sa mandare che suoni aspri e sgradevoli. Come poteva io dunque nutrire fiducia d'adeguare cantando le amenità, e le delizie del suo Bel Poggio? Il buon volere farà piena scusa all'ardire; se già non fosse che l'aurea e classica versione latina del Montalti, dando al mio Sonetto quel merito che in sè non ha, nol facesse in alcuna guisa degno dei cortesi risguardi di Vostra Altezza, alla quale con ogni maniera d'ossequio m'inchino e raccomando.

Dell'Altezza Vostra

Di Casa 6 *del* 1838.

Umo Devmo Obbmo Servo
VINCENZO VALORANI.

BEL POGGIO

VILLA DEL PRINCIPE FELICE BACIOCCHI

O Viator, che dai giardin di Flora
T' affretti alla Città del picciol Reno,
Fa sosta, e poggia a questo Clivo ameno;
Chè ti fia dolce di sacrargli un' ora.

Qual sull' Arno, rapir vedrai qui ancora
La Primavera alle sorelle il freno;
Qui pur benigno è il suol, l' aere sereno,
Qui pur l' arancio ai brevi dì s' infiora.

Vedrai da tergo e a dritta alme colline,
Felsina a manca, e di ville ingemmato
Un piano a fronte che non ha confine:

E, fra sì vaghe immagini beato,
Chiaro Signor di venerando crine
Pago assai più che in signoria di Stato.

VERSIONE DI MONTALTI

O qui Felsineam, rapientibus esseda mannis,
Litore ab Hetrusco petis Urbem, siste, Viator,
Siste: supergressum viridantis culmina Clivi
Iuverit hic partem solidi trivisse diei;

Alternis quotquot vicibus se digerit annus,
Hic sibi Ver omnes, oblito, vindicat, Arno;
Mitis et hic vernat puro sub sydere tellus;
Citrus et hic floret, glaciali impervia brumae.

Hic faciles retro dextràque adsurgere colles;
Felsina laevà; oculis lato patet obvia tractu
Undique planities, villisque onerata renidet:

Inclytus haec inter meritis, senioque verendus
Otia carpit Herus, veteris quem gloria fastus
Nulla movet, laetum potioris munere pacis.

SONETTO DEL PROFESSORE

DOMENICO VACCOLINI

ALL' AUTORE

Se raro è ben che di vivace alloro
Ingegnoso mortale orni la fronte,
E reso di salute il bel tesoro
Altrui conservi della vita il fonte;

Se raro è ancor chi delle Grazie il coro
Allieti al suon di dolci rime e pronte,
E nelle prove di Febeo lavoro
Le italiche virtù faccia altrui conte:

Più raro è assai che doppio lauro al crine
Cinga medico e vate, e fama acquisti
Tra le menti più degne e peregrine.

Or l'una e l'altra lode in Te sfavilla,
Spirto gentil, che a tal gloria salisti
Perchè in Te di celeste è una favilla.

RISPOSTA DELL' AUTORE

Se nell' età che vanta i capei d' oro,
E l' ali della mente al volo ha pronte,
Senza prender per via posa, o ristoro
Poggiato avessi al faticoso monte,

Dove di sapienza ogni tesoro,
D' ogni ver, d' ogni ben s' apre la fonte,
Forse avrei colto anch' io del sacro alloro,
Ond' hai Tu serto geminato in fronte.

Ma dall' erta atterrito e dalle spine,
Tardi mi volsi ai gloriosi acquisti,
E giusto è ben ch' or ne disperi il fine.

Felice Te che là dove sfavilla
Più di sua luce il sol pronto salisti,
Sì che n' hai tolto un' immortal favilla.

IN MORTE DELLA MARCHESA

GIULIA GUASTAVILLANI

ALLA MADRE DELA STESSA

Donna, che gli astri, e gli elementi, e quanto
Per l'universo ha sentimento e vita,
A parte della tua doglia infinita
Chiami con voce di materno pianto;

Chi fia, chi fia di cor barbaro tanto
Che duol non senta della tua ferita?
Madre infelice! a cui morte ha rapita
La sua dolce speranza, il suo bel vanto.

Ma l'anima pietosa che si duole
Teco, a te dice: l'Angioletta bella
Partendo lasciò sè nella sua prole.

Tutta ti stringi e ti rintegra in ella,
Che ridaratti in pien meriggio il sole,
Qual già i primi suoi rai ti rinovella.

IN MORTE

DEL PADRE VENTURINI

BARNABITA

Il fiero caso ahimè! tanto mi duole
Che più nïuna mai cosa mi dolse,
Oh vanità di pianto e di paròle!
Oh speme che una breve ora ci tolse!

Chè, Que' che di lassù può ciò che vuole,
Il chiaro spirto dalle membra sciolse,
E dagli eterni padiglion del sole
Entro gl' immensi suoi gaudi l' accolse.

Anima benedetta, ch' or ti piaci
Ne la presenza di quel Sommo Bene,
Che d' ogni ira nel cuor spegne le faci,

Scongiuralo a pietà de le terrene
Discordie, perchè dian loco alle paci,
Rotte agli odi civili armi e catene.

ALL' ORTO DI IELLA

DAL FLAMINIO

Se favor di continua primavera
Ti dia Pomona, del tuo triste aspetto,
Fa ch' io sappia, Orticel, la cagion vera.

Già più non splende luminoso e schietto
L' äere, e quale in tempo aspro di gelo
Ogni grazia è in te spenta, ogni diletto.

Più non apre la rosa in sullo stelo
Il calice odorato, e la lucente
Rubra vïola si coprì d' un velo.

Del rivo inaridita è la sorgente,
E il bel verde con essa; e l' ingegnosa
Ape attorno ronzar più non si sente.

E quella pur di bianchi fior pomposa
  Vaga selva di cedri, a un tratto cesse
  Alla terra la sua chioma odorosa.

Perchè i nivei giacinti han sì dimesse
  E sì fosche le foglie, e di dolore
  Mostransi queste a chiari segni impresse?

Perchè smarrito ha il suo croceo colore
  Il papavero, e l'appio ognor vivace,
  E la fresc' erba impallidisce e muore?

Forse in duolo se' tu, perchè rapace
  Morte involò la tua misera Iella,
  E il viver dopo lei t' incresce e spiace.

Finchè fu teco l'angioletta bella,
  Era il decoro tuo, la tua vaghezza:
  Partita lei da te, partì con ella

Ogni dolce richiamo, ogni bellezza.

ALL' AMICO

CAN. GAETANO GOLFIERI

Golfieri mio, che tanto al mondo vali
Per istupenda qualità d' ingegno,
Guardami, e vedi in qual modo a te vegno
Rifinito dai gravi e lunghi mali.

Sai di che fieri inusitati strali
Sorte nemica sempre mi fe' segno,
E a qual serbate acerbo strazio indegno
Fur queste spoglie estenuate e frali.

Ma l' uom nato è al dolor! nè mi lamento,
Sol mi contristo che mi sia negato
A me de' studi miei far monumento.

Pur se tu narrerai quel che vietato
Ognor me l' ebbe, io mi morrò contento
Chè tu l' ingiuria emenderai del fato.

RISPOSTA

DEL CAN. GOLFIERI

Vincenzo, il so quanto in soffrir tu *vali*
Giugnendo al cor tuo dilicato *ingegno*,
Pur d'una speme a consolarti io *vegno*,
Se alcuna speme ha loco entro a' tuoi *mali*.

I' vo contando ad uno ad un gli *strali*
Onde a tarda pietà se' fatto *segno*,
E maledico all'empio strazio *indegno*
Che ti fe' l'alma oppressa e i sensi *frali*.

Ma se fortuna è sorda al mio *lamento*,
Non fia no dall'iniqua a te *negato*
Farti almen di te stesso un *monumento*.

E quando e terra e cielo a te *vietato*
Merto e mercede avrà, morrai *contento*
Del poter dir = io son maggior del *fato*.

FRANCESCO TOGNETTI

ALL' AUTORE

O Valorani mio, benchè i' respiri
Quest' aure dolci del felsineo colle,
D' onde le vaste sottoposte zolle
Di bionde spighe intorno ondeggiar miri;

Pur anco agli affannosi miei sospiri
Dare udienza il Cielo ahimè non volle,
E far le brame d' un meschin satolle
Che ha posto in Lui gli estremi suoi desiri.

Son quattro lune omai che di mia vita
Conosco appena le sembianze, e parmi
Nel resto mia giornata aver compita.

Deh tu, Cortese, movi a consolarmi
Colla doppia di Febo arte gradita,
Quant' è salute, e lusingar de' carmi.

RISPOSTA DELL' AUTORE

Sin che nemico il sol dai sommi giri
Dritto dardeggia le dorate zolle,
Sin che infocato ed arso il suol ribolle,
E non è mite alcuna aura che spiri,

Come esser può che i gravi aspri martiri,
Onde spietato morbo anger ti volle,
Facciansi di tenor più dolce e molle,
E allentin la cagion de' tuoi sospiri?

Non erba, o linfa, o che più l'Arte addita,
Non voce lusinghevole di carmi
Contro tempo sì reo può darne aita.

Chi fia che al Sirio Can l'ira disarmi?
Ogni spirto ne langue ed ogni vita,
E il diro influsso ancor sentono i marmi.

NELLE NOZZE

DEL PRINCIPE

ASTORRE HERCOLANI

COLLA MARCHESA

OLIMPIA BEVILACQUA

Coppia gentil, che vinta al primo affetto
  Liberamente in sull' altar d' Imene
  Rechi vergine core, oh! quanto bene
  Di sì bella primizia io t' imprometto.

Che sol da inviolato animo, e petto
  Ancor non tocco d' amorose pene
  Ogni allegrezza d' Imeneo proviene
  E quanto ha in se di santo e di perfetto.

Quinci un gioire ed un bearsi insieme,
  Quinci una mente, ed un desio conforme,
  Doman com' oggi, e infino all' ore estreme:

Chè ben può per età cangiar di forme,
  Ma saldo entro dall' alma onta non teme
  Uom che cammina di virtù sull' orme.

IN MORTE

DEL

CONTE ALESSANDRO MASI

LA VEDOVA DOLENTE

Mille volte in un dì col pensier torno
 Sopra il funereo sasso, ov' han riposo
 Le reliquie del mio tenero sposo,
 Ch' io adorerò finchè mi basti il giorno.

E sì mi porta un vaneggiar pietoso
 Fuor dagli obietti che mi stanno intorno,
 Ch' io Lui sol veggio e sol con lui soggiorno,
 E Lui chiamo e richiamo in suon doglioso.

Ed Ei con voce che non è terrena,
 Sposa, mi dice, il senso a Te fa guerra
 Nè puoi capir del mio gioir la piena.

Oh se il vedessi!... e in questo ecco disserra
 Tanta dagli occhi suoi luce serena,
 Che par che m' apra il paradiso in terra.

ALLA PRINCIPESSA

TERESA ANGELELLI

VEDOVA

HERCOLANI

EPISTOLA

Vedova sconsolata, che t'aggiri
Pei silenzi de' vuoti appartamenti
L'aere empiendo di pianti e di sospiri;

Se alle fortune avverse e alle ridenti
Amico ognor m'avesti e consigliero,
Pensa or, com'io mi dolga a' tuoi lamenti.

So che t'incolse fato acerbo e fiero;
E tal, che quanto se ne dica e scriva,
È lieve segno che non giugne al vero.

Però non fia che la profonda e viva
Piaga io lenir presuma; al tuo dolore
Muta è la terra, e di conforti è priva.

Chè stretto in guardia di se stesso il core
  Non vive che d'amare rimembranze,
  Di rimembranze del perduto amore.

Veduto levar via dalle tue stanze
  L'amato capo, il tuo diletto bene,
  La dolce e prima delle tue speranze;

Con cui partendo insiem delle terrene
  Ore l'incarco, in te seco sentivi
  Doppiar le gioie e minorar le pene;

E in belle opre spendendo i fuggitivi
  Giorni di gioventù, coglievi pieno
  Il ben che al mondo è conceduto a' vivi;

Come, ah! come esser può ch'entro dal seno
  Ti s'acqueti l'affanno, e l'avvenire
  Si rallumi per te d'un dì sereno?

Se ogni senso dell'alma, ogni desire,
  Ogni moto ha principio ed alimento
  Dalla stessa cagion del tuo soffrire,

Come sperar che il tuo mortal tormento
  Faccia posa un istante, e alla dimane
  L'ore il tempo per te volga men lento?

Tale è l'istinto delle menti umane,
  Che chi l'amico perde il pianga ognora,
  E il richiami al meriggio, e a vespro, e a mane.

Invan per te s'imperla, invan s'indora
  L'aria, la terra, il mar; continua in petto
  Ti sta la grave pena che t'accora.

Non è gioia quaggiù, non è diletto
  Che ai recessi del cor s'apra la strada
  D'uom che è già in preda a crudo intenso affetto.

Misera ove ti volga, ove tu vada
  Misera sempre, ah! piangi che n'hai d'onde,
  Piangi, disfoga il duol qual più t'aggrada.

E quando nasce, e quando il sol s'asconde,
  Narra del tuo fedele il caso rio,
  S'altri non t'ode, ai sassi, ai boschi, all'onde.

Narra la lunga speme e il van desìo,
  E il lento atroce morbo, e la suprema
  Ora ch'ei diede a te l'ultimo addio;

Quando di tutte umane forze scema,
  Caduta di te stessa in abbandono
  Invidïasti a lui la sera estrema:

Anzi smarrito della voce il suono,
  Pallida e senza moto, in te pur spento
  Parve della vital favilla il dono;

Finchè poi risensando, e il sentimento
  Ripreso intero della tua sventura,
  A Dio di risensar festi lamento.

Narra che da quel dì cadde a Natura
  Per te ogni incanto, e più non parve il mondo
  Che notte senza stelle, orrida e scura.

Sì che delusa e vinta, nel profondo
  Del cor ti rinserrasti, il nappo ingrato
  Del dolor trangugiando insino al fondo.....

Ma dove mi trascina il conturbato
  Pensiero? A quai richiami, a qual compianto
  Teco mi porta il tuo misero stato?

Se mi si vieta d'asciugarti il pianto,
  Perchè ne cerco alimentar la vena
  Con meste note di funereo canto?

So ben che il duolo ond' hai l'anima piena
  Soverchia ogni ritegno, e so ben anco
  Che piangendo s' allenta ogni gran pena:

Ma so pur che lo stral fitto nel fianco
  Se in punto non si toglie, la ferita
  Inacerbisce, e il corpo ne vien manco.

Abbi, donna, pietà della tua vita!
  Per quella abbine almen del sapïente
  Padre, che a te per te dimanda aita!

Guardane il cor, perdonane la mente,
  La mente che dettò sì gravi cose
  E nel martirio tuo fu sì eloquente (9).

Ricorda quanta cura egli in te pose,
  Quanto compenso da te s'ebbe, e quanto
  Se ne impromette alle giornate annose.

Fosti la sua delizia, eri il suo vanto
  Allorchè, delle tue compagne onore,
  Vergine vaga gli crescevi accanto:

Poi quando in braccio al disïato amore,
  Ti festi, ad ogni evento o lieto o rio,
  Lume e specchio fedel di spose e nuore.

Ed ora verrai meno al suo desio?
  Or che t'ha messa a queste dure pene
  Per far di tua virtù gran prova Iddio?

No: che per gioie in merto non si viene.
Levati con la tua pietade antica
Entro al pensier del tuo perduto bene!

Può quella benedetta anima amica
Dal loco dove ogni tristizia è in bando
Voler te contra te fatta nimica?

Dove di tutte cose il come e il quando
Chiaro si manifesta, e le contente
Anime sempre e sol godono amando,

Può non bramar, che tu via della mente
Cacci l'affanno, e il volga anzi in diletto,
Quasi rapita al suo gaudio presente?...

Chè se a tanto non s'alza umano affetto,
Fa di ciò almen, qual meglio sai, tesoro;
Sì che a virtù serbando il saldo petto,

Porga tu pur di belli atti ristoro
A Chi il ben vuole, ed all'error fa guerra,
Dell'italiche donne altro decoro,

Altro ornamento alla Felsinea terra.

A

CARLO OPPIZZONI

CARDINALE ARCIVESCOVO

DI BOLOGNA

IL SUO GIORNO ONOMASTICO

L' ANNO 1850

(10) E non bronzo e non marmo ergesi ancora
Che tua virtude al mondo manifesti
Nei dì che umilïar morte sapesti
Entro le mura imperversante e fuora?

Sorgea pallida in ciel la nona aurora,
Spessi intorno apparìan segni funesti,
E i cittadini esterrefatti e mesti
Pregavan, quasi giunti all' ultim' ora.

Quando delle lor pene orrende ed adre
Forte compunto il cor, festi pensiero
D' offrir te stesso alle attendate squadre.

La dignità di Prence, ed il sincero
Dolce parlare d' amoroso padre
Vinse senz' arme il vincitor guerriero.

LETTERA

DI

GAETANO GIBELLI

SOPRA

TRE SONETTI DELL' AUTORE

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

IL PROFESSORE SALVATORE BETTI

Lieto della speranza di far cosa, che Le torni gradita, mi giova invitarla anzi recarla a por mente a tre bellissimi Sonetti, dei quali, a fidanza della sua benignità, entro subitamente a dire. E innanzi tratto, l' autore di essi è il chiarissimo Professore Vincenzo Valorani, uomo fra gli amabili amabilissimo per le rare qualità della mente e del cuore. Comechè la mala ventura faccia sì aspro governo della salute di lui, che il fatto suo è proprio una compassione, pure di tanto almeno gli è il Cielo cortese, ch' e' può ad alleviamento de' suoi

affanni venir dettando poesie veramente incomparabili. Il primo de' tre Sonetti, che quasi introdotti da questa mia, Le vengono innanzi, fu composto dall' autore ad istanza della Magistratura di Massalombarda quando l' immortale Giovanni Maria Mastai fu elevato alla dignità dei Cardinali. Il Valorani mostrò in effetto che ai veri poeti (ed esso è del bel numero uno) ben a ragione si conviene il nome di *vati*, secondo appunto che giudicò la sapienza degli Antichi. E di vero, chi non dirà ch' e' fosse *di spirito profetico dotato*, quando venne divisando questo magnifico sonetto? Certamente l' inspirato ingegno dell' Autore vedeva il novello Cardinale levarsi a tanta altezza di gloria, che avrebbe trapassato il segno, a cui può giugnere umana lode. Anzi io son di credere che il poeta mirando con profetico sguardo per entro l'avvenire vedesse il novello Cardinale divenuto Pontefice Ottimo Massimo mettersi per un cammino non impresso d' alcun vestigio, e animosamente pervenire tant' oltre da dover lasciarsi addietro qual più forte intelletto

si fosse faticato a seguitarlo colla lode. E in fe' di Dio, che vogliono dire quei nobilissimi versi:

. . . . mentre misurar m' ardiva
Dentro l'ampie tue lodi il mio pensiero,
Vidi un mar senza fondo e senza riva.

Non giugne l' arte a tanto magistero!
Chè per quantunque io m'affatichi e scriva
L' opra sempre minor torna del vero......!

Ma quanto di splendore, quanto di magnificenza e di efficacia non si aggiugne a questi versi per quelli che loro vanno innanzi! Quale comparazione mai sarebbe potuto altrui cadere nell' animo, la quale fosse più grave, più nobile, più acconcia all' inteso fine di quella, che con magnificenza di stile pari al concetto fu espressa dal Valorani nei due quadernarii? Ma della ragione della bellezza di questo Sonetto, a cui per mio avviso ogni lode è poca (e perciò appunto lo reputo degnissimo all'immortale Mastai), non intendo di favellare; sì perchè a troppa

lunghezza per avventura produrrei questa lettera, sì perchè, scrivendone a Lei sommo conoscitore d' ogni bellezza nel fatto delle lettere e delle arti, mi parrebbe d' imitare quell' antico Formione che al cospetto di Annibale parlò dell' arte della guerra.

Il secondo Sonetto fu dettato quando l' immortale PIO IX. a libertà di moltissimi, a felicità di tutti i suoi suggetti, a speranza dell' Italia, a maraviglia dell' Europa anzi dell' universo Mondo promulgò quel sì famoso decreto del Perdono. Il Valorani con grave senno da filosofo e gentile ingegno da poeta venne annoverando ne' quadernarii quelle più principali imprese, onde il Sommo PIO si sarebbe levato alla gloria de' più famosi Monarchi. Ho detto — *si sarebbe levato* — perchè le imprese, delle quali toccò il poeta, erano allora in desiderio e non in effetto (nè in effetto potevano essere perchè erano pochi giorni che la Provvidenza aveva assunto al maggior trono della terra il Cardinale Mastai). Cosiffatta enumerazione riuscì al poeta sì perfetta nel tutto, sì ordinata nelle parti, e tanto cospicua e

nobile e dignitosa nello stile che veramente è una maraviglia. Nè certo era facil cosa il vestire di decoroso abito lirico, e ristrignere entro pochi versi queste idee — *strade di ferro — prosperità di agricoltura — protezione alle scienze ec. — educazione del popolo —;* ma quelle cose che altrui sono difficili, tornano agevoli al Valorani. Nobilissima è la terzina che viene immediatamente appresso ai quadernarii, e m' ha una certa aria di maestà —

Ecco l' opre di gloria alta, immortale,
Per che fia che si mostri il nono Pio
A qual più grande infra' Monarchi uguale.

Ma il poeta si era posto in cuore di far superbamente spiccare per la grandezza delle annoverate imprese la gloria divina anzi che umana del magnanimo Atto del Perdono; a questo fine come a premeditato segno mirava il suo intendimento; e questo fine appunto gli venne fatto di conseguire a perfezione. Per quelle opere (dic' Egli) il Pontefice verrà uguale al più glorioso

de' Monarchi; ma per l' Atto magnanimo del Perdono, Egli, levandosi sopra ogni famoso Sovrano, appressossi a Dio. Ecco i versi:

Ma quando, vinto al suo dolce disio,
Sperdea della tenace ira lo strale,
Veracemente si fe' presso a Dio.

Oh che maraviglioso terzetto! e come all' efficacia di esso tutte concorrono le cose che gli vanno innanzi! Quel verso — *Sperdea della tenace Ira lo strale* (riformato ora così dall'Autore) — quanti pensieri tra lieti e lugubri non reca egli alla mente! Quel — *tenace* — è impresso di tutta l' evidenza storica. Quanto poi all' ultimo verso, che si leva sublime a pari del concetto, io non ho parole che sieno tante a pienamente lodarlo.

Il terzo Sonetto fu composto dall' autore pel giorno 21 giugno 1847, giorno memorando, chè faceva appunto l' anno che l' immortale PIO IX era stato incoronato. Il Valorani altamente ammirando quella insperata

(e quasi direi disperata) perfettissima concordia e pace, a cui tutte in poco d'ora eransi recate le genti suggette al Pontefice, le quali dianzi per istudio di parte erano divise e per poco combattenti fra sè, dettò questo lirico componimento, atto soprammodo a persuadere a chicchessia che un così maraviglioso effetto vuolsi riconoscere da Dio, non dall'uomo. Egli dopo aver detto, con quel mirabile magistero che è da lui, che gli argomenti umani d'ogni maniera non sono da tanto di efficacemente governare le menti e i cuori, e dopo aver detto che solo Iddio a siffatta opera è possente, mette davanti questi nobilissimi versi, che servono mirabilmente al suo fine —

Tal se a un tratto fu visto, e d'improvviso
  Giustizia e Pace innanzi al nono Pio
  Darsi le destre e ribaciarsi in viso;

E le gare fraterne, e il mal desìo
  In dolci atti mutarsi, e il pianto in riso,
  Opra dell'uom non è, l'opra è di Dio.

Quel darsi che fanno la destra la Giustizia e la Pace *innanzi al nono Pio* è bellissima immagine che significa assai più di quel che esprime; chè quel riamicarsi della Giustizia e della Pace è si bene opera di Dio; ma Dio a siffatta opera è venuto la mercè di PIO IX, il quale ne fu potentissimo intercessore. Lodevole assai per la tessitura, e mirabile per l' efficacia mi sembra l' ultima terzina; ma qual cosa è mai che non sia lodevole ed efficace ne' versi del celebratissimo Valorani? Ma non più. Pensando a quello che son venuto scrivendo a Lei, chiarissimo signor Cavaliere, io sono proprio dolente del fatto mio. E non bastava forse che io Le ponessi sott' occhio i tre Sonetti a volere ch' Ella, comprendendone subito e perfettissimamente ogni bellezza, ne pigliasse diletto? Ed io, stolto che fui! comechè mi fossi proposto di non imitare Formione, pure me gli sono inavvedutamente fatto somigliante. Nondimeno il pensiero della benignità di Lei rattempra il mio rammarico; e tanto è possente siffatto pensiero che io mi rendo certo ch' Ella userà

a me non già le aspre e rozze maniere di un Annibale, ma le gentili e cortesi d'un' anima nobilissima e virtuosa che senta molto avanti nell' amicizia.

Mi reco ad onore di essere

Di Lei, chiarissimo signor Cavaliere

Bologna, 28 Settembre 1847.

Devotissimo Servo ed Amico

GAETANO GIBELLI.

A

GIO. MARIA MASTAI FERRETTI

ASSUNTO AL CARDINALATO

Qual chi dell'alma a un temerario invito
Levi la mente oltra il prescritto segno,
Sì che, de' mondi valicato il regno,
Trascorra a spazïar per l'infinito,

Quanto più spiega in alto il volo ardito,
Tanto di via più scopre al suo disegno,
Finchè, vinto il desìo, manco l'ingegno,
Riede per l'orme sue lasso e smarrito;

Tal'io che mentre misurar m'ardiva
Dentro l'ampie tue lodi il mio pensiero,
Vidi un mar senza fondo e senza riva.

Non giunge l'arte a tanto magistero,
Che per quantunque io m'affatichi e scriva
L'opra sempre minor torna del vero.

PER PIO IX.

PONTEFICE OTTIMO MASSIMO

IN OCCASIONE DEL PRIMO SUO MOTU-PROPRIO

DEL 16 LUGLIO 1846

Avvallar monti ed asciugar paludi,
Nuove all' industrie aprir libere strade,
Far lieti di cultor, d' arbori e biade
Campi già un tempo solitari e nudi:

Largo priviligiar l' arti e gli studi,
D' onde son gentilezza ed onestade,
E il vital germe di più degna etade
Schiuder da menti tenerelle e rudi:

Ecco l' opre di gloria alta immortale,
Perchè fia che si mostri il nono Pio
A qual più grande infra' Monarchi uguale.

Ma quando vinto al suo dolce disìo,
Sperdea della tenace ira lo strale,
Veracemente si fè presso a Dio.

NELL' ANNIVERSARIO DELL' INCORONAZIONE

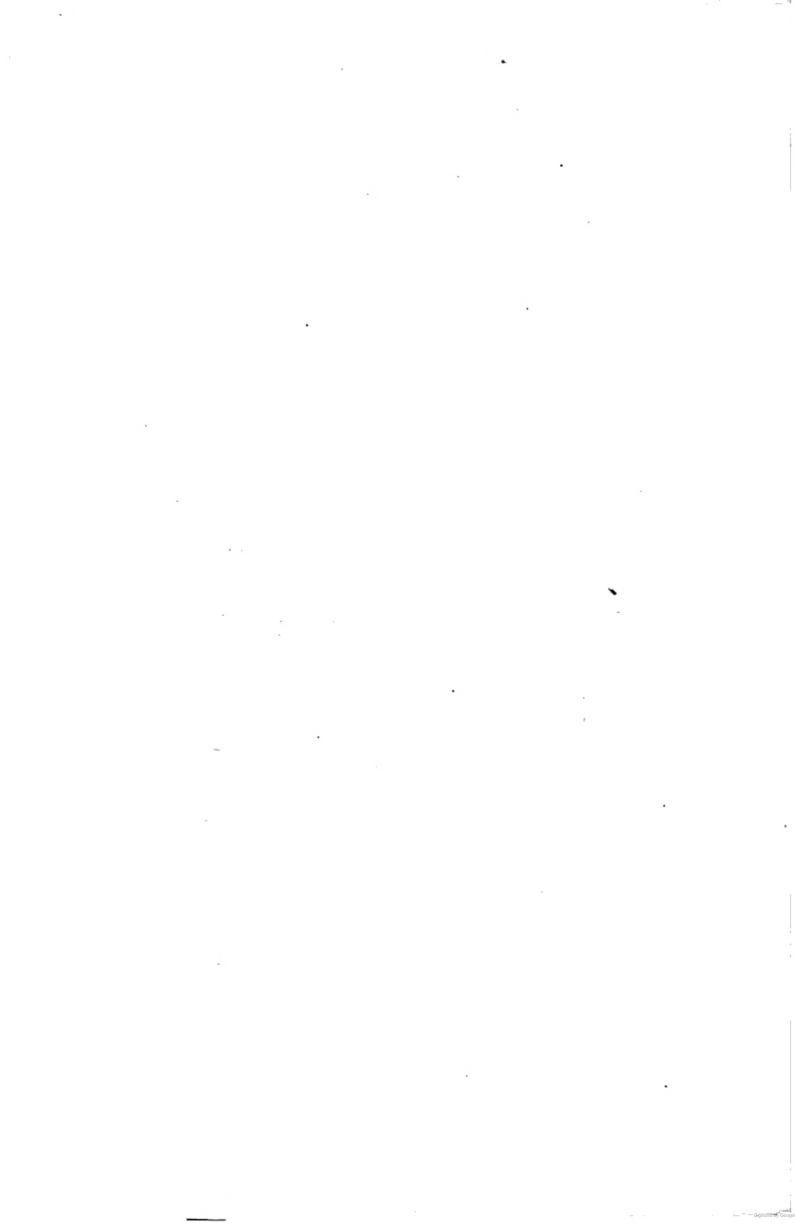
DI PIO IX.

IL 21 GIUGNO 1847

Non armi od auro, e non arti ed ingegno,
O quai più son quaggiù saldi argomenti,
Non han poter di soggiogar le menti,
E svellere dai cuori odio e disdegno.

Ma sol l'Imperador che ha lassù regno,
E le sfere governa e gli elementi
Puote a sua posta dominar le genti
E muoverle repente a fin più degno.

Tal se a un tratto fu visto, e d'improvviso
Giustizia e Pace innanzi al nono Pio
Darsi le destre e ribaciarsi in viso;

E le gare fraterne, e il mal desìo
In dolci atti mutarsi, e il pianto in riso,
Opra dell'uom non è, l'opra è di Dio.

DEUCALIONE

CANTATA A TRE VOCI E CORI

ESEGUITA NEL CASINO DI BOLOGNA

CON MUSICA DEL MAESTRO

MARCH. FRANCESCO SAMPIERI

LA QUARESIMA DEL 1813

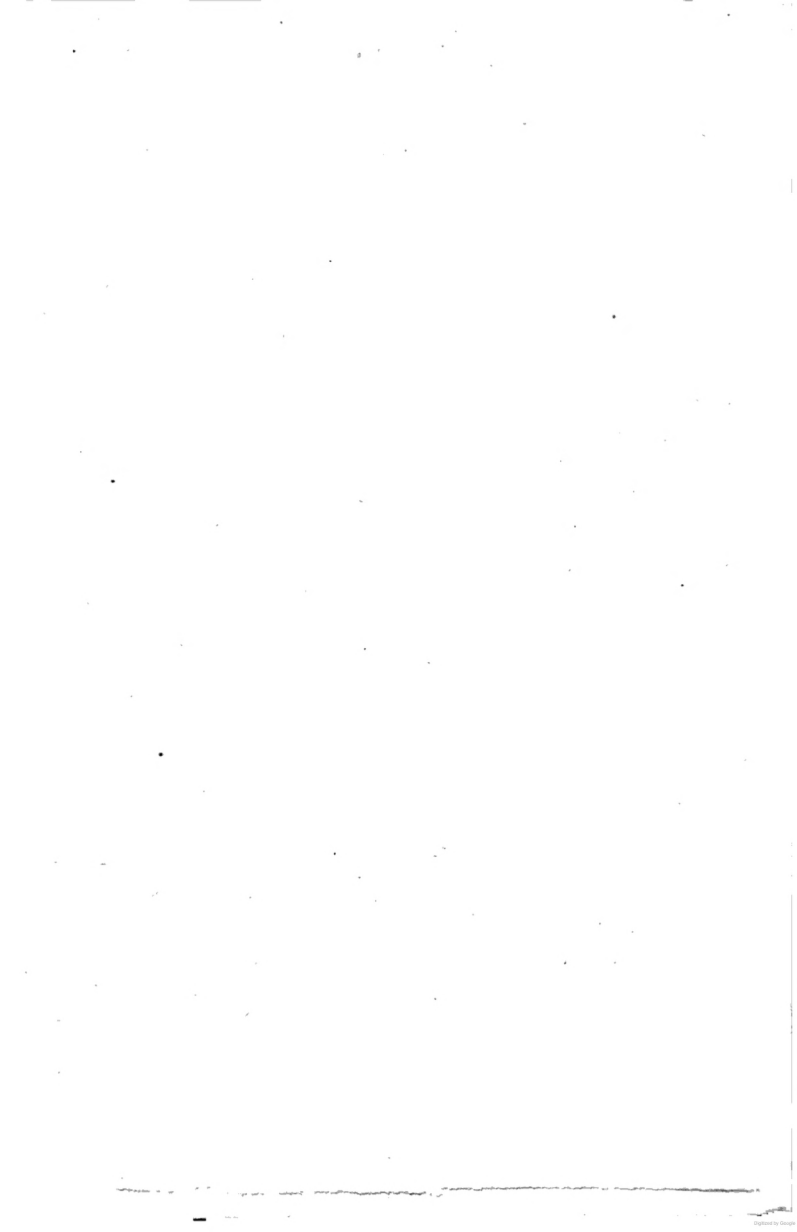
INTERLOCUTORI

DEUCALIONE — Il Sig. Gennaro Simoni al servizio di S. M. l' Imperatore d' Austria.

PIRRA — La Signora Isabella Colbran Accademica Filarmonica al servizio di S. M. C. il Re di Spagna.

TEMIDE — La Signora Geltrude Righetti.

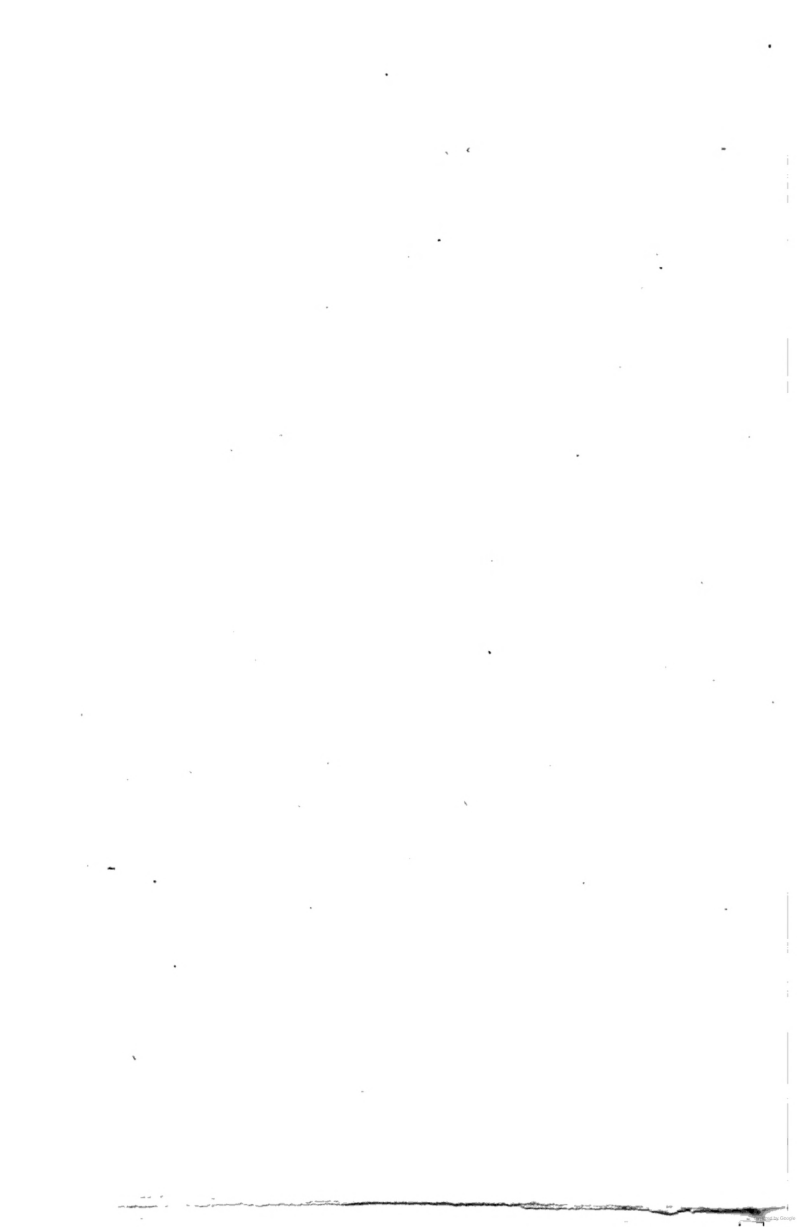
Coro di Deità Marine
Coro delle Ninfe Coricidi.

La Scena è alle cime del Monte Parnaso, dove immagina il Poeta il Tempio della Dea Temide, custodito dalle Ninfe Coricidi.

L' Autore a chi legge

Nota a tutti è la storia poetica di Deucalione e Pirra, fratelli e sposi ad un tempo, i quali per la purità dei costumi, trovarono grazia presso Giove, e camparono dell' universale diluvio, che disfece tutta quanta l' umana generazione rotta ad ogni maniera di vizi. E perchè questo fatto, per quello ch' io me ne sappia, non ha dato materia, infino ad ora, ad alcuna poesia di forma drammatica, questo ho eletto, sì perchè nuovo, e sì perchè pieno di varii affetti, di che la poesia riceve massimamente colore e movimento. Quali fossero le disposizioni e i pensieri dell' animo e

della mente di Deucalione e Pirra aggiunti, per singolare favore del cielo, alla cima di Parnaso non coperta dalle acque, ogni discreto lettore può di leggieri immaginare. Spavento della memoria del cessato pericolo, sensi di gratitudine del ricevuto benefizio, dolore della solitudine del mondo privo di abitatori, luce di liete speranze, certezza alla perfine di conseguirle, ecco una moltitudine di affetti diversi, moventi l'imaginativa del poeta, il quale vuole dilettare altrui d'altro modo che lo storico o semplice narratore di cose avvenute. Se non che ad usare acconciamente gli accennati argomenti è richiesto vigoroso ingegno confortato da dottrina, di che sento essere in me difetto: onde non mi sarei messo a questa impresa, se avessi potuto onestamente rifiutarla senza acquistar nota di scortesia. E sopra questa ragione, vorrà il benigno lettore contentarsi di quel poco ch'io poteva dare, ponendo mente eziandio alle pastoie, che oggidì mette la musica a poesia, la quale non è più regina del canto, ma serva; e spesso le bisogna piegarsi al talento del maestro di musica, che vuole non alle parole del poeta, ma

alle note da lui trovate, tutta rivolta l' attenzione degli uditori.

Il fin qui detto, spero, mi farà profitto nel disporre l' animo di coloro che leggeranno questi versi, più a benignità di amici, che a severità di censori.

PARTE PRIMA

CORO DI NEREIDI E DII MARINI

La Giustizia cantiamo di Giove
Che tremenda passeggia sull' onda,
Che iraconda — sommerse ogni sponda,
E l' umana progenie punì.
Salutiamo la coppia beata,
Che illibata — serbandosi e pura,
Cara ai Numi, dai flutti secura
La sciagura — comune fuggì.

DEUCALIONE

Dopo la lunga perigliosa guerra
E de' venti e dell' onde, alfin n' è dato
Con piede asciutto ricalcar la terra.
E appena ebbe approdato
La navicella alle beate cime,
Le sole illese dal comun disastro,

D'arcana melodìa, di grati accenti
Empier l'aria d'intorno udisti, o Pirra
D'invisibili spirti immenso stuolo?
Essi certo non dubbia a noi dan fede
Del divino portento
Che entrambi oggi ne addusse a salvamento.

Più viva la spene
Nel petto rinasce;
Han tregua le pene,
Si calman le ambasce;
Più incerta e smarrita
La vita — non è.

Deponi il terrore,
Mia dolce sorella,
Cessato è il furore
Dell' atra procella;
Il Nume sdegnato
Placato — è con te.

PIRRA

Il suon gradito delle tue parole
Entra nell' alma e la consola alquanto,
E cessa in parte la cagion del pianto.
Io vivo ancora, e vivo
Appresso il dolce e fido mio compagno.
Udita ho pur la santa melodia
Che ne assicura del divin favore:

Ma dentro del mio core
Già non è spento ogni pietoso affetto;
Chè mi sta ognor dinanzi
De' miseri mortali il caso estremo,
Il veggio ancora, e n'ho spavento e tremo.
Veggo stender le nubi un tenebroso
Manto che copre il ciel d'oscura notte
Caliginose e più buie che inferno.
Veggo del ciel le porte aprirsi, e un nembo
Piombar velocemente, e il mar co' fiumi
Insiem confuso e misto
Poggi, torri, e cittadi sormontando
Tutta annegar la terra.
E veggo l'uomo in tanta ira superna
Oh inaudito e lacrimabil fato!
Invan d'alberi e colli,
E d'alti monti guadagnar le cime,
E vinto alfin dal soverchiante flutto
Andar travolto a saziar le brame
D'orche e balene, e d'altri mostri orrendi;
Ecco l'orrore che mi sta sugli occhi,
Tal che quantunque ne sorrida il cielo,
Pur la mia mente ingombra un denso velo.

Diviso il core ondeggia
Tra dolce e amaro affetto:
Salva dal rio periglio
Stringo te salvo al petto;

Ma l'occhio intorno giro,
E mar dovunque io miro,
Vista, che orror mi fa.
Certo m'alletta il vivere,
Chè vivo ancor tu sei:
Così mie grazie accolgano
Dal ciel gli eterni Dei;
Ma senza immenso affanno
Sì disperato danno
Chi rimirar potrà?

DEUCALIONE

O Pirra, o mia compagna, unica in terra
A me rimasa nell'avverso fato
Fida speranza, senza cui la vita
Grave a me fora, e insopportabil peso,
Piangi, che n'hai ben d'onde,
E chi non piangeria? Deserto è il mondo,
L'umanità disfatta, oh destin rio!
Già col tuo si confonde il pianto mio.

PIRRA

Ma che faremo or dunque?

DEUCALIONE

Al ciel clemente
Preci e voti innalziamo: egli pietoso
Conforto ne darà; vedi là un tempio,

Che alle procelle immota
Altero innalza la marmorea fronte?
Colà rechiamci.

PIRRA

Andiamo, (*) ogni fidanza
Riponendo nel cielo, in parte io sento
Calmarsi del mio cor l'aspro tormento.

DEUCALIONE

Eccone al sacro limitar: più oltre
Profano piede penetrar non dee.
Che veggio! Pirra, alza lo sguardo, e mira
Quali sull' arco delle sacre porte
Sculte si leggon venerande note:
» *L' augusta Temi alle coricie ninfe*
» *Rivela qui l' oracolo de' fati.*

PIRRA

Lessi ed intesi: e già viene dal core
Infiammato di speme
La preghiera alle labbra:
» Alma Figlia d' Urano, o santa Madre
» Delle Parche e dell' Ore, al nostro pianto
» Al nostro duol pietà... Ma quale, o sposo,
Non più intesa armonia per l' etra ascolto?
Che mai sarà!

(*) S'incamminano al Tempio.

Deucalione

Tuona a sinistra, e lungo
Vedi rigar solco di luce il cielo:
Una nube discende,
Ella si squarcia: è un Nume....

Pirra

Un Nume?

Deucalione

Ah! forse
La Dea, che già le tue preghiere intese,
Pietosamente a noi dal ciel discese

CORO DELLE NINFE CORICIDI

Di compianto e di mestizia
Più non s'odano gli accenti,
Che propizio il Nume appar.

Temide

Riguardò Giove dal soglio
Il mortal protervo ed empio,
E a fiaccarne il vano orgoglio
Fe' del mondo orrido scempio.
Soli voi che giusti siete,

Ch' alma pura in sen chiudete
Al tremendo
Fato orrendo
Si compiacque di sottrar.

Coro

L' alma Dea della giustizia
Di que' miseri innocenti
Venne il duolo a consolar.

Temide

Di pietà, di pianto indegno
È l' uom reo, ch' estinto giacque;
Adorate il giusto sdegno
Che si mostra ancor sull' acque,
Che voi sole alme dilette
Di virtù sorgenti elette
Alla bella
Età novella
Si compiacque di serbar.

Coro

Di conforto e di letizia
Oh! dolcissimi concenti,
Che alle caste alme dolenti
Tregua e pace ridonâr.

Deucalione

Oh di benigno cielo alta clemenza!
Pirra, che direm noi?

Pirra

Son tali e tanti
E vari affetti, che nel core io sento,
Che nulla posso dir.

Deucalione

Ma dice assai
Quello che il labbro tace,
Il ciglio e il cor ne' moti suoi verace.

Temide

O d'amor santo e di sincera fede
Unico esempio al mondo, amati figli,
Basta, non più, v'intesi:
Nel vostro volto io veggo
Riconoscente palesarsi il core.
Vi rassecuri il Ciel, scevri d'affanno
L'ore godrete della bella vita:
Nè fia ch'io torni alle superne sedi
Se non v'affidi in prima,
Che in mezzo ai colpi della sorte infida
Ognora io vi sarò sostegno e guida.

DEUCALIONE

Salve, o Dea, che al mondo insegni
Come il giusto in ciel s'onori,
Salve, o Dea, che al fianco regni
Del supremo Regnator.

PIRRA

Tua mercede e amor di Giove,
Tratti siam da tanti orrori,
Batte in petto e si commove
Grato il core a tanto amor.

TEMIDE

La virtù che adorna e abbella
Alme pure, alme costanti,
La virtù sola fu quella
Che vi ottenne in ciel favor.

A TRE

O virtù che a' tuoi devoti
Tanti beni arrechi e tanti,
Largo onor d'incensi e voti
Al tuo nume offra ogni cor.
Alfin risplendono
Gli astri ridenti,
Secondi spirano
Gli artici venti;

L' acque s' avvallano
I colli s' alzano,
Miglior progenie
Risorgerà.

Coro

O cara a Temide
Eletta e pura
Coppia al ciel cara
Cara a natura,
Fortunatissimo
Da te principio
Avrà la candida
Ventura età.

PARTE SECONDA

CORO DELLE NINFE CORICIDI

Quai note dolenti
Risuonano intorno!
Che flebili accenti
D' affanno e d' orror!
La coppia infelice
Il pianto rinnova,
Piangendo ridice
Che pace non trova:
Qual nuova — sorgente
Di tanto dolor?

PIRRA

Ahi! come tutto o sposo
Cangiò d' aspetto in un momento; e quale
Nuovo d' affetti aspro tumulto in seno
Nascer mi sento!....

DEUCALIONE

I tuoi pianti, i sospiri
D' affannoso dolor m' empiono l' alma:
Che per te sola io vivo
Unico mio conforto e dolce cura.
Ma pur fa core: deh! lascia che un raggio
Di più lieta speranza a noi risplenda
E ne consoli!

PIRRA

Odimi, o sposo, a pena
La portentosa visïon disparve:
Io, come tratta in estasi, e disciolta
Da' sensi, mi godea beata calma
Con un diletto inusitato e novo.
Da sì dolce quïete mi riscossi
Nell' ora appunto che il maggior pianeta
Ne priva di sua luce e in mar s' asconde:
All' aspetto mutato di natura
Ratto cangiossi la mia gioia in lutto.
Noi qui siam soli, e tutto
Sento ristretto nel tremante core
Di tanta solitudine l' orrore.

DEUCALIONE

Io non saprei ridirti
Qual fanno aspro tumulto

Dentro il mio petto le parole tue.
Piovonmi amare lagrime dagli occhi,
Ch' io non posso non piangere al tuo pianto.
Sposa, vieni al mio sen: meco il dolore
Partisci, e ciò ti fia d'alcun conforto.
Pensa che non siam soli. È Dio con noi:
Nè vuol temere chi sta presso a Dio.
Pensa l'oracol di Temi pietosa,
In quel poni tua speme, in quel riposa.
Gli acerbi lai raffrena,
Che se nel duol ti miro,
Anch' io piango e sospiro,
Perdo l'usato ardir.

PIRRA

All'affannosa pena
Non regge il core oppresso,
E tutto in pianti espresso
Ti svela il suo martir.

DEUCALIONE

Pur ti conforta....

PIRRA

Ah come!

DEUCALIONE

Gitta gli affanni rei....

PIRRA

Ah ch' io non posso, o Dei!

DEUCALIONE

Il ciel ne assisterà.

PIRRA

Sol nei propizi Numi
Spero trovar pietà.

DEUCALIONE

Sol nei propizi numi
Ritroverai pietà.

A DUE

A tale idea mi sento
Rinascer l' alma in petto,
L' ora vicina aspetto
Di mia felicità.

PIRRA

Torniam del tempio alle sacrate porte
La grazia ad implorar.

DEUCALIONE

Colui che fida
Ne' sommi Dei sua spene
Securo ognora il lor soccorso ottiene.

PIRRA

O Dea, di nostra solitaria vita
D' orride pene ingombra
O Dea, pietà...

DEUCALIONE

Da te, figlia del cielo,
Che non lice sperar?

PIRRA

Per te ritorni
L' afflitto core in calma:

DEUCALIONE

E se non è la nostra prece indegna
Il nostro danno a riparar ne insegna.

CORO DELLE NINFE CORICIDI

Come udì quelle caste preghiere,
L' alma Diva abbandona le sfere,
E ritorna alla coppia fedel.
Di cangiato e più lieto destino
Forse a lei per consiglio divino
Fausta nunzia discese dal ciel.

TEMIDE

O cari pegni dell'amor de' Numi,
O mia gelosa cura, alme innocenti,
Soccorso io vi promisi, ed invocata
Scendo dagli astri un'altra volta: accette
Saliro al trono del saturnio Giove
Le fervorose preci: Egli sorrise,
Ed alla schiera de' minori Dei
In questi accenti aperse il suo consiglio:
» Di Prometeo il buon figlio, e la consorte
» Più non fian soli: ad abitare il mondo
» Innumerabil gente
» Sorger vedran della lor madre antica.
Disse, e di plausi e d' inni
Tutte d' olimpo risonâr le cime;
Ed io festosa intanto
Dal ciel discesi a rasciugarvi il pianto.
Dechinando ad occidente
Lasciò il sol deserto il mondo:
Risurgendo in orïente
Popolato il rivedrà.
Lieta vista! Al nuovo giorno
La già nata — umana prole
Affollata — a voi d' intorno
Grate voci metterà.

Coro

A tal opra,

Temide

A tal portento

Coro

Che di se l'alme innamora

Temide

Si rallegra,

Coro

Si ristora

Temide e Coro

La dolente umanità.
I passati empi costumi
Noi vedrem cangiati in meglio;
Reverenza e onore ai Numi
L'età nuova porgerà.

Pirra

Oh! sommo, oh! non più inteso
Sovrumano favor, ch'ogni altro eccede.

DEUCALIONE

Oh! possanza infinita,
Ch' ogni terreno immaginar confonde.

TEMIDE

Così a' voti innocenti il ciel risponde.

PIRRA

No, di più fausti eventi,
D' ore più liete e care
Alba giammai dal mare
Apportatrice uscì.

TEMIDE

Serbate a fausti eventi,
Alme dilette e care,
Alfin l' alba dal mare
Consolatrice uscì.

DEUCALIONE e PIRRA

Sorgan in queste rive
Novelle are votive
A Te nunzia divina
Del fortunato dì.

Temide e Cori

E voi ritrovi ognora
Allor che i colli indora,
Allor che in mar declina
Ridenti il sol così.

NOTE

(1) Per le nozze del March. Francesco Sampieri bolognese, in Raccolta intitolata — La villa Sampieri in Casalecchio. 1818.

(2) Monte Renzio, piccola comune posta sopra un monte, che s' innalza fra il Silari e l' Idice dieci miglia in circa di lungi da Bologna. Il terreno vi è fertile, e l' aria buonissima.

CALINDRI.

(3) Si allude al romitaggio nella villa Sampieri in Casalecchio.

(4) Si allude alla famosa peste, che fu in Roma l' anno 461, intorno alla quale V. Valerio Massimo, non che i Mitologi.

(5) Al colle di San Onofrio avevano in costume di convenire ad accademia i poeti dell' aureo secolo di Bologna, i Manfredi, i Zanotti, i Fabri i Ghedini ecc.; Aci era il nome del celebre Eustachio Manfredi.

(6) L' autore accenna a quei casi privati, ai quali, per provvedimento di leggi e per sollecitudine di magistrati, non si può riparare.

(7) L' autore si vale di quella figura, in virtù della quale il Venosino ebbe a dire:

. . . . Omnis enim res
Virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris
Divitiis parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens etiam et Rex,
Et quidquid volet.

SATYR. III. LIB. II.

(8) L' autore nel 1809, venuto allora allora in Bologna, salutava con un sonetto la nascita dello sposo.

(9) Si allude alla lettera scritta dal sig. March. Angelelli alla sua figlia.

(10) Allusivo ai nove giorni d' affanni che sostenne Bologna nel Maggio del 1849.

INDICE